

Questa pubblicazione è patrocinata

dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM)



IOM International Organization for Migration
OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

e dal Ministero degli Affari Esteri



*Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale*

ed è realizzata con il contributo
dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre CGIA



Fondazione Leone Moressa

Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione

Edizione 2016

L'impatto fiscale dell'immigrazione

Società editrice il Mulino

Comitato scientifico: Stefano Solari, Luciano Pilotti, Andrea Ganzaroli

Direttore Scientifico: Stefano Solari

Gruppo di lavoro: Stefano Solari, Chiara Tronchin, Enrico Di Pasquale, Francesco Della Puppa

Il rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili al 31 maggio 2016.

La Fondazione Leone Moressa desidera ringraziare tutti gli enti citati nelle fonti che hanno contribuito alla realizzazione dello studio mettendo a disposizione le informazioni statistiche in loro possesso.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-26588-3

Copyright © 2016 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Indice

Prefazione, <i>di Domenico Manzione</i>	p. 9
Presentazione, <i>di Stefano Solari</i>	11
1. Dinamiche demografiche e sociali	15
1.1. Introduzione, <i>di Massimo Livi Bacci</i>	15
1.2. Immigrazione e situazione economica. L'attrattività migratoria dei paesi europei	19
1.3. Immigrazione e trasformazioni demografiche in Italia	24
1.4. La condizione economica delle famiglie immigrate in Italia. Redditi, consumi, risparmi	29
1.5. Caso studio. La migrazione dei nuovi italiani. Le condizioni lavorative, abitative e sociali delle famiglie italo-bangladesi a Londra, <i>a cura di Francesco Della Puppa</i>	34
2. Il mercato del lavoro	45
2.1. Introduzione, <i>di Stefano Ricci</i>	45
2.2. L'andamento occupazionale in Italia	48
2.3. L'impatto sull'immigrazione della riforma del mercato del lavoro	56
2.4. Il lavoro accessorio degli immigrati: l'utilizzo dei voucher	66
2.5. Caso studio. Dalla teoria alla prassi. Alcune esperienze significative realizzate dai progetti Sprar, <i>a cura di Daniela Di Capua e Luca Pacini</i>	72

3.	L'imprenditoria immigrata in Italia	p.	83
3.1.	Introduzione, <i>di Cesare Fumagalli</i>		83
3.2.	Gli imprenditori immigrati in Italia		89
3.3.	L'imprenditoria immigrata nei distretti produttivi italiani		97
3.4.	Le imprese immigrate in Italia		100
3.5.	Caso studio. Un esempio di sinergia tra imprenditoria autoctona e immigrata, <i>a cura di Abderrahmane Amajou</i>		107
4.	L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia		111
4.1.	Introduzione, <i>di Roberto Garofoli</i>		111
4.2.	L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia		116
4.3.	I contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati		124
4.4.	Le tasse sulla casa e le condizioni abitative degli immigrati		128
4.5.	Caso studio. L'emersione delle imprese cinesi a Prato, <i>a cura di Francesco Beghelli, Finyx Srls</i>		132
5.	L'impatto dell'immigrazione sulla spesa pubblica italiana		139
5.1.	Introduzione, <i>di Andrea Stuppini</i>		139
5.2.	L'impatto dell'immigrazione sul welfare italiano		142
5.3.	La spesa pubblica per l'immigrazione, <i>di Andrea Stuppini</i>		145
5.4.	I costi dell'accoglienza in Europa e in Italia		152
5.5.	Caso studio. Il Fondo europeo per l'integrazione 2007-2013 come esperienza di gestione efficace dei fondi pubblici, <i>a cura di Maria Assunta Rosa e Enrico Cesarini</i>		156
6.	La dimensione internazionale delle migrazioni		165
6.1.	Introduzione, <i>di Federico Soda</i>		165
6.2.	Dimensioni e cause delle migrazioni nel mondo		170
6.3.	Le rimesse degli immigrati. L'impatto economico e sociale per l'Italia e per i paesi d'origine		176

6.4. Migrazioni internazionali, migrazioni verso l'Europa e politica estera: la posizione italiana. Verso un progetto onnicomprensivo di risposta alle sfide poste dal fenomeno migratorio, <i>a cura della Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie del Maeci</i>	p. 186
6.5. Caso studio. Buone pratiche di «pre-accoglienza». Il caso canadese, <i>a cura dell'Ambasciata Canadese in Italia</i>	191
Postfazione. Intervista a Federico Fubini	195
Riferimenti bibliografici	199
Gli autori	211

Prefazione

Ho accolto volentieri l'invito dei ricercatori della Fondazione Leone Moressa a stendere l'introduzione al loro *Rapporto annuale* per almeno un paio di buone considerazioni.

Premetto che considero il *Rapporto annuale* come un sorso di cordiale che viene in soccorso quando si è costretti a ingoiare qualche pillola dallo sgradevole sapore. Un piccolo spazio franco dove il rigore dei dati e dell'analisi ci mette di fronte una realtà che, talora, istintivamente, sembra si faccia fatica ad accettare: attratti dalle sirene che qualche falso profeta fa cantare alle nostre orecchie e che corrono il rischio di farci perdere rotta, nave ed equipaggio se non usiamo le funi di Ulisse per resistere.

Quasi 260 milioni sono le persone che si sono mosse dal luogo dove sono nate per vivere in una diversa realtà geografica e sociale. Circa 60 milioni le persone che sono state costrette ad abbandonare i luoghi di origine perché, in quei luoghi, non è più possibile condurre un'esistenza dignitosa a causa di guerre, diseguaglianze, negazione di diritti umani, povertà, stravolgimenti climatici. Un quantitativo impressionante di persone che, però, non sono la causa dei nostri disagi, ma gli effetti di condizioni materiali e sociali profondamente diseguali che vanno spaventosamente moltiplicandosi nel mondo. Come è possibile non vederli? O anche solo ridurli a mero «fattore numerico»?

La sgradevole sensazione che si ha a fronte delle discussioni che alimentano la crescita di movimenti di opinione e politici «ostili» in materia di immigrazione è quella di una sostanziale indifferenza. Anzi, della volontà di non voler prendere atto di quello che ormai quotidianamente accade sotto i nostri occhi. Chissà, forse speranzosi di conservare quei privilegi economici che abbiamo conquistato negli anni, spesso a spese di altri, e che non siamo disposti a condividere con gli altri abitanti del pianeta.

Eppure, un numero così imponente di persone che si muovono intorno a noi è difficile da ignorare. È un fenomeno globale che richiederebbe approcci globali. Ma se continuiamo a dare ognuno una propria risposta, corriamo davvero il rischio che, anziché un coro ben orchestrato, si dia l'impressione – e non solo quella – di una stonata polifonia nella quale è possibile udire solo le voci più sgraziate. Muri, fili spinati, schieramenti di polizia, leggi repressive e discriminatorie, limiti alla ricevibilità e alla mobilità, ostracismo alla ricollocazione, assistenza ridotta e condizionata, esproprio delle possidenze, lavoro gratuito.

Ecco, la Fondazione Moressa ci offre l'ancora di salvataggio dei dati e della razionalità. Ci aiuta a comprendere quale sia la strada migliore per fronteggiare il fenomeno, facendo giustizia delle informazioni (farlocche) strumentalmente utilizzate per sostenere opinioni tanto radicali quanto fallaci. È accaduto l'anno scorso, quando i suoi ricercatori hanno dimostrato con dovizia di particolari che, attraverso l'integrazione, il fenomeno migratorio può trasformarsi in ricchezza economica. Accade quest'anno, in occasione dell'illustrazione dei benefici che il nostro sistema fiscale può trarre dall'immigrazione che sia capace di produrre effettiva inclusione.

Dunque: il metodo e il merito. Un metodo che si prefigge di parlare alla testa del lettore, non alla sua pancia o al suo cuore, come troppo spesso fanno coloro che strumentalizzano questi temi. Accanto al rigore dei dati che consente, se opportunamente analizzati, di farsi un'idea meno aleatoria delle trasformazioni epocali che stiamo vivendo. Nessuno produce maggiore illegalità di chi si limita a sbarrare la strada, nella (patetica) convinzione che questa sia la risposta «definitiva» al fenomeno migratorio. Nessuno potrà dirsi sicuro nella «propria casa», cullandosi nell'illusione di aver sprangato la porta. Tanto più che a lungo andare, se quella porta continuerà a restare chiusa, non ci sarà più nessuno da difendere, perché la casa resterà vuota. Così, per una sorta di nemesi, avremo rinunciato a quello cui più dicevamo di tenere. Stavolta, non sono le previsioni di qualche visionario, ma ce lo dicono gli studi demografici. Basta aver voglia di leggerli senza farsi distrarre dalle sirene di Ulisse.

DOMENICO MANZIONE
Sottosegretario del Ministero dell'Interno

Presentazione

Il presente *Rapporto* è stato elaborato in un periodo di perdurante stagnazione dell'economia italiana e di profonda incertezza a livello globale legata al fallimento delle politiche monetarie espansive. I paesi europei non hanno, quindi, a loro disposizione il principale strumento per governare l'immigrazione: la crescita economica. Infatti, i movimenti migratori sono difficili da contenere perché è la differenza di sviluppo tra nord e sud a esercitare una forte attrazione sulle masse periferiche, non la crescita economica. Avviene, quindi, un movimento intercontinentale di capitale umano, dalle periferie al centro, determinato dai differenziali salariali e dai migliori servizi pubblici e privati che consentono migliori condizioni di vita. Questi movimenti, come ogni fenomeno mosso da motivazioni economiche, sono molto difficili da contenere senza interventi che contrastino in modo stridente con un'etica cultura liberale e cristiana. D'altra parte, la composizione qualitativa delle popolazioni immigrate in arrivo è fondamentalmente determinata dalla struttura della domanda di lavoro specifica a ogni paese europeo.

L'assenza di crescita sostenuta da parte dei paesi dell'Eurozona, inclusa la Germania, rende difficile l'assorbimento della manodopera aggiuntiva. Il collocamento degli immigrati, dunque, avviene attraverso l'allargamento delle fasce più basse del mercato del lavoro, soddisfacendo una domanda di servizi a bassa qualifica, spesso volta a contenere gli squilibri sociali delle società europee. Tutto questo è favorito e amplificato dalle riforme del mercato del lavoro che hanno consentito in tutta Europa la proliferazione di lavoro precario a basso costo. L'espansione di questo tipo di impiego non genera, o forse non consente, aumenti di produttività né risparmi sufficienti a mantenere in equilibrio il sistema previdenziale e gli apparati di si-

curezza sociale europei: l'Italia ha soprattutto dei problemi con il finanziamento delle pensioni, altri paesi con quello dell'assistenza sociale.

L'idea ribadita da questo *Rapporto* è che l'immigrazione nel breve periodo non è un problema per i conti pubblici. Si può agevolmente calcolare un saldo positivo delle finanze pubbliche legato agli immigrati. Questi conti sono stati elaborati su dati certi e su stime prudenziali di costi ed entrate non direttamente disponibili. In realtà, l'effetto di breve periodo dell'immigrazione sui conti delle amministrazioni pubbliche su base puramente economica sarebbe ancor più elevato. Infatti, abbiamo stimato le quote di costo relative all'utilizzo di servizi pubblici (come la sanità e la scuola) che in realtà non sono correttamente identificabili come costi marginali in quanto sono il prodotto di strutture amministrative meglio rappresentabili nel breve periodo come costi fissi. Da questa prospettiva, gli immigrati contribuiscono a saturare la domanda di questi servizi, più che a generare nuovi costi (ovviamente nello specifico non è sempre così). Ogni argomento contrario, cioè la possibilità di ottenere risparmi dalla sanità e dalla scuola in mancanza degli immigrati, è contraddittorio in quanto l'ulteriore ridimensionamento di questi servizi avrebbe notevoli effetti recessivi sia sull'occupazione italiana di fascia elevata, sia sulla disponibilità di servizi sul territorio. In conclusione, è difficile elaborare un buon calcolo dell'impatto economico dell'immigrazione sui conti pubblici in quanto è indiscutibilmente legato alle ipotesi analitiche implicite nel particolare punto di osservazione.

Nel medio-lungo periodo, tuttavia, i problemi economici legati ai movimenti migratori sono piuttosto complessi. È un errore, tuttavia, ritenere l'immigrazione sia come causa dei problemi del mercato del lavoro, sia come un contributo alla soluzione dei problemi demografici del nostro paese che rallentano la crescita. Come evidenziato da Livi Bacci, in Italia, la tendenza da qui al 2050 è un calo di un terzo (-12,3 milioni) della popolazione potenzialmente attiva (20-70) e un aumento degli anziani (+6,5 milioni). Ciò, da un lato, rallenta le possibilità di crescita a causa del calo dei lavoratori, dall'altro, aumenta la domanda di personale per attività di cura e per servizi alla persona. Si sa che tali servizi si contraddistinguono per la mancanza di aumenti di produttività e che, quindi, non contribui-

scono alla crescita economica. Questo processo, lasciato alla sua naturale evoluzione, non è sostenibile economicamente.

Questo significa che il problema del nostro paese non è l'immigrazione ma la sua incapacità di determinare un modello di crescita sostenibile dal punto di vista finanziario (meglio sarebbe anche ecologico). L'Italia manca – perché l'ha persa – di un'idea di progresso e di come generare sviluppo economico a medio-lungo termine. Non ci sono idee su come aumentare la produttività del lavoro né su come gestire i problemi distributivi. Soffriamo di una irrealistica e inattuale visione spontaneista dell'economia come un mercato che si auto-determina. Ciò ha fatto scordare il ruolo della politica industriale e degli investimenti infrastrutturali capaci di mantenere la competitività del territorio. Abbiamo un elevato debito pubblico e un implicito debito previdenziale ancora più elevato che devono essere gestiti attraverso la generazione di risparmio privato. L'attuale declino della produttività e il calo del livello salariale medio tendono a minare la capacità di generare il risparmio necessario per affrontare questi problemi a livello macroeconomico. Se viene a mancare la capacità di risparmio, non c'è fondo pensione integrativo che tenga, anche perché i mercati finanziari risentiranno pesantemente della situazione.

In questo contesto, il lavoro delle persone immigrate in questo momento non garantisce né un rimpiazzo della capacità produttiva, né una adeguata capacità di risparmio. Lo si evince dai dati che ci dicono che il reddito familiare medio è poco più della metà di quello degli autoctoni. La propensione al consumo è quindi elevata (93,2% contro 73,0%) e ciò fa sì che il risparmio sia quasi nullo. Ciò è incompatibile con un buon inserimento dei lavoratori immigrati nel sistema economico italiano e delle loro famiglie nella società italiana. In conclusione, guardando al lungo periodo, il problema prioritario in Italia è mantenere redditi elevati per tutti. La strategia a redditi bassi può essere necessaria nel breve periodo per le nostre strutture produttive indebolite e per mantenere sotto controllo la disoccupazione, ma ci conduce alla bancarotta.

STEFANO SOLARI
Università di Padova

1. Dinamiche demografiche e sociali

1.1. Introduzione, di Massimo Livi Bacci

Si usa dire, con qualche fondatezza, che i fenomeni demografici hanno una forte inerzia, che i mutamenti hanno un passo lento, che le previsioni sono affidabili, se non spinte troppo avanti nel tempo. Solo in epoche caratterizzate da eventi straordinari, questa calma gradualità viene sconvolta. In Italia, non solo durante la prima e la seconda guerra mondiale, ma anche nel periodo attorno al boom economico, con l'accelerazione delle migrazioni interne, l'inversione di segno – da negativo a positivo – delle migrazioni internazionali, un picco di natalità seguito dall'inizio di una lunga depressione. Eppure, a guardare meglio, gli andamenti demografici sono spesso più dinamici di quanto comunemente si ritenga. Le Nazioni Unite che formulano le più aggiornate e condivise previsioni demografiche [United Nations 2015a], prevedevano (nella revisione dei loro calcoli del 2002) un netto declino della popolazione italiana a 55,5 milioni nel 2015, contro i 60,7 milioni effettivamente residenti a questa data. Chi mai aveva previsto la rivoluzione migratoria dell'ultimo quindicennio?

Nel 2015, la demografia ha preparato altre sorprese. Per la prima volta da un secolo (cioè dal biennio 1917-1918) l'ammontare della popolazione declina, con i residenti che diminuiscono di 139.000 unità tra l'inizio e la fine dell'anno. Per la prima volta, dall'inizio del XVIII secolo, il numero delle nascite scende sotto il mezzo milione (la metà dei nati negli anni '60), con la prospettiva di un ulteriore calo per il contrarsi delle donne in età feconda nei prossimi anni. Sempre nel 2015, il numero di decessi è aumentato, rispetto all'anno precedente, del 10%, anche perché continua a crescere la quota della popo-

lazione molto anziana. Ancora nel 2015, il saldo tra nascite e morti è risultato negativo per 165.000 unità: un saldo maggiore si ebbe solo nei già ricordati drammatici anni del 1917 e 1918. Infine, gli arrivi di immigrati dall'estero, pur ridotto rispetto agli anni precedenti, è stato pari a 200.000 unità, mentre le partenze verso l'estero degli italiani sono ammontate a 72.000, in crescita rispetto agli anni precedenti. Va poi considerato l'arrivo in Europa di quote di rifugiati, conseguenza delle guerre nella sua parte orientale (in Ucraina), nel «Medio Oriente» (in Libia) e nei paesi della fascia sub-sahariana più prossima al Mediterraneo. Se, da un lato, è vero che, nel corso del 2015, gli sbarchi di profughi in Italia sono stati di poco inferiori a quelli registrati nel 2014 (154.000 contro 171.000), dall'altro lato, ci sono pesanti incognite sul prossimo futuro che dipendono dall'interruzione della direttrice «balcanica» e dall'aprirsi di una possibile deviazione verso l'Albania e il canale di Otranto, da una possibile accelerazione dei movimenti migratori di popolazioni in fuga dalla Libia e dall'inasprimento del quadro di questa nazione.

Le recenti previsioni delle Nazioni Unite hanno delineato, come di consueto, una proiezione della popolazione nell'ipotesi di migrazioni nulle. Nel 2050, la popolazione italiana scenderebbe di 8 milioni (-13,5%), scomponibile però in una diminuzione di oltre un quinto della fascia di età da 0 a 20 anni (-2,2 milioni), in una diminuzione di quasi un terzo della fascia di età potenzialmente attiva da 20 a 70 anni (-12,3 milioni) e di un aumento di ben due terzi degli anziani oltre i 70 anni (+6,5 milioni). Un'evoluzione simile avrebbero – tra gli altri paesi europei – la Russia, la Germania, la Spagna e la Polonia. Il processo d'invecchiamento continuerebbe a ritmo sostenuto, e l'età mediana della popolazione crescerebbe, da 46 a 54 anni. Ben 10 anni in più rispetto alla confinante Francia che ha i conti demografici in equilibrio. Un andamento simile sarebbe sicuramente insostenibile, perché l'arretramento della popolazione adulta, il deteriorarsi del rapporto tra anziani ed attivi, provocherebbero pesanti implicazioni negative per il bilancio pubblico e l'intero sistema di welfare. Insostenibile per l'Italia e insostenibile per l'Europa che, a esclusione della Francia e dei paesi nordici, condivide le stesse tendenze demografiche. Il rapido invecchiamento potrebbe avere conseguenze negative

anche sul benessere individuale (imperfettamente misurato dal reddito pro-capite), ostacolandone la crescita se non provocandone la contrazione.

Gli economisti spiegano che una compressione del benessere (o una sua mancata crescita) può avvenire solo se, in conseguenza dell'invecchiamento, diminuisce la produttività delle forze di lavoro (cioè, del prodotto pro-capite dei lavoratori). Sono moltissimi gli studi che si cimentano con questa questione: una conclusione equilibrata è che le performance dei lavoratori tendono a declinare dopo una certa età, soprattutto per quelle attività che richiedono la capacità di risolvere i problemi, la velocità di reazione, l'attitudine ad apprendere cose nuove. Queste capacità si attenuano progressivamente nelle età anziane: una tendenza che può essere contrastata, ma non annullata, da una migliore organizzazione del lavoro, dalla migliore salute e dalla maggiore efficienza fisica degli anziani, dal loro livello educativo crescente, dal progresso tecnico. Sull'altro piatto della bilancia va posto il maggiore assenteismo degli anziani, il minore vigore fisico, la crescente incidenza, con l'età, di malattie invalidanti. È, dunque, indubitabile che per gran parte delle mansioni e delle funzioni l'invecchiamento individuale si accompagni a una certa diminuzione della efficienza, e che lo stesso avvenga in una collettività di lavoratori, man mano che la loro composizione per età si modifica a favore delle componenti più anziane.

C'è, però, un altro livello di funzioni nell'economia e nella società per le quali l'invecchiamento ha sicuramente un'azione frenante: l'invenzione e l'innovazione sono prerogative specifiche dei giovani e si attenuano rapidamente con l'età. Le grandi scoperte che hanno valso – magari decenni dopo – l'assegnazione di un Nobel nelle materie scientifiche, sono state fatte da scienziati giovani, per lo più tra i 30 e i 40 anni. E così è per le tante opere dell'ingegno che accendono o sostengono lo sviluppo o per le nuove imprese di successo. Una società che invecchia rapidamente trova compromesse queste qualità; si trova, per così dire, con un motore meno potente e meno brillante.

I prossimi decenni ci consegneranno un'Europa – ed un'Italia – più piccola, con qualche handicap in più per la crescita, legato all'invecchiamento. Niente di catastrofico se si corre opportunamente a quei ripari che lo strumentario delle politiche

economiche e sociali può consigliare. Sicuramente, in prima linea, c'è l'intensificazione degli investimenti in istruzione e in formazione particolarmente scarse nel nostro paese, ma ci sono anche le politiche sociali riguardanti la natalità e le politiche migratorie. La natalità è pericolosamente bassa in buona parte dell'Europa: espressa in termini di numero medio di figli per donna, nell'intervallo compreso tra il 2010 e il 2015 è stata pari a 1,6 nell'intero continente, ma 1,4 in Germania, Italia e Polonia, 1,3 in Spagna. Tra i grandi paesi, solo Francia (2) e Regno Unito (1,9) esprimono livelli appena equilibrati. Nei limiti delle disponibilità dei bilanci pubblici, occorre puntare su quelle politiche o su quei movimenti sociali che favoriscono una maggiore partecipazione delle donne nel mercato del lavoro; che attenuano o cancellano le asimmetrie di genere nelle attività domestiche e nella cura dei figli; che invertano il forte ritardo accumulato dai giovani nel diventare autonomi e quindi capaci di prendere decisioni riproduttive. I paesi avviati da tempo in questo solco sono, in Europa, i paesi con migliore natalità – i paesi nordici, il Regno Unito e la Francia, per l'appunto. Le politiche di sostegno alla natalità, tuttavia, sono lente nel produrre i loro frutti – quando li danno.

Altro è il discorso per le migrazioni di fronte alle quali, la risposta europea è inadeguata, dissonante, perfino impossibile, visto che il Trattato di Lisbona mantiene in capo agli Stati il diritto di ammettere sul proprio territorio gli immigrati che vuole, quando li vuole e quanti ne vuole. Le ragioni del marasma europeo sono ideologiche, politiche, ma anche economiche. Ideologiche (tralasciando gli aspetti più deteriori di pura xenofobia e convinto razzismo) e collegate a una sorta di «nativismo» che nella forma più blanda e ragionevole vede nell'immigrazione un pericolo per la coesione, sociale e culturale. Si argomenta che la coesione è un bene primario da proteggere, un capitale prezioso e, pertanto, si giustificano le politiche di chiusura o di forte limitazione all'immigrazione. Questa posizione non prende in considerazione il fatto che nel caso di molti paesi europei il declino demografico può provocare impoverimento e nuove fratture sociali, mettendo a rischio quella coesione che si vuole difendere bloccando l'immigrazione, né ritiene che la coesione, quando spinta troppo avanti, rischia di sclerotizzare la società e di diventare chiusura. Sotto il profilo politico, l'inettitudine eu-

ropea è purtroppo evidente, ed è, per così dire «istituzionale». Sotto il profilo puramente economico, infine, l'idea che le conseguenze del declino demografico e del forte invecchiamento possano essere contrastate e minimizzate senza, o con ridotto, apporto migratorio, è forte, autorevole e diffusa, e contrasta con l'evidente necessità di intense migrazioni nella maggior parte del continente. Queste, del resto, sono andate aumentando negli ultimi 30 anni e non sarebbe sorprendente se il fenomeno si rafforzasse ancora.

1.2. Immigrazione e situazione economica. L'attrattività migratoria dei paesi europei

Secondo l'Ocse «i lavoratori migranti danno un importante contributo al mercato del lavoro, sia nelle occupazioni altamente qualificate che in quelle a bassa qualifica». Sempre l'Ocse, sostiene che, negli ultimi 10 anni, l'aumento della forza lavoro in Europa è dipeso per il 70% dalla presenza immigrata. Tale forza lavoro, in molti casi, è giunta attraverso canali diversi dagli ingressi per motivi di lavoro: ricongiungimenti familiari, motivi umanitari, visti turistici o altro.

Gli immigrati sono mediamente più giovani, incidono meno sulla spesa pubblica – in particolare sulle voci di sanità e pensioni – e, di conseguenza, lavorano e contribuiscono al sistema fiscale italiano¹.

Il presente paragrafo, quindi, approfondirà il rapporto tra presenza immigrata e ricchezza nazionale. In particolare, verrà analizzata la situazione dei paesi europei – tra cui anche alcuni paesi non membri dell'Unione europea come Svizzera e Norvegia – con almeno 450 mila immigrati e verranno messi a confronto alcuni indicatori di «benessere» nazionale e alcuni indici di «integrazione» degli immigrati².

¹ In Italia il tasso di occupazione 15-64 nel 2015 è al 58,9% per gli immigrati contro il 56,0% degli autoctoni, come verrà analizzato di seguito nel presente volume.

² Consapevoli della problematicità relativa all'uso dell'espressione «integrazione» e all'ampio e controverso dibattito sul tema dell'integrazione sociale degli immigrati [Ambrosini 2003; 2005; Basso e Perocco 2001; 2003], in que-

TAB. 1.1. *Incidenza della popolazione immigrata su popolazione totale*

Paese	Residenti immigrati 2014	Incidenza % su pop. tot.	Pil pro-capite* (euro)
Svizzera	1.936.412	23,8	44.300
Austria	1.056.782	12,4	35.500
Irlanda	545.512	11,8	36.800
Belgio	1.264.427	11,3	32.500
Spagna	4.677.059	10,1	25.000
Norvegia	482.054	9,4	48.900
Germania	7.011.811	8,7	34.500
Italia	4.922.085	8,1	26.400
Regno Unito	5.047.653	7,9	29.900
Grecia	854.998	7,8	19.900
Svezia	687.192	7,1	33.700
Francia	4.157.478	6,3	29.300
Olanda	735.354	4,4	35.900

* Pil a prezzi correnti a parità di potere d'acquisto.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat.

Da un primo confronto tra presenza di immigrati e Pil pro-capite, non sembra esserci una correlazione diretta con la presenza di popolazione immigrata. Se prendiamo tre paesi con Pil elevato, ad esempio, osserviamo che la Svizzera presenta un'incidenza di immigrati del 23,8%, la Norvegia del 9% e l'Olanda ha il valore più basso tra i paesi analizzati attestandosi al 4,4% (tab. 1.1). Se, invece, analizziamo alcuni indicatori di «integrazione», non solo sono correlati positivamente con il Pil, ma anche con il tasso di occupazione riferito alla popolazione immigrata, con l'essere proprietari di casa, con il titolo di studio elevato. Mettendo insieme diverse variabili emerge un indice che mette in evidenza l'attrattività dei vari paesi europei.

1.2.1. Indice europeo di attrattività migratoria

L'indice europeo di attrattività migratoria mette insieme sia variabili economiche che sociali ed è il risultato dell'analisi fat-

sta sede si è scelto di utilizzare il termine fra virgolette e misurato secondo i parametri illustrati nella nota metodologica.

TAB. 1.2. *Distribuzione immigrati per paese d'origine, 2013*

Paese	Area d'origine			Totale (%)
	UE 28	Extra-UE (%)	Apolidi (%)	
Svizzera	72,2	27,8	0,0	100,0
Austria	65,1	34,8	0,1	100,0
Belgio	61,7	38,3	0,0	100,0
Norvegia	59,4	39,9	0,7	100,0
Germania	58,3	41,6	0,1	100,0
Olanda	56,0	43,9	0,1	100,0
Irlanda	50,1	49,8	0,1	100,0
Grecia	47,9	52,1	0,0	100,0
Regno Unito	44,8	55,2	0,0	100,0
Francia	41,7	58,3	0,0	100,0
Spagna	36,4	63,6	0,0	100,0
Svezia	27,9	67,6	4,5	100,0
Italia	27,8	72,2	0,0	100,0

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat.

toriale sulle variabili esaminate. Sono state esaminate le variabili in una sola componente che riassume le informazioni contenute nei dati di partenza e può essere interpretata per mezzo della correlazione con le variabili originarie³.

Nell'analisi dei fattori che alimenterebbero il fenomeno migratorio sono stati considerati sia i cittadini di paesi terzi, sia quelli di paesi membri, sia gli apolidi.

Nel 2015, ad esempio, gli italiani che hanno lasciato il paese per l'estero, individuati attraverso le cancellazioni dall'anagrafe, sono stati 100 mila e il dato è in continua crescita. Dall'analisi della «tipologia» di immigrazione emerge che il nostro paese è maggiormente attrattivo per gli immigrati dei paesi non appartenenti all'UE, mentre in Svizzera, Austria e Belgio è maggiore la presenza di immigrati europei. Risulta particolare il caso della Svezia, dove la forte presenza di immigrati proveniente da paesi

³ Attraverso l'analisi delle componenti principali si sono individuati due fattori tra loro non correlati: il primo asse individua il livello di benessere (varianza spiegata 53%); il secondo il livello di «integrazione» (varianza spiegata 24%). È stato possibile ottenere un unico indicatore che tenesse conto delle «informazioni» di ciascun asse, grazie alla media pesata dei punteggi fattoriali in base alla varianza spiegata da ogni singolo fattore. L'indice ottenuto è stato riparametrizzato rispetto alla scala 0-100 attribuendo il valore 100 al paese con la maggiore attrattività europea e 0 a quello con la minore.

terzi è dovuta anche ai richiedenti asilo: nel 2015, si sono registrati 17 richiedenti ogni 1.000 abitanti, in Italia questo rapporto è dell'1,4.

Come anticipato, in questo paragrafo viene analizzata l'«attrattività migratoria», osservando i fattori che possono influenzare le scelte migratorie degli «stranieri». Le cause alla base di tale attrattività migratoria sono molteplici: da un lato, ovviamente, le opportunità lavorative e le possibilità economiche, dall'altro lato, le possibilità di inserimento sociale, magari attraverso la presenza di alcune collettività di connazionali che possono dare un primo supporto, attraverso le cosiddette «reti migratorie» [Abbatecola 2001; Ambrosini 2005; 2006]. Come spiegato nella nota metodologica, l'analisi fattoriale che ha permesso di riassumere le varie variabili in un unico indice, ha individuato due assi: il primo misura il livello di benessere degli immigrati, l'altro l'«integrazione» e l'inserimento sociale⁴. Il risultato di questa analisi è un indice dato dalla combinazione dei due assi in base alla varianza che mette in relazione benessere nazionale e il livello di «integrazione».

Come risulta dalla figura 1.1, i due assi determinano quattro aree in cui i singoli paesi rientrano: basso benessere e forte «integrazione», alto benessere e forte «integrazione», alto benessere e scarsa «integrazione», basso benessere e scarsa «integrazione».

Le migliori condizioni vengono rilevate in Norvegia, con alto benessere e possibilità di lavoro, ma anche di «integrazione» date dalle acquisizioni di cittadinanza e dalla possibilità di diventare proprietari di case. Nella situazione opposta si attestano l'Italia e la Grecia, dove a livelli bassi di benessere e ad alti rischi di povertà si aggiungono problematiche di «integrazione». Nel secondo quadrante rientra la Svizzera, con livelli di benessere molto alti ma scarsa «integrazione». All'opposto. Spagna, Francia e Belgio che, nonostante indicatori economici

⁴ Primo asse «benessere immigrazione» comprende queste variabili: Pil pro-capite a prezzi correnti a parità di potere d'acquisto, tasso occupazione immigrati (15-64 anni), rischio di povertà ed esclusione immigrati, immigrati con titolo di studio elevato, percentuale immigrati in severa deprivazione materiale. Secondo asse «integrazione»: incidenza immigrati su popolazione, acquisizione cittadinanza su popolazione ed immigrati proprietari di casa.

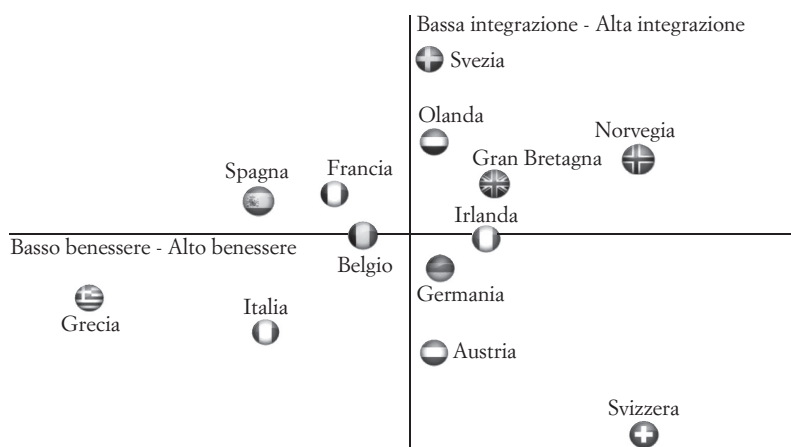


FIG. 1.1. Rappresentazione grafica dell'«attrattività» migratoria in Europa.

TAB. 1.3. *Indice europeo di attrattività migratoria*

Paese	Indice	Immigrati sulla popolazione straniera residente nel 2013 (%)	Incidenza dei migranti internazionali sulla popolazione residente nel 2015* (%)
Norvegia	100,0	12,7	14
Svezia	77,1	13,8	17
Regno Unito	73,7	8,9	13
Svizzera	72,2	6,9	29
Olanda	70,0	12,7	12
Irlanda	68,0	8,5	16
Germania	58,9	8,7	15
Francia	49,4	5,2	12
Belgio	48,4	7,9	12
Austria	46,6	8,8	17
Spagna	37,1	5,3	13
Italia	23,6	5,7	10
Grecia	0,0	3,7	11

* Secondo le Nazioni Unite [2015b], per migrante internazionale si intende una persona che vive in un paese diverso rispetto a quello di nascita.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat.

negativi, presentano livelli di «integrazione» migliori dell'Italia e della Grecia.

Traducendo l'indice in termini numerici, ai primi posti si posizionano Norvegia, Svezia e Regno Unito, mentre in fondo alla graduatoria troviamo Spagna, Italia e Grecia.

Infine, se mettiamo in relazione gli stranieri immigrati nell'ultimo anno con la popolazione straniera residente, notiamo come i paesi con l'indice maggiore sono quelli che continuano ad attrarre immigrati (Svezia e Norvegia registrano un tasso del 13,8% e del 12,7%), mentre i paesi in fondo alla classifica registrano valori molto più bassi di arrivi in rapporto alla popolazione «straniera» già presente (l'Italia 5,7% e Grecia 3,7%). Osservando invece i migranti internazionali in rapporto alla popolazione residente (tab. 1.3), il valore massimo si registra in Svizzera (29%).

1.3. Immigrazione e trasformazioni demografiche in Italia

Sulla base delle ultime stime dell'Istat, in Italia risiedono oltre 5 milioni di immigrati, pari al 8,3% della popolazione (tab. 1.4), ma se si considerano anche coloro i quali hanno acquisito la cittadinanza italiana, i nati da coppie formate da un genitore italiano e uno immigrato, gli immigrati irregolari dal punto di vista amministrativo o i regolari ma non residenti, si superano i 7 milioni di popolazione immigrata e/o di origine immigrata (tab. 1.5).

Considerando solo i 5 milioni di immigrati registrati dall'Istat, possiamo dire che nella maggior parte dei casi si tratta di potenziale «forza lavoro»: nel 78% dei casi hanno tra i 15 ed i 64 anni, contro il 64% degli italiani, ed è notevole la componente «giovane». Situazione che si rispecchia nei tassi di natalità e mortalità, opposti tra italiani e stranieri. Le prime nazionalità presenti nel nostro paese sono Romania (22,6%), Albania (9,8%) e Marocco (9,0%). E se la presenza è maggiore nelle regioni del nord, non mancano significative concentrazioni locali come Baranzate (Milano) in cui 1 abitante su 3 ha nazionalità straniera o Acate (Ragusa) in cui l'economia agricola sembra attirare molti cittadini stranieri.

I segnali di integrazione continuano a crescere: nel 2014 si sono registrate oltre 130 mila acquisizioni di cittadinanza, il 10% degli alunni nelle scuole italiane è straniero ed il 13% dei matrimoni celebrati nel 2014 aveva almeno uno sposo non italiano.

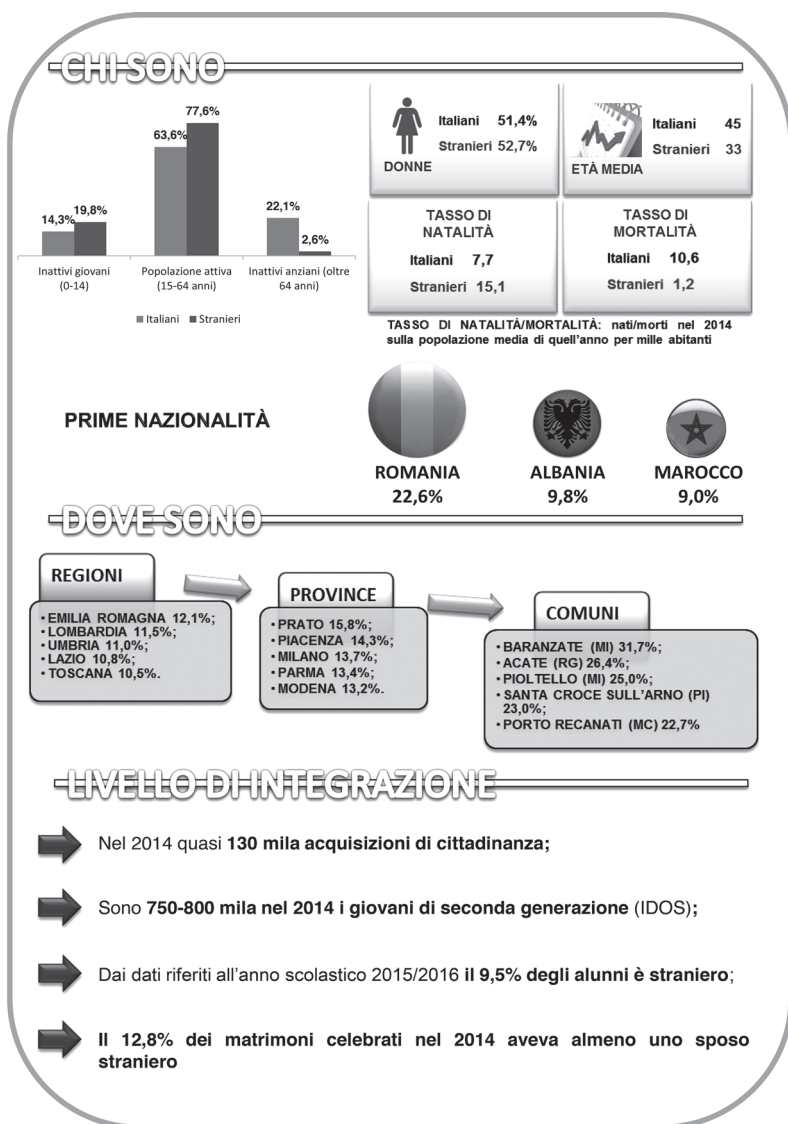


FIG. 1.2. Gli immigrati in Italia. Dati 2015.

TAB. 1.4. *Incidenza della popolazione immigrata*. Stima Istat al 1° gennaio 2016*

Pop. immigrata	5.026.200
Pop. totale	60.665.600
<i>Incidenza su pop. totale</i>	<i>8,3%</i>

* Approssimato alle centinaia.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat.

TAB. 1.5. *Stima della popolazione di origine immigrata*

Italiani per acquisizione al 31 dicembre 2015*	1.060.900
Nati da coppie «miste» (1999-2015)*	361.400
Immigrati regolari rispetto al soggiorno ma non residenti (Ismu) stima 2015**	401.000
Immigrati irregolari (Ismu) stima 2015	404.000
<i>Totale pop. immigrata e di origine immigrata</i>	<i>7.253.500</i>
<i>Incidenza su popolazione totale***</i>	<i>11,8%</i>

* La stima del 2015 è data dalla media degli ultimi 5 anni.

** Presenti, ma non iscritti in anagrafe.

*** Vengono aggiunti alla popolazione totale anche le stime della Fondazione Ismu.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat e Ismu.

Tutti questi numeri ci danno la fotografia di un'Italia sempre più multiethnica.

1.3.1. I nuovi italiani e la riforma della cittadinanza

In Italia, l'immigrazione è un fenomeno più consistente di quello che appare da molte statistiche ufficiali ed è un formidabile volano di un irreversibile processo di trasformazione sociale.

Secondo i dati Istat, al 1° gennaio 2015, in Italia, i minori immigrati o di origine immigrata sono circa un milione ovvero un quinto della popolazione immigrata complessiva. Si tratta in maggioranza di ragazzi nati in Italia, che frequentano le scuole nel nostro paese e chiedono il riconoscimento della propria identità.

Con la riforma della cittadinanza attualmente in discussione in Parlamento, una quota consistente di minori ora considerati

«stranieri» avrebbe la possibilità di ottenere la cittadinanza formale. La riforma, già approvata alla Camera nell'ottobre 2015, introduce i principi dello *ius soli temperato* e dello *ius culturae*. Principalmente, i casi previsti sono due: in primo luogo, si riconosce la cittadinanza italiana a chi è «nato nel territorio della repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso UE per soggiornanti di lungo periodo (cittadini extra-UE) o il “diritto di soggiorno permanente” (cittadini UE)».

Inoltre, i figli di genitori «stranieri» che sono entrati in Italia entro il compimento del dodicesimo anno di età potranno ottenere la cittadinanza italiana se avranno frequentato in maniera regolare «per almeno 5 anni gli istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica professionale».

1.3.2. I beneficiari immediati

Con l'introduzione dello *ius soli temperato*, potrebbero acquisire la cittadinanza italiana i figli di immigrati nati in Italia dal 1999 a oggi – ovvero ancora minorenni – i cui genitori, provenienti da un paese terzo, sono in possesso del permesso UE per soggiornanti di lungo periodo o, se provenienti da un paese membro, il «diritto di soggiorno permanente».

Negli ultimi 17 anni, i nati da famiglie immigrate sono circa 904 mila e, sempre secondo una recente indagine Istat [2014], circa il 65% delle madri immigrate risiede nel nostro paese da più di 5 anni. Riportando questa percentuale e ipotizzando che nessuno di questi abbia lasciato l'Italia, si stima che i nati da genitori immigrati residenti da almeno 5 anni siano 634.272.

Per calcolare gli alunni con cittadinanza non italiana nati all'estero che hanno frequentato la scuola in Italia per almeno 5 anni, il dato di partenza è fornito dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, secondo cui, nell'anno scolastico 2014-2015, gli alunni «stranieri» nati all'estero erano il 45% degli alunni «stranieri» complessivi. Mantenendo questa proporzione anche nell'anno scolastico 2015-2016, su 746 mila alunni con cittadinanza non italiana, i nati all'estero sarebbero 348 mila. Escludendo gli iscritti alla scuola dell'infanzia e ai primi

POTENZIALI «NUOVI ITALIANI»		
BENEFICIARI IMMEDIATI 810.520		BENEFICIARI FUTURI 58.500 all'anno 45-50 mila nati in Italia + 10-12 mila nati all'estero
634.272 IUS SOLI TEMPERATO Nati in Italia da genitori stranieri con permesso di soggiorno di lungo periodo	176.248 IUS CULTURAE Nati all'estero immigrati entro i 12 anni di età che hanno frequentato la scuola in Italia per almeno 5 anni	

FIG. 1.3. I potenziali «nuovi italiani».

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat e Miur. Il dato potrebbe essere sovrastimato in quanto si ipotizza che tutti gli «stranieri» nati in Italia siano ancora residenti in Italia e che tra gli alunni stranieri considerati (esclusa l'ultima classe della scuola superiore) non vi siano maggiorenni.

2 anni della primaria – che, cioè, sicuramente non hanno completato 5 anni di scuola in Italia – e gli iscritti all'ultimo anno di scuole superiori – in quanto maggiorenni – si può stimare che, tra gli alunni restanti, il 66,6% sia in Italia da 5 anni. Riprendendo la percentuale di immigrati di lungo periodo riportata dal censimento del 2011, quindi, si arrivano a stimare 176.248 alunni nati all'estero che abbiano già raggiunto il requisito relativo al completamento dei 5 anni di scuola in Italia, fissato dalla riforma in discussione.

1.3.3. I beneficiari futuri

Considerando che, negli ultimi anni, i nati «stranieri» in Italia si sono attestati tra i 70 e gli 80 mila, si può prevedere il numero di beneficiari dei prossimi anni. Mantenendo fissa la stima dei nati da genitori residenti da oltre 5 anni (il 65%), infatti, è possibile calcolare una quota di 45-50 mila potenziali nuovi italiani ogni anno per *ius soli*.

Inoltre, vanno aggiunti i circa 25 mila alunni nati all'estero che hanno frequentato la scuola dell'infanzia in Italia, che in questo momento frequentano la prima e seconda classe della scuola primaria e che, nel giro dei prossimi 2 anni, avranno completato un quinquennio.

Pertanto, si può ipotizzare che nei prossimi anni avrebbero diritto allo *ius culturae* dai 10 ai 12 mila bambini, dato peraltro in calo, visto l'aumento dell'incidenza dei nati in Italia.

1.4. La condizione economica delle famiglie immigrate in Italia. Redditi, consumi, risparmi

Analizzare il comportamento economico delle famiglie significa studiare la struttura dei redditi, dei consumi e dei risparmi, osservando i livelli di povertà e di benessere. In particolare, la crisi ha inciso profondamente sulla disponibilità economica delle famiglie e, di conseguenza, sulla fiducia e sulla propensione al consumo.

Nel dicembre 2015, la Banca d'Italia⁵ ha pubblicato i risultati dell'indagine sui *Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*, da cui è possibile osservare le dinamiche connesse a redditi, consumi e risparmi⁶. Nel presente paragrafo, quindi, verranno analizzati i risultati dell'indagine a partire da uno specifico sguardo sulle famiglie immigrate. L'obiettivo è approfondire la condizione media della popolazione immigrata, valutando il tenore di vita e la marginalità sociale. Anche se la bassa numerosità campionaria degli stranieri permette solo di dare delle indicazioni di base. I dati della Banca d'Italia aiutano a comprendere le differenze economiche, sociali e di classe tra le famiglie autoctone e immigrate. Il reddito medio annuo è di circa 31 mila euro per una famiglia autoctona e 18 mila per una immi-

⁵ I dati qui presentati si riferiscono all'indagine campionaria della Banca d'Italia sui *Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*. Su 8.156 famiglie intervistate complessivamente, le famiglie «straniere» sono circa 500.

Per famiglie «straniere» si intendono i nuclei con «capofamiglia» di cittadinanza non italiana. Tutte le informazioni presentate nello studio fanno riferimento alle caratteristiche del «capofamiglia» principale percettore di reddito.

⁶ Cfr. «Il Sole 24 Ore», 4 dicembre 2015, p. 11.

grata. Anche la natura dei redditi è molto diversa: tra gli immigrati, l'80% deriva da lavoro dipendente, mentre tra gli autoctoni è molto alta la quota delle pensioni (28%). La disponibilità di reddito incide anche sulla propensione al risparmio: se gli autoctoni spendono in consumi il 73% del proprio reddito, tra gli immigrati questa quota sale al 93%. In definitiva, dunque, le famiglie immigrate sono mediamente più povere rispetto a quelle autoctone e maggiormente vincolate al reddito da lavoro dipendente. Questa situazione, aggiunta alla minor presenza di reti familiari e amicali, accentua la loro situazione di precarietà socio-economica. Bisogna fare attenzione alle caratteristiche del campione, queste peculiarità possono aiutare a trarre alcune considerazioni di tipo socio-economico. Mentre tra le famiglie autoctone la distribuzione è piuttosto omogenea, tra le famiglie immigrate sono più numerose le famiglie uni personali (36,9%) o le famiglie numerose (35,5%).

L'età media della popolazione immigrata è più bassa: oltre il 60% è sotto i 44 anni; tra gli autoctoni, invece, oltre la metà ha più di 55 anni. Ciò si riflette sulle caratteristiche professionali: tra gli autoctoni vi sono soprattutto pensionati (40,6%) mentre tra gli immigrati prevalgono gli operai (75%), una collocazione lavorativa coerente con la segmentazione lungo linee «etno-nazionali» del mercato del lavoro italiano già illustrate nel presente volume.

1.4.1. Famiglie autoctone e immigrate a confronto

Il dato complessivo su redditi e consumi aiuta a comprendere le condizioni di vita delle famiglie immigrate. Mediamente, il reddito annuo di una famiglia immigrata ammonta a circa 18 mila euro, il 43% in meno rispetto a quello di una famiglia autoctona media il cui reddito annuo ammonta a 31 mila euro (tab. 1.6). Come presumibile, l'ammontare dei redditi incide fortemente sulla propensione al risparmio: mentre una famiglia autoctona consuma mediamente il 73% del proprio reddito, risparmiando circa 8.400 euro all'anno, una famiglia immigrata spende in consumi oltre il 93% del proprio reddito, riuscendo a risparmiare appena 1.200 euro annui. Ciò può essere messo in relazione all'assenza della cerchia familiare allargata, alla più

TAB. 1.6. *Redditi, consumi e risparmi delle famiglie in euro, 2014*

	Famiglia immigrata	Famiglia autoctona	Totale
Reddito familiare	17.988	31.343	30.525
Consumo familiare	16.771	22.874	22.500
Risparmio familiare	1.217	8.470	8.025
<i>Propensione al consumo</i>	93,2%	73,0%	73,7%
Differenza reddito 2012-2014	+1.143	-465	-250
Differenza consumi 2012-2014	-1.051	-2.738	-2.574

* Valori del 2012 rivalutati al 2014 secondo l'indice Foi.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

ristretta rete sociale e alla maggior diffusione di contratti di locazione rispetto al possesso dell'abitazione che caratterizzano la condizione delle famiglie immigrate [Sunia 2009].

Il differenziale di reddito degli ultimi 2 anni, ossia del biennio compreso tra il 2012 e il 2014, aiuta a comprendere le dinamiche in atto: mentre tra le famiglie autoctone i redditi sono rimasti sostanzialmente invariati – con un calo di 465 euro annui, ovvero 38 euro mensili – tra le famiglie immigrate prese in esame si riscontra un aumento medio di 1.143 euro annui, pari a quasi 100 euro al mese. Più omogeneo, invece, il calo dei consumi: tra le famiglie immigrate si registra un calo di 1.051 euro annui e tra quelle autoctone tale riduzione ammonta addirittura a 2.738 euro annui, pari a quasi 230 euro in meno al mese, come mostrato nella tabella 1.6.

Oltre ai redditi disponibili, è interessante osservare la ricchezza complessiva, comprensiva anche del patrimonio⁷. Nel 2014, le famiglie disponevano in media di una ricchezza netta di 218 mila euro. La distinzione per cittadinanza mette in evidenza la forte asimmetria tra famiglie immigrate e quelle autoctone: la ricchezza delle prime è pari a 38 mila euro contro i 230 mila delle seconde (tab. 1.7).

Questa differenza di ricchezza è coerente con quanto anticipato poc'anzi in quanto dovuta anche al fatto che il patrimonio

⁷ La ricchezza netta è costituita dalla somma delle attività reali e delle attività finanziarie al netto delle passività finanziarie.

TAB. 1.7. *Ricchezza netta familiare media, 2014*

	Famiglia immigrata	Famiglia autoctona	Totale
Ricchezza netta (in euro)*	38.000	230.000	218.000

* Dati approssimati alle migliaia.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

delle famiglie autoctone è in gran parte costituito dall'abitazione di residenza, mentre questo non succede per le famiglie immigrate che solo in minima parte sono proprietarie dell'abitazione in cui vivono [Sunia 2009].

1.4.2. Caratteristiche dei redditi e dei consumi

La composizione dei redditi aiuta a comprendere meglio le caratteristiche della popolazione autoctona e di quella immigrata (tab. 1.8).

Tra gli autoctoni, il 38,9% dei redditi deriva da lavoro dipendente e l'11,6% da lavoro autonomo. Circa un quinto dei redditi deriva da capitali accumulati (21%) e oltre un quarto (28,5%) da pensioni, a conferma dell'elevata età media della popolazione autoctona.

Molto diversa la situazione delle famiglie immigrate per le quali il 79,1% dei redditi deriva da lavoro dipendente, mentre il lavoro autonomo rappresenta l'8,1%. Solo l'11,7% deriva da capitali e solo l'1,1% è riconducibile a pensioni e trasferimenti netti.

Osservando la struttura dei consumi, emerge un assottigliamento delle differenze tra famiglie autoctone e famiglie immigrate. Nel 2014, per entrambe la spesa viene assorbita per oltre il 95% da beni non durevoli (tab. 1.9).

Emergono, invece, differenze significative tra i metodi di pagamento: se per le famiglie autoctone il contante rappresenta ben il 44,3% dei consumi, tra gli immigrati questa quota raggiunge addirittura il 50,7% (tab. 1.10).

Per quanto riguarda gli strumenti di pagamento diversi dal contante, la percentuale di possessori è piuttosto simile tra au-

TAB. 1.8. *Struttura del reddito delle famiglie (composizione %) e ammontare del reddito familiare in euro*

	Famiglia immigrata	Famiglia autoctona	Totale
Reddito da lavoro dipendente	79,1	38,9	40,4
Pensioni e trasferimenti netti	1,1	28,5	27,5
Reddito da lavoro autonomo	8,1	11,6	11,5
Reddito da capitale	11,7	21,0	20,7
Totale	100,0	100,0	100,0
<i>Ammontare medio</i>	<i>17.988</i>	<i>31.343</i>	<i>30.525</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

TAB. 1.9. *Struttura dei consumi delle famiglie (composizione %) e ammontare dei consumi familiari in euro*

	Famiglia immigrata	Famiglia autoctona	Totale
Spesa per beni durevoli	3,5	4,9	4,9
– di cui per mezzi di trasporto	2,4	3,1	3,1
– di cui per mobili, elettrodomestici, vari	1,1	1,9	1,8
Spesa per beni non durevoli	96,5	95,1	95,1
Totale spesa per consumi	100,0	100,0	100,0
<i>Ammontare</i>	<i>16.771</i>	<i>22.874</i>	<i>22.500</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

TAB. 1.10. *Utilizzo del contante: spesa in contante sul consumo medio*

	Famiglia immigrata	Famiglia autoctona	Totale
Spesa media mensile in contanti (in euro)	708	844	835
Spesa in contanti sul consumo medio mensile (in %)	50,7	44,3	44,6

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

TAB. 1.11. *Percentuale di possesso degli strumenti di pagamento alternativi al contante*

	Famiglia immigrata	Famiglia autoctona	Totale
Carta di credito	15,5	30,2	29,3
Bancomat	71,1	75,3	75,0
Carta prepagata	22,1	21,0	21,1
Almeno uno degli strumenti di pag. precedenti	75,7	77,4	77,3
Possesso di depositi bancari e postali	85,5	93,6	93,2

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

toctoni e immigrati: il 77,4% per i primi e il 75,7% per i secondi (tab. 1.11). La variazione più significativa si ha nel possesso di carte di credito che raggiunge il 30,2% tra gli autoctoni e solo il 15,5% tra gli immigrati. Mentre per quanto riguarda il possesso del bancomat, molto diffuso tra entrambi i gruppi di famiglie, lo scarto si fa minore: 71,1% tra gli immigrati e 75,3% tra gli autoctoni. Il possesso di carte prepagate è meno diffuso, ma presenta un andamento simile tra autoctoni e immigrati: sono possedute da 22,1 famiglie autoctone su 100 e da 21 famiglie immigrate su 100. Infine, tra gli immigrati è più bassa la percentuale di depositi bancari e postali (85,5%) rispetto alle famiglie autoctone (93,6%).

1.5. Caso studio. La migrazione dei nuovi italiani. Le condizioni lavorative, abitative e sociali delle famiglie italo-bangladesi a Londra, a cura di Francesco Della Pupa

La scorsa edizione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione* della Fondazione Moressa [2015] aveva ospitato un approfondimento sull'emigrazione verso l'estero di cui sono protagonisti gli italiani di origine immigrata, ossia sulla riattivazione migratoria dei lavoratori immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana [Della Pupa 2015]. Tale contributo prese le mosse da una ricerca portata a termine in Italia e basata sulle interviste in profondità con lavoratori immigrati dal Bangladesh al distretto vicentino della concia che, dopo aver

acquisito la cittadinanza italiana, stavano pianificando e da lì a poco avrebbero effettivamente portato a termine una nuova emigrazione verso Londra.

Oggi, grazie a un assegno di ricerca presso il Dipartimento Fisppa dell'Università di Padova, è stato possibile inaugurare un'indagine empirica sulle effettive condizioni sociali, materiali, lavorative, abitative, familiari e identitarie di questi «nuovi cittadini italiani» attraverso interviste in profondità raccolte nella capitale britannica⁸.

1.5.1. Una collettività in movimento

Gli italo-bangladesi attualmente a Londra appartengono alla prima generazione di bangladesi in Italia. All'epoca del loro arrivo, nel corso degli anni '90, erano giovani celibi, esponenti della classe media della società bangladesese che hanno accettato di subire un processo di proletarizzazione in Europa pur di migliorare la propria posizione sociale rispetto al contesto di origine [Della Puppa 2014; Priori 2012].

Oggi, gli esponenti di questa generazione di bangladesi in Italia, sono facilmente nelle condizioni di acquisire la cittadinanza italiana⁹ e, quindi, il passaporto europeo. La cittadinanza formale assume un ruolo centrale per la concretizzazione di un nuovo progetto migratorio poiché acquisendo la cittadinanza di un paese membro si acquisisce la possibilità di spostarsi entro il territorio dell'UE.

Secondo le stime dell'ambasciata bangladesese in Italia, sono circa 6.000 i nuclei familiari italiani, ma di origine bangladesese che hanno lasciato la penisola per Londra. Tale cifra costituisce una componente molto contenuta rispetto al numero di italiani nella *City* – che, secondo il censimento del 2011, si aggirerebbe

⁸ La ricerca è ancora in atto. Fino a ora, sono state raccolte 20 interviste a italo-bangladesi a Londra e 3 interviste a testimoni privilegiati. Va sottolineato che il presente contributo e il relativo lavoro sul campo sono stati concepiti e sviluppati precedentemente al Referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea.

⁹ Dieci anni di residenza regolare e continuativa sul territorio nazionale e un reddito adeguato.

attorno alle 130.000 unità [Mc Kay 2015], mentre secondo altre fonti sarebbe addirittura ben superiore alle 200.000 [Scotto 2015] – ma al contempo una componente molto consistente rispetto ai circa 150.000 bangladesi in Italia [Centro Studi e Ricerche Idos 2014; Demaio 2013; Priori 2012].

1.5.2. Immigrazione ed emigrazione come specchio della società italiana

I lavoratori italo-bangladesi a Londra raccontano le motivazioni di tale scelta facendo coincidere parzialmente le loro narrazioni a quelle dei loro connazionali che, ancora in Italia, stavano pianificando la nuova emigrazione [Della Puppa 2015], ma pongono meno enfasi sulla dimensione della crisi economica [*ibidem*].

Se, infatti, come mostrato in letteratura [Ambrosini *et al.* 2013; Bonifazi e Marini 2011; Cillo e Perocco 2011; 2014; Colletto e Guglielmi 2013; Como 2014; Della Puppa e Salvador 2015; Ferrucci e Galossi 2014; Fullin 2011; Fondazione Leone Moressa 2015; Galossi 2014; Reyneri 2010; 2011; Sacchetto e Vianello 2013a; 2013b] e confermato nel presente volume, è vero che la crisi ha colpito e sta colpendo più aspramente gli immigrati, è anche vero che gli italo-bangladesi a Londra riferiscono che, quando residenti in Italia, lavoravano stabilmente, con contratto a tempo indeterminato, ribadendo di non aver avuto particolari preoccupazioni relativamente al mantenimento del posto di lavoro.

Per questi migranti, infatti, più che l'aspetto strettamente e contingentemente economico della crisi, ciò che ha determinato la loro scelta è stata la presa di coscienza dell'impossibilità di un miglioramento in termini di mobilità sociale ascendente. Come sottolinea Gjergji [2015, 18-19], infatti:

[c]hi emigra oggi lo fa anche perché è spinto da un contesto culturale e politico asfissiante, che non consente di intravedere un orizzonte di speranze, che brucia sul nascere perfino l'immaginario di un mondo e di una esistenza migliori. [...] Il tutto – va detto – giustificato e accompagnato dalla retorica del «merito», nel cui orizzonte semantico e di senso è però cancellato ogni nesso sussistente tra «merito» e privilegi

di classe. In un simile contesto, spento e caratterizzato da una grave immobilità economica e sociale, viene meno la possibilità di una realizzazione individuale soddisfacente, specie per i giovani delle classi non abbienti. Quel che è avvenuto nella società italiana degli ultimi decenni è dunque anche una generale atrofia degli spazi di soggettivazione, ovvero di quegli spazi che consentono di non essere soltanto oggetti assoggettati o sovra-determinati dalle logiche dominanti. Di qui la scelta di molti giovani e adulti di costruire una vita altrove, dove almeno si può [...] «respirare un'altra aria», assumendo anche dei «rischi» per riuscire a soddisfare un bisogno di «crescita personale» che si considera, in vario modo, ostacolato in Italia. Non si tratta, dunque, di un elemento da sottovalutare. Al contrario [...] costituisce uno degli elementi centrali che stanno alla base di questa ripresa dei movimenti migratori verso l'estero. La conseguenza diretta di questo motivo di partenza è il non ritorno. Chi parte perché profondamente deluso dalle prospettive di vita offerte in Italia, tende a non tornare, anche qualora dovesse trovare un lavoro. Non è sufficiente il lavoro, perché è in cerca anche di altro [...].

Una simile «fuga» dall'immobilità socio-economica dello scenario italiano viene rappresentata come un investimento sulle e per le nuove generazioni.

Per gli intervistati, la migrazione nell'Europa mediterranea ha costituito una strategia di riattivazione della mobilità sociale ascendente e di soddisfacimento di aspettative di realizzazione frustrate dall'instabilità politica [Van Schendel 2009] e dagli aggiustamenti strutturali imposti al Bangladesh dagli organismi finanziari internazionali [Chossudovski 2003; Muhammad 2007]. Negli anni '90, infatti, la società italiana presentava un'economia ancora vagamente in espansione, un mercato del lavoro relativamente includente e politiche migratorie – per quanto oggettivamente discriminatorie – «strumentalmente lassiste» [Della Puppa 2014], costituendo, così, un contesto in cui poter aspirare a un miglioramento sociale. Oggi, invece, quella italiana si configura come una società immobile e asfittica in cui le possibilità di realizzazione delle classi meno abbienti sono pressoché azzerate. Ecco, quindi, che per i padri «primomigranti», l'unico modo per non vanificare gli sforzi e le sofferenze dell'esperienza migratoria fino ad ora vissuta è ipotecare le conquiste sociali e materiali realizzate in Italia per investire sull'avvenire dei discendenti in un diverso contesto nazionale.

1.5.3. Spinte e rappresentazioni della nuova migrazione

Dalle interviste emerge la volontà dei genitori di poter offrire ai figli nati in Italia una socializzazione e una scolarizzazione in lingua inglese ed entro il sistema formativo britannico. I «primomigranti» bangladesi, infatti, colgono lucidamente che l'ampliamento delle opportunità di realizzazione socio-economica da loro auspicato per le nuove generazioni non può che avvenire in un mercato del lavoro internazionale e attraverso una mobilità geografica che trascende i confini nazionali e, probabilmente, europei.

Un'istruzione universitaria nel contesto britannico, quindi, costituisce una strada privilegiata per offrire alle nuove generazioni migliori *chance* di inserimento nei segmenti più alti del mercato del lavoro. Per evitare, cioè, che vengano ripercorse le traiettorie lavorative che caratterizzano le biografie degli immigrati in Italia [Ambrosini 2005; Basso e Perocco 2003; Ismu/Censis/Iprs 2010; Ferrero e Perocco 2011; Perocco 2012; Zanfrini 2010].

Londra viene rappresentata – non senza una certa dose di idealizzazione – come un contesto dinamico e meritocratico che permette anche ai giovani in possesso di elementi che ne «tradiscono» l'origine immigrata, quali il nome e i caratteri somatici, di valorizzare le proprie capacità e i propri risultati. La presunta meritocrazia che caratterizzerebbe la capitale britannica viene messa in relazione, dagli intervistati, alla *governance* del multiculturalismo britannico: una tradizione che avrebbe contribuito alla costruzione di una società in cui le appartenenze «etnico-razziali», l'origine nazionale e la fede religiosa non costituirebbero uno stigma discriminante per i giovani di origine extra-europea nel mercato del lavoro. Una simile rappresentazione, però, viene ricondotta anche all'eredità dell'imperialismo britannico e, di conseguenza, alla lunga traduzione migratoria che ha legato il subcontinente indiano alla madrepatria coloniale sin dal XXVII secolo e che ha permesso la creazione della più antica e grande comunità bangladesa al di fuori del Bangladesh [Adams 1987].

Un ulteriore prodotto dell'eredità coloniale è anche il senso di ammirazione e attrazione che i cittadini delle periferie coloniali provano per il centro londinese. Nonostante l'impero bri-

tannico abbia impoverito, depauperato, rapinato il subcontinente e le sue popolazioni, gettando le basi per un legame di dipendenza economica e per un'emigrazione di massa, ha anche posto le fondamenta per il sistema amministrativo, giuridico, scolastico, politico e sociale, modellando gli orizzonti aspirazionali e gli immaginari di generazioni di bengalesi, per le quali Londra continua a costituire un «sogno migratorio». Per coloro che circa un ventennio fa sono giunti nell'Europa mediterranea, si tratta di un sogno finalmente «a portata di mano».

In quanto cittadini europei residenti sul suolo del Regno Unito, dunque, gli italo-bangladesi hanno diritto ai sostegni dello Stato sociale britannico: un ulteriore elemento decisivo alla base della migrazione oltremarina poiché sgraverebbe i lavoratori immigrati dalle stringenti responsabilità di *breadwinner*, incrementerebbe la loro qualità della vita – in Italia completamente sbilanciata sulla dimensione lavorativa – e costituirebbe una rete di sicurezza su cui poter fare affidamento.

1.5.4. Il volto nascosto della nuova migrazione

L'esperienza della nuova migrazione, però, ha comportato anche alcuni cambiamenti inaspettati. Sono emersi, cioè, alcuni «lati oscuri» della quotidianità e delle traiettorie londinesi, un «volto nascosto» fatto di disattese e disillusioni.

La prima dimensione che va presa in analisi è quella lavorativa. Se, da un lato, è vero che il lavoro operaio o nel terziario a bassa qualifica, svolto dagli intervistati in Italia, costituiva un inserimento occupazionale fisicamente usurante, socialmente poco gratificante, scarsamente retribuito, configurandosi, spesso, come l'unica possibilità lavorativa per gli immigrati; dall'altro lato, è anche vero che l'inserimento nella fabbrica «fordista» o nella ristorazione a tempo indeterminato garantiva loro un salario continuativo, un'identità sociale stabile, una quotidiana interazione con la popolazione autoctona, una routine ordinata. Diversamente, le posizioni occupazionali ricoperte dai padri e mariti italo-bangladesi nella capitale inglese sono caratterizzate da flessibilità in termini di orari e sedi lavorative e sono da loro percepite come inadeguate rispetto all'età anagrafica e all'identità sociale. Autisti di taxi di piccole compagnie private (i co-

siddetti *mini-cab*), assunti come personale della sicurezza nei supermercati, camerieri in catene di fast-food, titolari o commessi di rivendite di alimentari aperte 24 ore al giorno per le quali non è necessaria licenza (i cosiddetti *off-license*): gli italiani di origine bangladesi a Londra raccontano di aver subito un processo di «svalorizzazione» professionale con forti ripercussioni sulla percezione di sé.

Tale traiettoria, però, non avrebbe delle ripercussioni «solo» sulla dimensione identitaria, ma anche sul piano materiale. I salari che tali occupazioni garantirebbero, infatti, non sarebbero sufficienti al mantenimento dell'intero nucleo familiare e dovrebbero, quindi, essere integrati con i contributi «welfaristici» citati. Ciò, però, comporterebbe alcuni risvolti negativi. Innanzitutto, va sottolineato che, per accedere alle misure integrative offerte dal welfare, è richiesto il possesso di un contratto di lavoro, ma, al contempo, è necessario non superare settimanalmente le 29 ore lavorative. Alcuni intervistati, però, riportano che l'entità della loro paga oraria è talmente esigua che nemmeno lavorando 40 o 50 o più ore alla settimana riuscirebbero ad accumulare un salario sufficiente alle necessità del proprio nucleo familiare. Attenti a non sfiorare l'ammontare massimo di ore settimanali lavorate, si trovano, così, «imprigionati» in una condizione di dipendenza con scarse *chance* di miglioramento. Infine, il supporto economico da parte del welfare pubblico comporta, per gli immigrati, un controllo «biopolitico» da parte dello Stato: un monitoraggio continuo sulle loro condotte lavorative, familiari e abitative e, quindi, il ritorno a una relazione di «subalternità civica».

L'«uscita dalla fabbrica» perseguita con la migrazione e l'ingresso nel terziario ad alta flessibilità, poi, hanno comportato una frammentazione degli orari e delle sedi lavorative e di conseguenza delle reti sociali. Ciò, infatti, rende più difficile sia la frequentazione dei connazionali, sia una piena e appagante coltivazione della sfera domestico-familiare.

Anche la condizione abitativa avrebbe subito un sensibile peggioramento. Dal punto di vista strutturale, i quartieri in cui si concentra la «storica» collettività bangladesi a Londra e, soprattutto, in cui hanno trovato residenza anche i «bangladesi italiani» – quali Tower Hamlet, Redbridge e Newham – costituiscono le aree socialmente più deprivate e con il tessuto abitativo

più precario non solo della capitale, ma dell'intero paese [ONS 2011; Peach 1998; 2005; 2006; Redbridge Borough 2004]. Le esperienze degli intervistati ricalcano, in parte, il dato macroscopico: se, in Italia, molti di essi abitavano in appartamenti di proprietà di buona fattura benché decentrati in aree di basso pregio immobiliare, a Londra, queste famiglie vivono, come facevano in Italia, in quartieri di tradizione operaia, ma in appartamenti precari e di ridotte dimensioni, di cui riescono a pagare l'affitto solo grazie ai contributi pubblici.

A ciò si aggiunge una mancanza pressoché totale di relazioni con la popolazione autoctona. In Italia, gli immigrati bangladesi erano protagonisti abituali di scambi e interazioni con i propri colleghi di lavoro nati in Italia, con i genitori dei compagni di scuola dei figli, con la cerchia del vicinato, con la popolazione locale in occasione delle festività religiose, delle giornate festive o dei momenti extra-lavorativi nei luoghi pubblici della frazione o del quartiere di residenza [Della Puppa e Gelati 2015]. Oggi, essi stessi raccontano che, negli ultimi 4 o 5 anni di vita a Londra, non hanno costruito nessuna relazione significativa con la popolazione locale o con i residenti non appartenenti a quelle che la statistica inglese definisce *ethnic minorities*. Ciò va ricondotto sia alla diversità scalare che differenzia una metropoli come la capitale britannica da un piccolo centro urbano della provincia italiana, sia alle differenze negli stili dello sviluppo e dell'utilizzo del contesto urbano che caratterizzano Londra e le città di un paese mediterraneo, sia alle specificità proprie dei quartieri di residenza nell'est londinese: Tower Hamlets, Newham and Redbridge, infatti, sono anche i quartieri caratterizzati da una più complessa superdiversità [Vertovec 2007], da un più alto tasso di presenze immigrate e da una più scarsa presenza di *white groups* [ONS 2011; Peach 1998; 2005; 2006; Redbridge Borough 2004].

1.5.5. Conclusioni

Dagli anni '90 in poi l'Italia è diventata inaspettatamente protagonista di quella che può essere definita una vera e propria diaspora di portata mondiale [Brubaker 2005; Clifford 1997; Cohen 1997; Gilroy 1993; Hall 1990], quella bangladesi

[Alexander *et al.* 2016; Kibria 2011]. Un segmento di tale migrazione internazionale – storicamente orientata verso Londra – infatti, troverà, nella penisola, un contesto di vita stabile, caratterizzato da un mercato del lavoro relativamente inclusivo, politiche migratorie «strumentalmente lassiste» e opportunità di crescita sociale.

Nel giro di un ventennio, però, il panorama europeo inizia a cambiare radicalmente in seguito alla crisi economica globale, i cui effetti si fanno particolarmente intensi nell'area mediterranea. Col volto della società italiana, dunque, cambieranno anche i progetti e le traiettorie degli immigrati – nel frattempo cittadini europei. Da lì a poco, quindi, il rapido processo di radicamento dell'immigrazione bangladese attraverserà una fase inedita, proiettandosi verso più prestigiosi e idealizzati snodi della diaspora in Europa, primo fra tutti Londra che non avrebbe mai perso il fascino attrattivo proprio della sua natura di madre-patria coloniale.

Le spinte soggettive e oggettive alla base di tale riattivazione della mobilità migratoria permettono di delineare, per contrasto, le rappresentazioni e le percezioni dei migranti relativamente alla società italiana. Emergono, così, i contorni di un paese profondamente in crisi dal punto di vista economico e sociale, incapace di offrire alle nuove generazioni migliori opportunità di realizzazione rispetto a quelle (relative) di cui hanno goduto le precedenti. Una società asfittica e che ancora non riesce a scindere la cittadinanza formale dall'appartenenza «etnico-nazionale» dei suoi cittadini. Un mercato del lavoro che segrega i lavoratori di origine non italiana e i loro discendenti nei segmenti più bassi, meno retribuiti, più usuranti e pericolosi. Un sistema scolastico e universitario che esclude e marginalizza sistematicamente gli alunni appartenenti alle così dette «seconde generazioni». Un welfare che, oltre ad attraversare un processo di radicale smantellamento, non sembra fornire una soglia minima di sicurezza per le famiglie lavoratrici.

Al contempo, però, il lavoro empirico condotto nel contesto di destinazione della nuova migrazione, anche se parte di un progetto di ricerca ancora in atto, ci permette di delineare alcuni aspetti della fotografia in movimento in cui queste famiglie, in transizione, si trovano. Emergono, così, anche alcune sfaccettature inaspettate e non sempre corrispondenti alle attese di chi

ha investito nella nuova emigrazione: la compromissione della propria professionalità pregressa e dei precedenti standard abitativi; la dipendenza dal welfare e la subalternità sociale che ciò comporta; la messa in discussione della propria identità lavorativa, sociale e familiare; il restringimento della propria socialità extra-domestica e l'impossibilità di una routine familiare appagante; la segregazione relazionale entro la stretta cerchia comunitaria.

È possibile, inoltre, avanzare alcune ulteriori riflessioni. Va sottolineato, innanzitutto, che gli europei con *background* migratorio, come i cittadini italiani di origine bangladese, spesso, attraverso le loro pratiche, strategie, traiettorie, progettualità e attese, danno prova di essere «più europei degli europei» di origine autoctona. Essi, infatti, sviluppano e praticano un orizzonte di opportunità che trascende dai confini nazionali, investendo forme di capitali e aspirazioni che i cittadini autoctoni spesso non posseggono. Infine, va rilevato che questa «nuova migrazione» si inserisce nel continuum di un'unica biografia migratoria: se il significato della migrazione dal Bangladesh all'Italia e delle sofferenze per una vita in un paese diverso da quello di nascita è rintracciabile nella ricerca di mobilità sociale ascendente, la nuova migrazione dall'Italia a Londra appare l'unica strada percorribile affinché le scelte passate e l'intera esistenza di questi migranti continuino ad avere senso.

2. Il mercato del lavoro

2.1. Introduzione, di *Stefano Ricci*

Gli immigrati residenti in Italia al 1° gennaio 2016 sono 5 milioni 54 mila, di cui oltre 2 milioni 350 mila occupati, rispettivamente l'8,3% della popolazione e il 10,5% dell'occupazione totale, un valore quest'ultimo simile a quello registrato in Germania, Spagna e Regno Unito, superiore a quello della Francia ove l'incidenza percentuale degli immigrati sul totale dell'occupazione è circa la metà (5,4%). Nel corso dell'ultimo anno il saldo migratorio con l'estero, pur mantenendosi ancora positivo, non è riuscito a contrastare gli effetti della dinamica negativa del saldo naturale, di conseguenza, la popolazione residente in Italia è diminuita di 139 mila unità [Istat 2015]. Tale risultato è frutto di un livello del tasso di natalità insufficiente a garantire il necessario ricambio generazionale e della progressiva attenuazione dell'attrattività del paese nei confronti sia dei migranti internazionali che dei connazionali¹.

Nella fase più acuta della crisi, la componente immigrata dell'occupazione è stata fondamentale nel contenere la contrazione dell'occupazione complessiva assumendo una traiettoria divergente rispetto alla dinamica dei lavoratori nativi: tra il 2008 e il 2013, il numero di occupati immigrati, infatti, è aumentato di circa 493 mila unità, attenuando la vera e propria emorragia di posti di lavoro subita dalla componente autoctona che ha perso circa 1 milione 393 mila occupati. L'andamento divergente della dinamica occupazionale immigrata rispetto alla

¹ Il saldo migratorio con l'estero 2015, per i soli cittadini italiani, è risultato negativo di 72.000 unità [Istat 2015].

traiettorie dei lavoratori autoctoni rappresenta una peculiarità del nostro paese rispetto agli altri grandi paesi europei di accoglienza, nei quali la dinamica dell'occupazione immigrata ha seguito, nel periodo considerato, l'andamento generale del mercato del lavoro. Un'altra caratteristica peculiare della componente immigrata del mercato del lavoro italiano è la persistente presenza di tassi di occupazione e di disoccupazione più elevati di quelli dei lavoratori nativi.

Occorre rilevare che, a ben vedere, l'aumento del numero degli occupati immigrati è strettamente connesso alla crescita di questa componente della popolazione: il tasso di occupazione degli immigrati, infatti, subisce in tutto il periodo di crisi economica una riduzione consistente e in misura nettamente più marcata di quanto osservato per gli autoctoni, sebbene resti su livelli più elevati. Tra il 2008 e il 2013, il divario tra i rispettivi tassi di occupazione si è ridotto da 8,9 a 3,1 punti percentuali. Anche il numero di disoccupati immigrati è aumentato sensibilmente nel medesimo periodo e in misura largamente superiore a quanto sperimentato dalla componente nativa. Di conseguenza, il divario tra i rispettivi tassi di disoccupazione è sensibilmente cresciuto passando da 1,9 a 5,6 punti percentuali.

Nel corso del 2014, il mercato del lavoro italiano ha mostrato timidi segnali di miglioramento riguardanti, in particolare, una lieve crescita del numero degli occupati, tutta da attribuirsi alla forza lavoro immigrata², nonostante il perdurare delle problematiche legate al mancato riassorbimento della manodopera, evidenziato dall'incremento delle persone in cerca di occupazione.

Nel 2015, il tasso di occupazione dei lavoratori immigrati è tornato a crescere attestandosi al 58,9%, contro il 56% degli autoctoni. L'analisi dei dati del primo semestre 2015, evidenzia che gli immigrati mostrano diverse capacità di adattamento e reazione ai cambiamenti del mercato del lavoro in base alla cittadinanza. In particolare, si evidenziano le maggiori difficoltà degli immigrati con cittadinanza extra-comunitaria, il cui tasso di disoccupazione, pari al 17,2%, si pone ben al di sopra

² Il numero di occupati immigrati ha fatto registrare tra il 2013 e il 2014 un lieve incremento di poco superiore alle 111 mila unità, a fronte di una diminuzione dell'occupazione autoctona di 23 mila individui circa.

di quello degli immigrati comunitari che si attesta al 14%. Lo scarto si fa ancora più accentuato nei confronti del tasso di disoccupazione degli autoctoni (11,6%).

Occorre evidenziare che il limitato ampliamento della base occupazionale che ha caratterizzato quest'ultima fase oggetto di analisi è da attribuire, sia per la componente nativa sia per gli immigrati, esclusivamente alle classi di età più elevate della forza lavoro, a partire dagli over 45, mentre permangono le criticità legate all'elevata disoccupazione giovanile e all'esclusione della componente femminile dai processi di partecipazione attiva che contraddistinguono, in particolare, alcune specifiche collettività³. Analogamente, persiste il fenomeno dell'elevata incidenza dell'occupazione immigrata nelle basse qualifiche dovuta, almeno in parte, al sottoutilizzo da parte del sistema produttivo e dei servizi dei percorsi formativi pregressi degli immigrati.

L'analisi tendenziale degli incrementi del numero di occupati su dati del secondo trimestre 2015 evidenzia che, nel settore dei servizi collettivi e personali e in misura più evidente nell'industria in senso stretto, a una crescita dell'occupazione «comunitaria» si contrappone una flessione del numero degli occupati «extra-comunitari»; diversamente, la crescita dell'occupazione nel settore costruzioni è a esclusivo vantaggio della popolazione autoctona. Appare evidente che la domanda di personale nei settori dove tradizionalmente si concentra l'occupazione immigrata è attualmente ampiamente soddisfatta dalla forza lavoro presente sul territorio italiano e dai «neo-comunitari», che possono usufruire dei benefici della libera circolazione. Se, infatti, i cittadini «comunitari» nel recentissimo periodo hanno accresciuto la loro capacità di partecipazione con un netto incremento del numero di occupati e un riassorbimento, seppur minimo, dell'area delle persone in cerca di lavoro, per gli «extra-comunitari», a una crescita della domanda – confermata dai dati delle comunicazioni obbligatorie – corrisponde un aumento dei disoccupati. Parallelamente, secondo Unioncamere, cresce il numero delle imprese individuali con titolari «extra-comunitari», concentrate prevalentemente nei settori del commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione

³ Il tasso di inattività risulta particolarmente elevato per le donne pakistane (90%), bengalesi (80%) ed egiziane (74%).

di autoveicoli, ecc. (oltre 160 mila nel 2015), e delle costruzioni (quasi 72 mila), valori che corrispondono al 16,4% e al 15,2% delle imprese complessivamente operanti in Italia nei rispettivi settori di attività.

La crisi economica globale, i cui segnali più palesi hanno iniziato a manifestarsi nel 2008, unitamente alla diversa composizione degli ingressi nel nostro paese, legati ormai in maniera significativa non più al lavoro, ma alle richieste di ricongiungimento familiare e all'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti protezione internazionale, hanno avuto un peso rilevante sulle dinamiche più recenti del mercato del lavoro descritte. Nel quadro rappresentato, si pone l'esigenza di promuovere misure di politica attiva del lavoro finalizzate a qualificare le competenze e favorire l'occupazione nonché di promuovere azioni di inclusione socio-lavorativa in favore dei titolari della protezione internazionale.

2.2. L'andamento occupazionale in Italia

Nonostante le prese di posizione ideologiche e politicamente strumentali che in Italia caratterizzano il discorso pubblico e le rappresentazioni mediatiche [Binotto *et al.* 2012; Binotto e Martino 2004; Fondazione Leone Moressa 2015b] attorno al tema dell'immigrazione, è innegabile che gli immigrati rappresentano, in termini economici e demografici, un contributo indispensabile e irrinunciabile per un paese in costante invecchiamento.

Come noto, infatti, la popolazione immigrata è mediamente più giovane rispetto a quella autoctona e questo spiega l'incidenza degli immigrati nel mercato del lavoro (10,5%) sensibilmente più alta rispetto alla loro incidenza sulla popolazione (8,2%). I lavoratori immigrati sono oltre 2,3 milioni su un totale di poco più di 5 milioni di presenze. In altre parole, un occupato su 10 è immigrato e la popolazione immigrata è sostanzialmente costituita da lavoratori con quasi un occupato ogni due residenti (tab. 2.1).

Storicamente, in Italia, la popolazione immigrata presenta tassi di occupazione superiori rispetto alla componente autoctona, ciò va certamente messo in relazione alla normativa sull'immigrazione, che lega il permesso di soggiorno alla condi-

TAB. 2.1. *Occupati (oltre 15 anni) e residenti immigrati*

Anno	Immigrati in Italia	% Pop. totale	Occupati immigrati	% Occupati totale (> 15 anni)	% Occupati immigrati su pop. immigrata
2009	3.402.435	5,8	1.790.190	7,9	52,6
2010	3.648.128	6,2	1.912.065	8,5	52,4
2011	3.879.224	6,5	2.030.345	9,0	52,3
2012	4.052.081	6,8	2.109.796	9,3	52,1
2013	4.387.721	7,4	2.182.843	9,8	49,7
2014	4.922.085	8,1	2.294.120	10,3	46,6
2015	5.014.437	8,2	2.359.065	10,5	47,0

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat Rcfl.

zione lavorativa [Basso e Perocco 2003; Perocco 2012]. Tuttavia, nel periodo della crisi questo divario si è assottigliato: passando dai 7,5 punti percentuali del 2009 ai 2,9 del 2015.

I dati dal 2009 a oggi mostrano che a un aumento della popolazione immigrata in termini assoluti e in termini di incidenza sulla popolazione autoctona totale (che è passata dai 3,4 milioni di presenze, pari al 5,8% sulla popolazione complessiva, nel 2009, agli oltre 5 milioni, pari a oltre l'8%, nel 2015) corrispondono un aumento dell'incidenza sulla popolazione occupata totale (dal 7,9% al 10,5%) ma una diminuzione dell'incidenza degli occupati sulla popolazione immigrata totale (dal 52,6% al 47,0%).

Queste tendenze permettono di avanzare diverse riflessioni. Intanto, come abbondantemente mostrato in diversi studi [Ambrosini *et al.* 2013; Bonifazi e Marini 2011; Cillo e Perocco 2011; 2014; Coletto e Guglielmi 2013; Como 2014; Ferrucci e Galossi 2014; Fullin 2011; Galossi 2014; Reyneri 2010; 2011; Sacchetto e Vianello 2013a; 2013b], i dati aggiornati confermano che la crisi ha colpito in maniera più significativa la forza lavoro immigrata: se, nel 2009, il 52,6% degli immigrati era occupato, nel 2009, questa quota si attesta al 47,0%. Va sottolineato, però, che, su questo dato, incide anche l'aumento dei ricongiungimenti familiari e, quindi, di coniugi e figli al seguito non immediatamente disponibili per il mercato del lavoro. Ciò costituisce un innegabile elemento di radicamento e stabilizzazione dell'immigrazione nel paese.

In particolare, la serie storica mostra come i tassi di occupazione abbiano proseguito il calo fino al 2013, dove ha toccato i

TAB. 2.2. *Tassi di occupazione (15-64 anni) per cittadinanza*

Anno	Autoctoni (%)	Immigrati (%)
2009	56,8	64,3
2010	56,2	63,1
2011	56,3	62,3
2012	56,3	60,6
2013	55,2	58,3
2014	55,4	58,5
2015	56,0	58,9

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat RcfI.

TAB. 2.3. *Occupati per cittadinanza e area territoriale (popolazione 15-64 anni), 2015*

Area	Autoctoni		Immigrati		Incidenza su occupati* (15-64 anni)
	Distr. % occ.*	Tasso occ.	Distr. % occ.*	Tasso occ.	
Nord-ovest	29,4	65,3	34,0	59,1	12,1
Nord-est	21,6	66,1	24,8	59,6	12,0
Centro	20,9	61,5	26,6	61,0	13,2
Mezzogiorno	28,1	42,0	14,6	53,9	5,9
	100,0	56,0	100,0	58,9	10,7

* Si tratta di stime, in quanto a partire dal primo semestre 2014 l'Istat fornisce micro-dati pubblici sulla RcfI basati su un sotto-campione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat RcfI.

picchi minimi (55,2% per gli autoctoni e 58,3% per gli immigrati). Da allora sembra esserci una leggera ripresa dell'occupazione, che ha portato a un aumento nel 2014 e nel 2015 (tab. 2.2).

Al contempo, l'aumento dell'incidenza degli immigrati sul totale degli occupati indica un allontanamento degli autoctoni dal mercato del lavoro, in relazione alla crisi, ma anche all'invecchiamento della popolazione autoctona.

Gli occupati immigrati sono principalmente collocati al nord-ovest, anche se l'incidenza maggiore viene riscontrata nelle regioni del centro. Solo una minima parte lavora nel Mezzogiorno, in cui però si verifica un tasso di occupazione immigrata superiore a quello degli autoctoni (tab. 2.3). La bassa occupazione del sud è la reale causa per cui i tassi di occupazione degli immigrati in Italia seguono andamenti opposti.

2.2.1. La disoccupazione

Con la crisi la disoccupazione è aumentata sia per gli immigrati, sia per gli autoctoni, solo nel 2015 si registra un'inversione di tendenza per entrambi. La crisi si è avvertita maggiormente per gli immigrati; il loro tasso di disoccupazione è cresciuto di 5 punti percentuali, contro i 4 punti degli autoctoni (tab. 2.4).

Anche in questo caso esistono forti differenze territoriali: i tassi di disoccupazione sono più alti per gli immigrati rispetto agli autoctoni nel nord e nel centro, mentre si registra l'effetto contrario nelle regioni del sud. Nel Mezzogiorno si trova il 50% dei disoccupati autoctoni e solo il 13% degli immigrati, questo porta a una incidenza dei disoccupati immigrati del 4%. Da sottolineare come il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno per gli autoctoni (20%) sia il più alto registrato (tab. 2.5).

TAB. 2.4. *Tassi di disoccupazione (15 anni e oltre) per cittadinanza*

Anno	Autoctoni	Immigrati
2009	7,4	11,2
2010	8,1	11,6
2011	8,0	12
2012	10,3	14,1
2013	11,6	17,2
2014	12,2	16,9
2015	11,4	16,2

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat Rcfl.

TAB. 2.5. *Disoccupati per cittadinanza e area territoriale (popolazione oltre 15 anni), 2015*

Area	Autoctoni		Immigrati		Incidenza su disoccupati
	Distr. % disocc.	Tasso disocc.	Distr. % disocc.	Tasso disocc.	
Nord-ovest	18,5	7,4	34,9	16,6	25,0
Nord-est	10,7	5,9	24,7	16,1	29,1
Centro	17,6	9,7	27,3	16,5	21,5
Sud	53,2	19,7	13,2	14,8	4,2
	100,0	11,4	100,0	16,2	15,0

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat Rcfl.

2.2.2. Le caratteristiche dell'occupazione immigrata

Gli immigrati in Italia sono costituiti principalmente da popolazione attiva, per questo quasi la metà lavora, abbiamo visto che la crisi si è accanita principalmente su di loro, facendogli perdere oltre 5 punti di tasso di occupazione, che continua a essere superiore a quello degli autoctoni solo grazie alla componente autoctona del Mezzogiorno, fortemente inattiva.

Restano da definire le caratteristiche della popolazione immigrata occupata: si tratta principalmente di dipendenti (87,5%) (tab. 2.6), con un titolo di studio più basso degli autoctoni occupati (il 22% degli autoctoni ha la laurea contro il 12% degli immigrati) (tab. 2.7) e che trovano impiego nei servizi (tab. 2.8). Negli ultimi 5 anni sono diminuiti fortemente gli occupati immigrati nelle costruzioni e nell'industria, mentre sembrano essere trainanti i settori dei servizi e del commercio (tab. 2.8).

Ma quali sono nel dettaglio i settori lavorativi che hanno risentito meno della crisi economica? Per riuscire a fare un confronto sono state considerate le professioni con almeno 30.000 addetti immigrati e, vista la problematica di una popolazione

TAB. 2.6. *Occupati (oltre 15 anni) per tipologia contrattuale, 2015*

	Autoctoni (%)	Immigrati (%)
Dipendenti	74,2	87,5
Indipendenti	25,8	12,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat Rcl.

TAB. 2.7. *Occupati (oltre 15 anni) per tipologia contrattuale, 2015*

	Autoctoni (%)	Immigrati (%)
Fino alla licenza elementare	3,1	8,6
Licenza media	27,7	36,2
Diploma	47,2	42,9
Laurea e post-laurea	22,1	12,3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat Rcl.

TAB. 2.8. *Occupati (oltre 15 anni) per settore di occupazione*

	Autoctoni		Immigrati	
	Distr. 2015 (%)	Diff. 2015-2011 (%)	Distr. 2015 (%)	Diff. 2015-2011 (%)
Agricoltura	3,5	-0,1	5,6	1,2
Industria	20,3	-0,2	18,5	-1,5
Costruzioni	6,1	-1,2	10,1	-4,4
Commercio, alberghi e ristoranti	20,3	0,4	18,8	1,6
Servizi	49,8	1,0	47,0	3,2

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat Rcfl.

dinamica, il confronto è stato fatto sulle differenti distribuzioni delle popolazioni (tab. 2.9).

I settori che registrano una crescita sono quelli inerenti i servizi: in particolare le professioni qualificate nei servizi alla persona ovvero quelle relative al lavoro di cura e di assistenza domiciliare. Cresce anche il personale impiegato nei servizi alle imprese, nel settore turistico *in primis*. In questo ambito troviamo i collaboratori domestici, gli addetti alla ristorazione, alle pulizie di uffici, esercizi commerciali, delle navi e domestici e gli operatori ecologici. Infine, aumenta anche il personale ausiliario di magazzino, i braccianti agricoli e gli esercenti all'attività di ristorazione. Rimangono stabili, invece, gli operai specializzati nell'agricoltura e nelle industrie alimentari, così come i tecnici della salute e gli addetti alle vendite – all'ingrosso e al minuto, venditori a domicilio, addetti ai distributori di carburanti. A diminuire sono i fonditori saldatori, i lattonieri, i calderai, gli artigiani edili addetti alle rifiniture delle costruzioni – pittori, piastrellisti, elettricisti e idraulici – e gli operai specializzati nelle costruzioni (tab. 2.9).

La panoramica finora fatta conferma, ancora una volta, che gli immigrati sono inseriti nei segmenti lavorativi più bassi e svolgono le mansioni meno qualificate [Ambrosini 2005; Perocco 2012]. Questo, ovviamente, si ripercuote anche nelle condizioni relative alla sicurezza [Cavallin 2004; Della Puppa 2012; Galossi e Mora 2005; Inail 2007; Perocco 2012; Pittau e Spagnolo 2003]. Tra gennaio e marzo 2015 sono state quasi 21 mila le denunce di infortunio riportate dagli immigrati, che se

TAB. 2.9. *L'andamento delle professioni degli immigrati nella crisi, 2015-2011**

	Settore economico	2015 (%)	2011 (%)	%
	Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati	11,6	8,7	2,9
↑	Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	7,2	5,1	2,1
	Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione	8,1	6,5	1,6
	Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	3,9	2,6	1,3
	Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	4,6	3,6	1,0
	Artigiani e operai specializzati del tessile e dell'abbigliamento	1,4	1,0	0,4
	Artigiani e operai specializzati delle lavorazioni alimentari	1,5	1,3	0,2
■	Agricoltori e operai agricoli specializzati	1,5	1,4	0,1
■	Tecnici della salute	1,3	1,3	0,0
	Venditori ambulanti	2	1,9	0,0
	Esercenti delle vendite	1,9	1,6	-0,1
	Addetti alle vendite	2,4	2,5	-0,1
	Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	14,9	15,2	-0,3
	Conduttori di veicoli a motore e a trazione animale	2,6	3,0	-0,4
↓	Fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica e professioni assimilati	2,2	2,8	-0,6
	Artigiani e operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	5,7	9,2	-3,5

* Si tratta di stime, in quanto a partire dal primo semestre 2014 l'Istat fornisce micro-dati pubblici sulla RcfI basati su un sotto-campione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine. Sono state considerate le professioni che nel 2015 avevano almeno 30.000 addetti immigrati.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat RcfI.

rapportate al numero di occupati sono pari a 9,1 denunce ogni 1.000 occupati contro le 6,7 degli autoctoni. Nello stesso periodo del 2016 sono aumentate di oltre 400 unità, analogamente al numero degli occupati. Per questo motivo, quindi, il rapporto si riduce, ma ciò avviene ancora a favore degli autoctoni (tab. 2.10).

IL PIL DELL'IMMIGRAZIONE

Nel 2015 il "Pil dell'immigrazione" ha raggiunto 127 miliardi di euro, ovvero l'8,8% della ricchezza nazionale

➡ **SETTORI** Il Pil dell'immigrazione incide maggiormente nel settore 'alberghiero e ristorazione' e nelle 'costruzioni'.

	Distr. occ stranieri	Pil immigrazione*	Incidenza sul Pil totale
Alberghiero e ristorazione	10,3%	9.774	18,9%
Costruzioni	10,1%	11.838	16,6%
Agricoltura	5,6%	5.032	15,9%
Manifattura	18,5%	26.079	9,7%
Totale	100,0%	127.408	8,8%
Servizi	47,0%	64.578	7,5%
Commercio	8,5%	10.108	6,3%

➡ **REGIONI** Il Pil dell'immigrazione In Emilia-Romagna e Lombardia supera l'11% del Pil totale.

	Distr. occ stranieri	Pil immigrazione*	Incidenza sul Pil totale
Emilia-Romagna	10,5%	15.407	11,9%
Lombardia	22,8%	34.472	11,0%
Veneto	10,3%	13.830	10,4%
Lazio	13,9%	16.728	10,0%
Toscana	8,3%	9.427	9,7%
Umbria	1,9%	1.868	9,6%
Trentino Alto Adige	1,8%	3.255	9,3%
Friuli-Venezia Giulia	2,2%	2.740	8,9%
Totale	100,0%	127.408	8,8%
Piemonte	8,0%	9.638	8,7%
Liguria	2,8%	3.374	8,2%
Marche	2,6%	2.889	8,1%
Valle d'Aosta	0,2%	297	7,0%
Abruzzo	1,7%	1.936	7,0%
Campania	4,4%	3.920	4,4%
Calabria	1,4%	1.225	4,3%
Molise	0,2%	234	4,0%
Sicilia	3,3%	3.025	3,9%
Basilicata	0,4%	356	3,6%
Sardegna	1,0%	913	3,1%
Puglia	2,2%	1.874	2,9%

FIG. 2.1. Il Pil dell'immigrazione.

* Milioni di euro.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

TAB. 2.10. *Denunce di infortunio per occupati e cittadinanza*

Denunce di infortunio	Autoctoni	Immigrati
Gennaio-marzo 2015	132.978	20.821
Gennaio-marzo 2016	131.308	21.265
Sul totale occupati in quel periodo (dato per 1.000 occupati)		
Gennaio-marzo 2015	6,7	9,1
Gennaio-marzo 2016	6,6	9,0

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat-Inail.

2.3. L'impatto sull'immigrazione della riforma del mercato del lavoro

Nel biennio compreso tra il 2014 e il 2015, sono state attuate, in Italia, importanti riforme del diritto del lavoro. Nello specifico, il governo Renzi ha emanato la riforma conosciuta come *Jobs Act*, dividendola in due provvedimenti: il decreto legge 34 del 2014 e la legge 183 del 2014, che conteneva numerose deleghe da attuare con decreti legislativi, tutti emanati nel corso del 2015.

La principale novità prevista dalla legge delega riguarda il contratto «a tutele crescenti», un nuovo tipo di contratto per i nuovi assunti a tempo indeterminato. I lavoratori assunti con questa forma contrattuale non dispongono più della protezione contro i licenziamenti illegittimi garantito dal discusso articolo 18 dello statuto dei lavoratori. In altre parole, se prima della riforma il lavoratore assunto a tempo indeterminato aveva diritto al reintegro sul posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo⁴, dalla riforma in poi, questa possibilità viene meno. Il reintegro resta, come possibilità, nel caso di licenziamento nullo in quanto discriminatorio o in quanto intimato in forma orale

⁴ Il licenziamento non discriminatorio, ma giustificato si suddivideva in: licenziamento per giusta causa ossia per colpa grave del lavoratore; per giustificato motivo soggettivo ossia colpa non grave del lavoratore, caso in cui l'azienda ha l'obbligo di preavviso; giustificato motivo oggettivo, nel caso di interruzione dell'attività lavorativa, fine di un appalto o chiusura di uno stabilimento.

o, ancora, nel caso di licenziamento illegittimo per insussistenza del fatto materiale addotto direttamente dimostrata in giudizio⁵. Ciò si traduce in una maggiore «flessibilità in uscita» che comporta per le imprese la possibilità di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo, poiché a crescere non sono le tutele, ma l'indennizzo a cui si ha diritto: due mensilità dell'ultima retribuzione considerata per il Tfr per ogni anno di servizio, con un minimo di 4 e un massimo di 24 mensilità. La seconda significativa novità della riforma è costituita dalla possibilità, per le aziende, di usufruire di sgravi fiscali per ogni assunzione a tempo indeterminato «a tutele crescenti», purché tale lavoratore non abbia avuto un contratto stabile nei 6 mesi precedenti. Per ogni nuovo contratto a tempo indeterminato stipulato o per ogni conversione di un precedente contratto «atipico» nella nuova forma contrattuale, l'impresa riceve un esonero pari a un massimo di 8.060 euro sui contributi Inps che saranno coperti direttamente dalle casse dello Stato. L'esonero contributivo vale per 36 mesi, arrivando a cumulare per ogni lavoratore 24.180 euro⁶. La riforma ha modificato anche la disciplina che regolava i contratti a termine e di apprendistato. Rispetto ai primi, il *Jobs Act* sancisce che non è più necessario giustificare le ragioni tecniche o produttive della temporalità del rapporto di lavoro.

⁵ Se i primi due casi delineano situazioni molto infrequenti, facilmente dissimulabili e aggirabili, nel terzo caso il lavoratore ha diritto al reintegro solo se riesca a provare in tribunale che il fatto materiale a lui imputato o comunque addotto a ragione del licenziamento non sussiste. L'onere della prova cioè, passa dal datore di lavoro al lavoratore licenziato. In tutti gli altri casi di illegittimità, conclamata e riconosciuta da un giudice, la sanzione diventa esclusivamente quella dell'indennizzo.

⁶ Il parametro della mancanza di contratto stabile nei 6 mesi precedenti l'assunzione o la conversione escluderebbe dai benefici della legge di stabilità tutti i casi di lavoratori che già possedevano un contratto a tempo indeterminato nei 6 mesi precedenti. Va sottolineato, però, che diverse imprese, per godere degli sgravi fiscali anche con lavoratori precedentemente assunti con contratto stabile hanno aggirato questa postilla: sono stati licenziati e riassunti con contratti di 6 mesi e, allo scadere del rapporto lavorativo semestrale, riassunti entro fine anno. Il lavoratore era a tempo indeterminato e tale rimane – in tal modo nessun nuovo posto stabile è stato creato – ma l'azienda risparmia 24 mila euro e converte un contratto di lavoro a tempo indeterminato, in un contratto di lavoro a tutele crescenti, caratterizzato cioè dalla già descritta flessibilità in uscita.

Le imprese, cioè, potranno utilizzare un contratto a termine per 36 mesi e non più 12. Nell'arco di questi 3 anni, i contratti potranno essere rinnovati otto volte e non più una e la percentuale di lavoratori a termine, di norma, non dovrà superare il 20% del totale⁷. Rispetto ai secondi, vengono eliminati i «vincoli» precedentemente previsti⁸. Viene eliminato, ad esempio, l'obbligo di confermarne almeno il 50% prima di formalizzare nuove assunzioni, così come l'obbligo di mantenere un rapporto di 3 a 2 «rispetto alle maestranze specializzate e qualificate in servizio presso il medesimo datore di lavoro». Gli sgravi fiscali poc'anzi descritti e le modifiche alla disciplina dei contratti a termine e di apprendistato configurano, così, una maggiore «flessibilità in entrata» che dovrebbe incentivare le aziende a nuove assunzioni, anche se con forme contrattuali meno stabili e tutelate.

Infine, la riforma del *Jobs Act* interviene nell'ambito delle forme contrattuali atipiche, eliminando – fra i 47 contratti atipici – quella di collaborazione autonoma a progetto; nell'ambito degli ammortizzatori sociali, procedendo con la sostituzione delle indennità di disoccupazione con la Nuova assicurazione sociale per l'impiego che se allarga la platea dei potenziali beneficiari, ne diminuisce l'importo, la durata, il valore contributivo a fini pensionistici e lega l'erogazione al giudizio dello Stato, che deve verificare se veramente il lavoratore è disoccupato involontario o no; nell'ambito delle condizioni di lavoro, aumentando la così detta «flessibilità funzionale», rendendo possibile il de-mansionamento e il controllo a distanza dei dipendenti.

⁷ A questo proposito, però, l'art. 10 del d.l. 368/01 stabilisce che: «La individuazione, anche in misura non uniforme, di limiti quantitativi di utilizzazione dell'istituto del contratto a tempo determinato stipulato ai sensi dell'art. 1, commi 1 e 1-bis, è affidata ai contratti collettivi nazionali di lavoro stipulati dai sindacati comparativamente più rappresentativi. Sono in ogni caso esenti da limitazioni quantitative i contratti a tempo determinato conclusi: a) nella fase di avvio di nuove attività per i periodi che saranno definiti dai contratti collettivi nazionali di lavoro anche in misura non uniforme con riferimento a aree geografiche e/o comparti merceologici; b) per ragioni di carattere sostitutivo, o di stagionalità, ivi comprese le attività già previste nell'elenco allegato al decreto del Presidente della Repubblica 7 ottobre 1963, n. 1525, e successive modificazioni; c) per specifici spettacoli ovvero specifici programmi radiofonici o televisivi; d) con lavoratori di età superiore a 55 anni».

⁸ Art. 2, comma 3-bis e 3-ter, del d.lgs. 167/11.

In questa sede, quindi, si cercherà di fare un bilancio statistico degli effetti della riforma sulla componente immigrata della forza lavoro, mostrandone le tendenze relative al saldo quantitativo, alle tipologie contrattuali, alla durata dei contratti e ai settori produttivi e avanzando uno specifico focus sulle conversioni dei contratti atipici in contratti a tempo indeterminato.

2.3.1. Saldo tra attivazioni e cessazioni

Oltre ai dati analizzati nel paragrafo precedente e ricavati dall'indagine Istat sulle forze lavoro (Rcfl), è importante analizzare anche i dati ricavati dal Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie (Sisco) del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che consentono di esaminare la dimensione dinamica del lavoro.

Analizzando le attivazioni e cessazioni di rapporti di lavoro (tab. 2.11), nel 2012 e nel 2013, il saldo tra assunzioni e licenziamenti era negativo, nonostante risultasse attivo tra gli immigrati. Nel 2014 e nel 2015 è invece tornato attivo sia relativamente ai valori totali sia per quelli riferiti agli immigrati. La

TAB. 2.11. *Rapporti di lavoro attivati e cessazioni immigrati. Dati approssimati alle migliaia*

Anno	Attivazioni immigrati		Cessazioni immigrati		Saldo	
	n.a.	% sul tot.	n.a.	% sul tot.	Immigrati	Totale
2012	1.999.000	19,4	1.964.000	18,9	36.000	-85.000
2013	1.862.000	19,4	1.842.000	18,8	20.000	-121.000
2014	1.896.000	19,0	1.856.000	18,6	41.000	16.000
Stima 2015*	1.981.000	19,1	1.861.000	18,7	120.000	417.000

* Le stime per gli stranieri sono ottenute grazie ai dati Silu e Seco. Quest'ultimo archivio rende disponibili i dati per cittadinanza delle comunicazioni obbligatorie in 8 regioni (Trentino-Alto Adige, Campania, Emilia-Romagna, Lombardia, Marche, Sardegna, Umbria e Veneto). Rappresentano, cioè, oltre il 50% delle comunicazioni obbligatorie totali e oltre il 60% di quelle relative agli immigrati. Ipotizzando lo stesso andamento relativo al peso trimestrale nel 3°-4° trimestre 2014 è stato possibile stimare le attivazioni e le cessazioni degli stranieri nel terzo e quarto trimestre del 2015, mentre gli altri trimestri erano disponibili grazie alla nota semestrale sul mercato del lavoro degli immigrati in Italia.

Fonte: Elaborazione FLM su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie, IV nota trimestrale del 2015.

quota di attivazioni destinata agli immigrati si attesta intorno al 19% del totale registrato ogni anno, confermando un risultato nettamente maggiore della percentuale di occupati. Questo indica per gli immigrati una dinamicità maggiore dovuta al fatto che la quota di assunzioni che li vedono protagonisti è strettamente dipendente dalla stagionalità e dal settore economico.

La stima per il 2015, invece, sembra confermare il dato del 2014, con una leggera crescita. Che esista un effetto stagionalità lo si evidenzia anche dall'incidenza delle cessazioni di immigrati.

2.3.2. Attivazioni per tipologia di contratto

Un confronto temporale con la tipologia di contratti mette in evidenza due aspetti.

Il primo aspetto da mettere in evidenza è che tra gli immigrati aumentano i contratti a tempo determinato e diminuiscono quelli a tempo indeterminato, coerentemente con le più recenti riforme legislative del mercato del lavoro, come verrà approfondito nel prossimo paragrafo. Ciò mette in luce la tendenza alla precarizzazione dei rapporti lavorativi [Gallino 2008]. In questo senso, come vedremo analizzando le professioni, ha un ruolo determinante il lavoro stagionale.

Il secondo aspetto interessante riguarda il confronto tra autoctoni e immigrati: gli immigrati presentano una quota maggiore di contratti a tempo indeterminato: nel 2014, quasi un quinto dei nuovi contratti (ossia il 19% del totale) ha riguardato lavoratori immigrati e addirittura oltre un terzo abbondante dei nuovi contratti a tempo indeterminato (precisamente il 35,1% del totale) li vede protagonisti (tab. 2.12).

I primi segnali «ufficiali» del 2015 evidenziano un'altra tendenza: nell'ultimo anno – avanzando un confronto tra il secondo trimestre del 2014 e quello del 2015 – aumentano le attivazioni di contratti a tempo indeterminato e diminuiscono i contratti atipici (tab. 2.13). Tra i contratti a tempo indeterminato, gli aumenti sono stati più significativi tra gli autoctoni, con un aumento del 45,7% contro l'incremento del 14,6% per gli immigrati. In entrambi i casi, i contratti atipici sono diminuiti: di 15 punti percentuali per gli autoctoni e di 19,4 punti percentuali per gli immigrati.

TAB. 2.12. *Rapporti di lavoro attivati per tipologia di contratto e incidenza su totale attivazioni*

	2012		2013		2014	
	Distr. %	% sul tot.	Distr. %	% sul tot.	Distr. %	% sul tot.
Tempo indeterminato	31,4	34,8	31,6	37,3	29,9	35,1
Tempo determinato	57,4	17,6	61,0	17,4	63,1	17,5
Apprendistato	2,4	17,2	2,2	16,6	2,1	16,0
Collaborazione	2,0	5,1	1,7	4,7	1,7	4,7
Altro tipo	6,7	15,4	3,5	11,2	3,2	10,7
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>19,4</i>	<i>100,0</i>	<i>19,4</i>	<i>100,0</i>	<i>19,0</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie.

TAB. 2.13. *Rapporti di lavoro attivati per tipologia di contratto. Secondo trimestre 2015*

	2 trim. 2015		Var. % 2 trim. 2014 e 2 trim. 2015	
	Distr. %	% sul tot.	Autoctoni %	Immigrati %
Tempo indeterminato	32,0	30,6	+45,7	+14,6
Tempo determinato	61,6	17,6	+1,6	-0,4
Altri contratti	6,4	9,8	-15,0	-19,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>18,9</i>	<i>+4,1</i>	<i>+2,4</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie.

L'aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato nel periodo indicato va letto alla luce sia della maggiore flessibilità in uscita, sia della maggiore flessibilità in entrata, ivi compresi gli sgravi fiscali per le imprese garantiti con la riforma del *Jobs Act*, brevemente presentata in apertura del presente paragrafo.

Per quanto riguarda i settori, tra gli immigrati sono cresciuti molto i rapporti di lavoro nell'agricoltura (+7%) e nell'industria (+8,6%), a conferma dell'ipotesi della forte incidenza dei lavori stagionali (tab. 2.14). Questo aspetto è ancora più chiaro nell'analisi delle qualifiche professionali: la prima professione è quella di bracciante agricolo: il 28,3% tra i cittadini di paesi comunitari e il 15% tra i cittadini di paesi terzi.

Tra i cittadini di paesi membri dell'Unione europea, le altre categorie maggiormente attivate sono camerieri e addetti all'assi-

TAB. 2.14. *Rapporti di lavoro attivati per settore economico. Secondo trimestre 2015*

	Distr. %		Var. % 2 trim. 2014 e 2 trim. 2015	
	Autoctoni	Immigrati	Autoctoni	Immigrati
Agricoltura	7,4	21,5	4,4	7,0
Industria	11,8	15,8	-0,8	5,8
Industria in senso stretto	58,8	54,1	0,6	8,6
Costruzioni	41,2	45,9	-2,8	2,7
Servizi	80,8	62,7	3,3	0,1

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie.

TAB. 2.15. *Rapporti di lavoro attivati per le prime 10 qualifiche professionali. Secondo trimestre 2015*

UE	Distr. %	Extra-UE	Distr. %
Braccianti agricoli	28,3	Braccianti agricoli	15,0
Camerieri e professioni assimilate	10,1	Collaboratori domestici	8,2
Addetti all'assistenza personale	9,2	Camerieri e professioni assimilate	8,0
Personale non qualificato addetto alla pulizia	5,0	Addetti all'assistenza personale	6,8
Collaboratori domestici	4,5	Personale non qualificato nei servizi di ristorazione	5,2
Manovali e personale non qualificato edilizia	3,6	Facchini, addetti allo spostamento	4,6
Personale non qualificato nei servizi di ristorazione	2,7	Cuochi	4,5
Facchini, addetti allo spostamento	2,4	Manovali e personale non qualificato edilizia	3,7
Cuochi	2,2	Commessi delle vendite al minuto	3,3
Baristi	1,9	Personale non qualificato addetto alla pulizia	2,8
<i>Totale prime 10</i>	<i>69,9</i>	<i>Totale prime 10</i>	<i>62,1</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie.

stenza personale, mentre tra i cittadini di paesi terzi aumentano soprattutto i collaboratori domestici e i camerieri (tab. 2.15).

A ben vedere, l'aumento delle attivazioni di rapporti di lavoro nel settore domestico può lasciare intravedere un utilizzo strumentale di contratti di lavoro «fittizi» a fronte di un concreto pagamento dei contributi previdenziali da parte del lavoratore formalmente assunto per riuscire a mantenere la regola-

rità amministrativa⁹, così come richiesto dalla normativa sull'immigrazione [Della Puppa e Salvador 2015].

2.3.3. La durata dei contratti e le cessazioni

L'elevata incidenza del tempo determinato e delle collaborazioni nelle attivazioni fa diventare importante l'effettiva durata dei contratti. Per questo motivo ci apprestiamo ad analizzare la durata dei contratti nei rapporti cessati al secondo trimestre del 2015.

I contratti degli immigrati hanno una durata media leggermente più lunga di quelli degli autoctoni: quasi il 21% dei rapporti di lavoro che vedono protagonisti i primi, infatti, supera l'anno, contro il 16% di quelli relativi ai secondi (tab. 2.16). Il valore «mediano» delle classi è pari a 2-3 mesi per gli autoctoni e 4-12 mesi per gli immigrati. Se poi consideriamo la media della durata effettiva andiamo dai 6-7 mesi per gli autoctoni e 8 mesi per gli immigrati.

Per il 19% degli autoctoni l'effettiva durata del contratto è stata addirittura di solo un giorno, mentre questo dato – che restituisce la cifra dell'estrema precarizzazione del mercato del lavoro italiano [Gallino 2008] – scende al 7,5% per gli immigrati. Questi dati sono trimestrali e possono risentire di flussi stagionali, ma anche prendendo in considerazione gli ultimi dati del 2014 emerge uno scarto simile e persino un inasprimento di tale tendenza verso la precarietà: possiamo osservare, infatti, che, anche in questo caso, il 16% degli autoctoni ha terminato il rapporto dopo un solo giorno di lavoro contro il 6% relativo ai lavoratori immigrati. La durata media dei rapporti di lavoro per gli autoctoni va dai 6 ai 7 mesi, mentre è superiore di circa un mese per gli immigrati.

Perché il contratto termina? Sono tre le principali cause di termine del contratto: il termine del contratto, le dimissioni e

⁹ Tale strategia – il pagamento dei contributi da parte dello stesso lavoratore che, in tal modo, dimostra di possedere un concreto lavoro e, quindi, riesce a rinnovare il documento di soggiorno – è stata definita da alcuni autori [Della Puppa e Salvador 2015] come una vera e propria «tassa sulla disoccupazione per gli immigrati».

TAB. 2.16. *Rapporti di lavoro cessati per durata effettiva. Secondo trimestre 2015*

	Autoctoni %	Immigrati %
1 giorno	18,6	7,5
2-3 giorni	7,5	2,9
4-30 giorni	15,9	15,5
2-3 mesi	12,5	20,7
4-12 mesi	29,1	32,5
1 anno e oltre	16,4	20,9
	100,0	100,0
<i>Durata media*</i>	<i>Dai 6 mesi ai 7 mesi</i>	<i>8 mesi</i>

* La durata media è stata considerata prendendo il valore centrale per ogni intervallo e considerando 2 anni la durata media nella classe «1 anno e oltre».

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie.

TAB. 2.17. *Rapporti di lavoro cessati per causa di cessazione. Secondo trimestre 2015*

	Distr. %			Var. % 2 trim. 2014		
	Autoctoni	UE	Extra-UE	Autoctoni	UE	Extra-UE
Cessazione al termine	70,6	47,3	39,1	+0,8	-3,4	+3,5
Dimissioni	13,4	18,0	30,4	+14,0	+3,5	+4,6
Licenziamento	6,8	13,3	16,1	+3,1	+1,3	-1,8
Pensionamento	1,1	0,0	0,0	+97,4	+1,8	+55,4
Cessazione attività	0,6	0,6	1,1	-13,9	+3,9	-15,3
Altre cause	6,3	18,6	11,2	+0,0	-0,5	+2,9
Altro	1,2	2,1	2,1	+10,5	-0,1	+12,7
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>			

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie.

il licenziamento. Ad arrivare alla fine naturale del contratto è il 71% degli autoctoni contro il 47% degli immigrati comunitari e il 39% degli immigrati proveniente da un paese terzo (tab. 2.17). Ad incidere notevolmente per gli immigrati rispetto agli autoctoni sono le dimissioni e i licenziamenti. Le dimissioni sono in crescita sia rispetto agli autoctoni, sia rispetto agli immigrati, mentre i licenziamenti sembrano diminuire solo per gli immigrati provenienti da un paese terzo. Anche i dati del 2014, che risentono meno delle variazioni stagionali, riportano risultati simili: il 70% degli autoctoni arriva alla fine del contratto contro il 49% degli immigrati. Il 20% degli immigrati si di-

mette prima del termine, mentre tale dato scende al 12% per gli autoctoni, e il 14% è licenziato, contro l'8% degli autoctoni.

2.3.4. Focus sulle trasformazioni a tempo indeterminato

Attraverso i dati forniti dall'Inps è possibile analizzare quanto i lavoratori stranieri abbiano usufruito degli sgravi contributivi. Come precedentemente osservato, con la legge di stabilità e la riforma del *Jobs Act* è stato introdotto un esonero contributivo Inps del 100% per assunzioni di lavoratori purché questi non abbiano avuto un contratto stabile nei 6 mesi precedenti (legge 190/2014).

L'effetto più significativo di questo provvedimento si traduce in una crescita delle assunzioni e delle trasformazioni a tempo indeterminato del 2015 (+59% le assunzioni, +73% le trasformazioni). Inoltre, è aumentata nettamente la quota di assunzioni a tempo indeterminato incentivate: se negli anni prece-

TAB. 2.18. *Rapporti a tempo indeterminato* attivati. Valori in migliaia*

	2014	2015	Var. 2014/2015
Immigrati	283,6	375,2	32,3%
Autoctoni	1.321,5	2.222,9	68,2%
<i>Totale</i>	<i>1.605,1</i>	<i>2.598,1</i>	<i>61,9%</i>
<i>Incidenza immigrati sul totale</i>	<i>17,7%</i>	<i>14,4%</i>	

* Escluso apprendisti.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

TAB. 2.19. *Chi ha usufruito dell'esonero contributivo. Valori in migliaia*

	Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati con esonero	Incidenza rapporti con esonero sul totale rapporti indeterminati
Immigrati	154,4	41,2%
Autoctoni	1.425,0	64,1%
<i>Totale</i>	<i>1.579,4</i>	<i>60,8%</i>

* Escluso apprendisti.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

denti aveva oscillato tra il 25% e il 30%, nel 2015 ha superato il 60%¹⁰.

Ma quanto ha inciso nel mercato del lavoro degli stranieri? Gli immigrati registrano un incremento dei rapporti a tempo indeterminato del 32% rispetto al 2014, incremento nettamente inferiore a quello degli italiani (68,2%). Anche i dati sui rapporti a tempo indeterminato che hanno usufruito dell'esonero mostrano la stessa situazione: il 64% dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato per gli autoctoni hanno usufruito dell'esonero contro il 41% degli immigrati. Quindi solo 1 esonero su 10 ha riguarda gli immigrati.

2.4. Il lavoro accessorio degli immigrati: l'utilizzo dei voucher

Negli ultimi anni sta crescendo l'utilizzo dei voucher, i cosiddetti «buoni lavoro» finalizzati alla retribuzione del «lavoro occasionale accessorio». Originariamente introdotti per determinate categorie di lavoratori, i buoni lavoro sono presentati come uno strumento per far emergere il lavoro nero, ma non sempre corrispondono all'interesse delle ore di lavoro effettivamente svolte dal lavoratore, rivelandosi talvolta un espediente per eludere le norme fiscali e in materia di sicurezza, per aggirare controlli da parte dell'Ispettorato del lavoro, per coprire gravi forme di sfruttamento e lavoro nero¹¹.

Ovviamente, i voucher sono utilizzati di frequente anche per retribuire i lavoratori immigrati e l'Inps mette a disposizione i dati relativi alla componente «extra-comunitaria» della forza-lavoro immigrata. Pur non riferendosi al totale dei lavoratori immigrati, tali dati ci permettono di delineare un quadro generale

¹⁰ *XV Rapporto annuale Inps.*

¹¹ Dal 2008 al 2015, infatti, sono stati venduti quasi 278 milioni di voucher, per un importo complessivo di circa 2,8 miliardi, ma ne sono stati riscossi dai lavoratori circa 256 milioni. Risultano, cioè, non corrisposti agli stessi 220 milioni di euro in voucher (circa 22 milioni di voucher). Una caratteristica di tale strumento retributivo, infatti è costituito dalla «non tracciabilità» per data e orario di lavoro del singolo voucher e, conseguentemente, della corretta corrispondenza tra durata della prestazione e retribuzione.

sull'utilizzo dei voucher fino al 2015 e di avanzare alcune interpretazioni circa possibili scenari futuri.

2.4.1. Un inquadramento generale

Prima di addentrarci nei dati relativi alla componente immigrata extra-comunitaria della forza lavoro retribuita con i buoni lavoro, va premesso che, in generale, l'utilizzo dei buoni lavoro Inps non è riconducibile a un contratto di lavoro e non prevede la dettagliata comunicazione obbligatoria di assunzione al Servizio per l'impiego. Nonostante ciò, i dati forniti dall'Inps ci comunicano che i voucher costituiscono la forma lavorativa e retributiva che maggiormente è cresciuta nel corso del 2015: più ancora dei contratti a tempo indeterminato a «tutele crescenti» che, come anticipato, hanno registrato un sensibile incremento. Nel 2015, infatti, sono stati venduti ben 114.921.574 voucher¹² del valore nominale e orario di 10 euro (al netto dei contributi previdenziali e assicurativi contro gli infortuni Inail, vale 7,5 euro esente da Irpef), per un ammontare complessivo dunque di oltre 1 miliardo di euro.

È necessario sottolineare che, fino al 2012, il valore del buono lavoro era esclusivamente nominale e non orario: il fatto che a un'ora di lavoro debba corrispondere un voucher – salvo la possibilità del datore di lavoro di retribuire in misura maggiore il lavoratore – viene introdotto dalla legge 92 del 2012, la cosiddetta «Riforma Fornero». Con la legge 92, infatti, viene eliminato il riferimento al concetto di «accessorietà e occasionalità» della prestazione da svolgere con i voucher e rimane unicamente il limite economico annuale di 5 mila euro netti, fissato dalla legge 30 del 2003, detta «Biagi-Sacconi». Tale limite è stato innalzato a 7.000 euro dal governo Renzi, nel giugno 2015¹³ – comportando un innalzamento del valore dei voucher venduti da 36 a 62 milioni di euro, pari a un incremento di 73 punti percentuali. Ciò significa che, nel corso del 2015, almeno 123.134 lavoratori sono stati pagati con voucher.

¹² Nel 2008 ne erano stati venduti solo 535 mila. Secondo le stime dell'Inps si è passati da 25 mila a 1 milione di voucheristi.

¹³ Intervento di modifica introdotto dal d.lgs. 81/15 attuativo del *Jobs Act*.

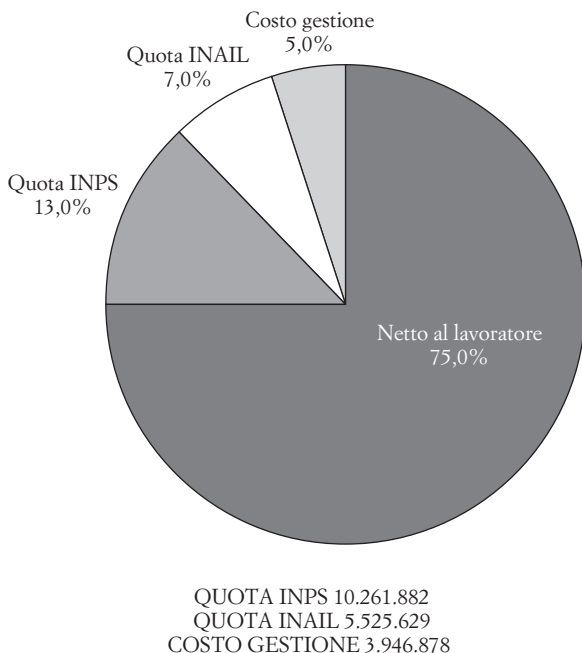


FIG. 2.2. L'importo fiscale dei lavoratori immigrati da paesi terzi pagati tramite voucher.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

Per completezza, va esplicitato che il destinatario di tale tetto economico è il solo lavoratore che, indipendentemente dal numero di datori di lavoro, non potrà percepire un importo superiore; mentre il datore di lavoro, da sempre, non ha alcun tetto economico annuo. Gli unici limiti economici sono legati al singolo lavoratore: il datore di lavoro, cioè, non può erogare più di 7 mila euro netti l'anno allo stesso lavoratore. In altre parole, il datore di lavoro può avvalersi di più voucheristi facendo attenzione a non sfiorare i suddetti tetti per singolo lavoratore.

Come anticipato, i voucher danno diritto alla maturazione della pensione e all'assicurazione Inail, ma non a sussidi in caso di disoccupazione, alla copertura della maternità, della malattia, degli assegni familiari, del trattamento di fine rapporto, poiché attraverso il loro utilizzo non si certifica la continuità del rapporto lavorativo.

2.4.2. Diffusione, settori produttivi, distribuzione territoriale

Secondo le elaborazioni fornite dall'Inps, i voucher sono stati protagonisti di una vera e propria esplosione e di una crescita esponenziale. Dalla tabella 2.20, infatti, è possibile osservare come, dalla loro entrata in vigore a oggi, il numero di lavoratori immigrati in Italia da paesi terzi e pagati con i buoni lavoro sia in continuo aumento. In particolare, la tabella 2.22 mostra come, nel biennio compreso tra il 2008 e il 2009, il numero dei voucher riscossi sia quasi raddoppiato, passando dai 19 ai 38 voucher riscossi annualmente, per arrivare ai 70 del 2011, fino a stabilizzarsi ai 64 del 2015, anno dell'entrata in vigore delle riforme del *Jobs Act* che, come accennato in precedenza, ha favorito l'aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato alla luce della maggiore flessibilità in uscita e degli sgravi fiscali per le imprese che esso garantisce.

Annualmente, i lavoratori extra-comunitari pagati tramite voucher hanno un compenso medio netto di circa 500 euro (tab. 2.20).

Va sottolineato come, a fronte di una crescita del numero di lavoratori pagati con voucher, sia diminuita l'età per i comunitari, mentre sia leggermente aumenta per gli «extra-comunitari», arrivando, nel 2015, alla stessa età media di 35-36 anni (tab. 2.21). Se, inizialmente, per quanto riguarda i lavoratori comunitari e/o autoctoni, i voucher venivano usati per retribuire la componente più anziana della forza-lavoro, come pensionati occupati in lavori saltuari in determinati momenti di determinati settori lavorativi (ad es., quello agricolo stagionale), oggi il loro utilizzo si sta generalizzando includendo anche i lavoratori più giovani. Per quanto riguarda gli immigrati da paesi terzi, invece, l'andamento relativo all'utilizzo dei buoni lavoro non pare essere molto mutato: gli immigrati di origine «extra-comunitaria» che lavorano in Italia sono mediamente più giovani, svolgono lavori a bassa qualifica e spesso saltuari, dove questa modalità di pagamento è strutturalmente diffusa.

Entrando nello specifico dei settori lavorativi nei quali si predilige l'utilizzo dei buoni lavoro emerge che il 29,5% dei voucheristi si concentra nel domestico, il 15,4% nel giardinaggio e il 9,8% nel turismo. Il dato più basso, invece, si registra nel settore agricolo che presenta solo il 4% del totale dei lavo-

TAB. 2.20. *Lavoratori immigrati da paesi terzi pagati tramite voucher*

Anno	Lavoratori immigrati	% su lavoratori tot.	N. medio di voucher riscossi annualmente	Compenso annuale medio netto (in euro)
2008	174	0,7	19	143
2009	2.860	4,2	38	288
2010	9.330	6,2	63	469
2011	14.058	6,5	70	526
2012	24.565	6,7	64	480
2013	45.440	7,4	61	459
2014	81.877	8,0	64	481
2015	119.232	8,6	66	497

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

TAB. 2.21. *Confronto lavoratori comunitari ed extra-comunitari pagati tramite voucher*

Anno	UE		Paesi terzi	
	N. lavoratori	Età media	N. lavoratori	Età media
2008	24.581	59	174	29
2009	65.536	47	2.860	32
2010	140.231	43	9.330	33
2011	202.156	41	14.058	34
2012	341.900	39	24.565	34
2013	572.175	37	45.440	34
2014	935.343	36	81.877	35
2015	1.260.798	36	119.232	35

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

ratori immigrati da paesi terzi e nel quale è ipotizzabile un ampio ricorso al lavoro irregolare [Cillo e Perocco 2012; Colloca e Corrado 2013; Corrado e Perrotta 2012; Perrotta e Sacchetto 2012].

In generale, però, i dati mostrano un utilizzo dei voucher piuttosto trasversale ai settori produttivi. Tale diffusione va legata all'evoluzione legislativa a cui si è fatto accenno in apertura del presente paragrafo: se nell'originaria versione normativa, i lavoratori retribuibili con i buoni lavoro dovevano rientrare nella fascia di soggetti deboli e a rischio di esclusione sociale oppure non ancora entrate nel mercato del lavoro o in procinto di uscirne – quali i disoccupati da almeno un anno, i disabili e i soggetti in comunità di recupero, gli studenti e i pensionati – oggi,

TAB. 2.22. *Lavoratori immigrati da paesi terzi pagati tramite voucher per settore*

Settore	N. lavoratori extra-comunitari	% su lavoratori tot.	Compenso annuale medio netto in euro
Lavori domestici	9.371	29,5	569
Giardinaggio e pulizia	8.554	15,4	616
Turismo	27.716	9,8	430
Servizi	12.856	7,8	542
Altre attività	36.399	7,7	537
Commercio	19.358	7,0	426
Manifestazioni sportive e culturali	2.742	6,4	533
Attività agricola	2.236	4,1	216
<i>Totale</i>	<i>119.232</i>	<i>8,6</i>	<i>497</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

in seguito all'eliminazione del vincolo nominale e di qualunque paletto soggettivo e oggettivo, ad eccezione del limite economico dei 7 mila euro netti l'anno a lavoratore, l'utilizzo dei voucher si è esteso alla pressoché totalità della forza lavoro.

Per quanto riguarda la retribuzione (tab. 2.22), invece, la media più elevata è raggiunta nel settore del giardinaggio e delle pulizie, con una retribuzione di 616 euro annui, mentre le retribuzioni più basse si registrano in agricoltura, settore in cui i voucheristi extra-comunitari percepiscono 216 euro medi all'anno. Tali dati lasciano presupporre tanto un aumento della povertà e dei lavoratori poveri [Pradella 2013; 2015; Sacchetto e Vianello 2013a; 2013b], quanto un aumento dell'economia sommersa¹⁴.

¹⁴ Va ricordato, in questa sede, il contributo strutturale svolto dal lavoro sommerso per l'economia italiana. Secondo la Cgia di Mestre, si tratterebbe, cioè, di un esercito di quasi 3 milioni di lavoratori, senza tutele né diritti, che nel 2014 avrebbe prodotto quasi 100 miliardi di euro all'anno, una cifra pari al 6,5% del Pil nazionale.

2.5. Caso studio. Dalla teoria alla prassi. Alcune esperienze significative realizzate dai progetti Sprar, a cura di Daniela Di Capua e Luca Pacini

In questo focus del *Rapporto* analizzeremo con un approccio di tipo qualitativo le attività realizzate dai progetti inseriti nel sistema dello Sprar e lo faremo evidenziando le caratteristiche comuni ad alcune delle esperienze più significative in termini di originalità ed efficacia delle iniziative finalizzate all'integrazione, cura, sviluppo dell'autonomia dei beneficiari presenti nei centri di accoglienza.

Le esperienze rilevate sono state raggruppate in quattro macro aree: formazione professionale e inserimento lavorativo; presa in carico sanitaria; rete territoriale; sensibilizzazione; valorizzazione piccoli comuni.

2.5.1. Formazione professionale e inserimento lavorativo

Uno dei servizi attivati dai progetti Sprar a favore dei propri ospiti riguarda percorsi diversamente variegati di formazione professionale con l'attivazione di tirocini mirati all'inserimento lavorativo. I territori affrontano infatti in vario modo la questione dell'inserimento lavorativo dei migranti accolti presso le comunità locali; numerose sono, ad esempio, le comunità di accoglienza che realizzano una sorta di sondaggio o verifica utilizzata per valutare la predisposizione, le capacità acquisite nel paese di origine e le competenze del migrante per indirizzarlo così nel suo percorso formativo e lavorativo. In questo modo la ricerca lavorativa risulta più mirata e, lì dove è prevista, il rilascio della certificazione della conoscenza del mestiere diventa una referenza dimostrabile. Nello specifico delle esperienze rilevate, alcuni enti gestori di progetti Sprar hanno attivato attraverso degli accordi informali delle collaborazioni per verificare le abilità lavorative dei beneficiari (ad es. i comuni di Udine e Bergamo). In un caso (comune di Udine con l'Associazione Nuovi Cittadini Onlus) l'intervento è nato dalla necessità di una lettura efficace delle competenze, delle attitudini e delle esperienze pregresse dei beneficiari del progetto in vista dei colloqui di lavoro nei settori meccanico e del legno. La Fondazione a cui

è stata affidata la verifica mette a disposizione i propri docenti e i propri laboratori per consentire ai beneficiari del progetto una prova pratica nei settori indicati e rilascia una dichiarazione attestante le relative competenze. Nell'altro (comune di Bergamo con il Consorzio Solco Città Aperta e l'Associazione Diakonia-Caritas diocesana) è un'associazione di formazione professionale, ente accreditato dalla regione Lombardia nell'ambito della formazione professionale e della formazione continua, a verificare le capacità tecnico-professionali di alcuni beneficiari nei laboratori tecnico-professionali allestiti presso l'ente, organizzando diverse prove presso i laboratori di meccanica di auto, carrozzeria, elettricista e falegnameria.

Altre esperienze dimostrano come l'attivazione di laboratori artigianali sia stata propedeutica da una parte all'inserimento lavorativo di alcuni dei beneficiari del progetto Sprar che vi hanno partecipato e dall'altra a un più rapido processo di integrazione con la comunità locale. Ad esempio, in un caso, la realizzazione di un laboratorio artigianale di uncinetto (comune di Galatina e Arci di Lecce), destinato alle beneficiarie accolte nel progetto Sprar, donne immigrate di tutte le età, per lo più sole o con bambini, ha permesso a due beneficiarie in uscita dal progetto di essere iscritte come socio lavoratore. Inoltre, i laboratori artigianali nel corso degli anni hanno creato dei rapporti saldi fra le varie ospiti e hanno messo in relazione le beneficiarie con la comunità locale; in particolare attraverso la condivisione dei momenti di esposizione dei lavori (mercatini rionali) e con il rapporto diretto con le donne del luogo che hanno partecipato esse stesse ai corsi di formazione oppure che hanno richiesto i manufatti creati dalle beneficiarie. In un'altra esperienza (comune di Venezia e il Centro Darsena delle Opere Riunite Buon Pastore, ente gestore per il progetto Fontego), grazie al finanziamento ottenuto con un progetto Fer, è stato attivato un laboratorio di taglio e cucito. Il progetto ha permesso di avere a disposizione sei macchine da cucire con la relativa dotazione e di attivare, nel contempo, un corso di cucito affidato a una sarta professionista. Quando il corso è terminato, l'attività che vedeva la produzione di borse è comunque proseguita attraverso l'Associazione «Il mondo a spasso» che ha permesso di coordinare le attività del laboratorio e ottenere un piccolo introito grazie alle offerte dei sostenitori dell'associazione.

All'interno della rete Sprar, infatti, sono numerose le esperienze di costituzione di laboratori artigianali legati alle tipicità territoriali. In questi ambienti i beneficiari acquisiscono competenze che in alcuni casi possono poi essere spese nel mercato del lavoro come ad esempio a seguito dell'attivazione del laboratorio di sartoria Atelier Nuele (comune di Santorso) che vede i beneficiari impegnati nella realizzazione di capi di abbigliamento e accessori. Uno dei rifugiati coinvolti nell'iniziativa, originario dell'Iraq, una volta terminato il tirocinio è stato assunto presso l'Atelier e oggi ricopre il ruolo di tutor insegnando agli altri ospiti del progetto l'arte della sartoria. In un'altra realtà locale (comune di Capua) il progetto territoriale dello Sprar ha ugualmente attivato un laboratorio di restauro di vecchi mobili che coinvolge i richiedenti asilo e rifugiati accolti sul territorio. L'accoglienza infatti è anche e soprattutto incontro e scambio culturale diventando un progetto condiviso e partecipato con i cittadini. Grazie alle capacità e competenze acquisite nel corso delle lezioni, i beneficiari sono impegnati nel restauro dei mobili del Duomo di Capua, partecipando così alla cura delle bellezze artistiche del territorio.

Per altre esperienze si è proceduto con la sottoscrizione di Protocolli di intesa per la definizione di percorsi di formazione professionale e inserimento lavorativo destinati ai beneficiari dei progetti Sprar. In uno di questi casi (comune di Rieti e Caritas diocesana di Rieti, ente attuatore del progetto Sprar) è stata prevista la realizzazione, in un'ottica di rete, di una progettazione integrata di attività formative capace di coinvolgere le aziende del territorio e l'attivazione di tirocini formativi finalizzati all'inserimento lavorativo. Con la sottoscrizione di un Protocollo d'intesa è stata infatti avviata la costituzione di una rete che vede coinvolte in maniera attiva le associazioni di categoria e gli enti di formazione. Sono infatti le associazioni di categoria presenti sul territorio a fornire un quadro generale sull'andamento produttivo e occupazionale territoriale evidenziando i comparti di maggiore interesse ai fini dell'inserimento lavorativo e, sulla base di queste informazioni, sono programmati, congiuntamente ai componenti la rete, i corsi di formazione che prevedono: lezioni frontali in aula e tirocinio in azienda.

In altri casi si è assistito a esperienze di progetti la cui attività è stata quella di supportare i beneficiari del progetto Sprar

nel loro percorso di inserimento socio-lavorativo, realizzando interventi che hanno mirato a incrementare le loro conoscenze e competenze nel gestire le problematiche associate alla ricerca di una occupazione (comune di Venezia e l'Ipab Opere Riunite Buon Pastore con CO.GE.S Società Cooperativa Sociale). L'attività ha riguardato in particolare la valutazione e comprensione del problema professionale dei beneficiari attraverso la metodologia del colloquio psicologico in ambito di consulenza di orientamento professionale, passando poi ad analizzare più nel dettaglio gli interessi professionali dei beneficiari e le varie opzioni disponibili in grado di soddisfarlo a cui è seguita l'attivazione di tirocini e la partecipazione a percorsi formativi.

Sono state poi realizzate alcune esperienze particolarmente innovative e ricche di un contenuto altamente simbolico come la coltivazione delle terre confiscate alla mafia restituite alla legalità grazie al lavoro dei rifugiati. Il progetto (promosso dallo Sprar di Valderice) prevede che su un terreno di circa 9 mila metri quadrati, affidato in comodato d'uso per 3 anni dall'amministrazione locale, i rifugiati coltiveranno i prodotti locali da portare nel mercato contadino di Trapani. I ragazzi coinvolti, grazie alla collaborazione con Confagricoltori, saranno seguiti da figure professionali specializzate che potranno insegnare loro le tecniche di coltivazione.

2.5.2. Presa in carico sanitaria

In questo ambito di intervento molte attività sono orientate a fornire, attraverso corsi specialistici e mirati, le adeguate conoscenze, in particolare alle donne beneficiarie dei progetti, in merito al proprio corpo e alla prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. Per alcune di queste esperienze sono stati sottoscritti dei Protocolli d'intesa (come il comune di Catania con Asp Catania) che hanno attivato progetti volti proprio alla conoscenza del corpo femminile e alla prevenzione delle relative patologie di genere. Il progetto si pone infatti l'obiettivo di tutelare il benessere delle donne ospiti dei progetti di accoglienza attraverso la promozione di comportamenti e stili di vita orientati alla salute, prevedendo una serie di incontri a tema, scaturiti da un'attenta analisi dei principali bisogni delle bene-

ficiarie. Gli incontri sono stati condotti da medici esperti nelle tematiche trattate, costante è stata la presenza di un medico-psicoterapeuta, di un *counselor* e degli operatori della comunità. L'attività ha rafforzato anche la rete con i servizi sanitari della Asp cittadina, in particolare il Consultorio Familiare e l'Ufficio Educazione alla Salute. Il rapporto fiduciario scaturito dal progetto ha consentito un accesso diretto agli ambulatori; le donne autonomamente vi si recano e consigliano ad altre donne di avvalersi delle competenze degli operatori sanitari seguendo specifici protocolli di prevenzione.

2.5.3. Rete territoriale

Tra le attività che sono svolte dai progetti territoriali dello Sprar, di particolare rilevanza ai fini di una efficace implementazione dei servizi offerti, rientra la capacità di creare e governare le relazioni e i rapporti d'interazione e di scambio con altri soggetti territoriali, istituzionali o del terzo settore, ovvero dare vita a un network territoriale organizzato. Numerose sono le esperienze territoriali realizzate nell'ambito dei progetti Sprar. Spesso tali network si costituiscono a seguito della sottoscrizione di un Protocollo d'intesa (come nelle esperienze del comune di Santorso e di quello di Ferrara). In un caso (comune di Santorso con il Consorzio Solco Città Aperta e il Mondo nella Città) è stata costituita formalmente la «Rete per le politiche di accoglienza e protezione di richiedenti asilo e rifugiati nel territorio dell'Altovicentino». I destinatari dell'intervento sono i tecnici e politici dei comuni coinvolti. Con cadenza almeno trimestrale il comune capofila convoca un incontro con la rete dei comuni partner (politici o anche tecnici in base all'argomento della riunione) nel quale vengono illustrate le attività del progetto, si raccolgono proposte e suggerimenti, e si delibera in merito al coinvolgimento nella rete di nuovi soggetti attivi sui territori di competenza degli stessi comuni. Attenzione particolare nel rafforzamento della rete è dedicato all'elaborazione di strategie volte all'inserimento lavorativo dei beneficiari e a eventi di informazione e sensibilizzazione sulle attività del progetto, cercando di coinvolgere i soggetti locali rilevanti. I comuni della rete dell'Altovicentino aderiscono alla comunità di

Pratica Veneta per il Diritto d'Asilo, nata nel 2010 con funzioni di coordinamento dei progetti territoriali Sprar del Veneto; la comunità di Pratica ha il compito di sostenere lo scambio di esperienze, buone prassi e informazioni sulle tematiche del diritto di asilo, promuovendo anche studi e ricerche e l'aggiornamento e formazione degli operatori. In un altro caso (comune di Ferrara e la Cooperativa Sociale Camelot-Officine Cooperative) il Protocollo d'intesa è stato sottoscritto con il Centro Interdipartimentale di Ricerca in Medicina Legale Applicata, Tecniche Penalistico-Criminologiche e Vittimologia dell'Università degli Studi di Ferrara, la cui collaborazione ha permesso di concretizzare una prima procedura volta all'emersione, analisi e certificazione degli esiti delle violenze e torture subite dai beneficiari dei progetti Sprar del comune di Ferrara, con il costante confronto e supporto tra i professionisti del Centro Interdipartimentale e l'Equipe della Cooperativa Camelot attiva sui progetti Sprar. L'obiettivo dell'intesa è quello di fornire ai richiedenti protezione internazionale vittime di violenza fisica o tortura uno strumento di natura scientifica, redatto da professionisti della medicina legale, che possa certificare, sostenere e dare forza alle dichiarazioni rese innanzi alle commissioni territoriali o agli organi giurisdizionali competenti per la valutazione delle istanze di protezione internazionale.

2.5.4. Sensibilizzazione

I progetti dello Sprar hanno come vocazione primaria favorire l'integrazione dei propri ospiti nel tessuto economico, sociale e culturale del territorio ospitante, promuovendo l'integrazione sociale delle persone di diversa etnia, in un'ottica di rispetto delle differenze e di tolleranza. A questo fine spesso sono organizzate attività volte a mettere in contatto i beneficiari del progetto con la comunità locale, come è avvenuto, ad esempio, attraverso un accordo informale con alcune aziende del territorio, nel caso della realizzazione e cura di un orto condiviso all'interno degli spazi di una struttura che ospita un progetto Sprar (comune di Ragusa e la Cooperativa Il Dono). La struttura che ospita il progetto dispone di un piccolo giardino e gli operatori e gli ospiti del centro di accoglienza hanno sentito l'e-

sigenza di aprire le porte a chiunque credesse nella collaborazione per creare un orto condiviso. Il percorso nasce infatti in collaborazione con alcune attività imprenditoriali del territorio (un bar e una gastronomia) in un'ottica di condivisione, rinnovamento, integrazione, socializzazione e crescita. Il progetto riscontra il favore degli ospiti perché permette loro di recuperare competenze, di condividere degli spazi e di qualificare il proprio tempo attraverso una attività produttiva ma sganciata dalle logiche del profitto immediato.

Un'altra esperienza riguarda un progetto Sprar per Msnara dove sono stati attivati dei percorsi di sensibilizzazione e formazione per tutori volontari di minori non accompagnati (comune di Bologna con Ufficio del Garante Regionale per l'Infanzia e l'Adolescenza e in seguito con la Cooperativa Sociale Camelot-Officine Cooperative, Asp Città di Bologna). L'obiettivo generale dei percorsi attivati è la creazione di una rete di cittadini impegnati nei progetti locali di accoglienza come volontari disponibili ad assumere la tutela legale di minori in carico ai servizi territoriali, identificando così nella società civile cittadini pronti ad acquisire le competenze necessarie all'esercizio del delicato e importantissimo ruolo di tutela. Fino a oggi il tutore, solitamente, era una figura istituzionale – sindaco o assessore – mentre attraverso questo progetto lo si individua all'interno della società civile. Più tutori – rigorosamente volontari – permettono la personalizzazione dei percorsi, creati *ad hoc* per ogni singolo minore coinvolto. Il percorso di sperimentazione è stato costantemente monitorato dal Coordinamento del progetto Sprar e gli esperti dell'Ufficio Tutela e Protezione del comune di Bologna. Gli operatori hanno infatti affiancato minore e aspirante tutore volontario durante i primi incontri, per supportare e favorire la costruzione di una relazione di fiducia e di reale scambio. Nel 2015 è iniziato un nuovo «Percorso di sensibilizzazione e formazione per tutori volontari» (comune di Bologna in collaborazione con la Cooperativa Sociale Camelot-Officine Cooperative, Asp Città di Bologna). Tra i principali risultati raggiunti, nel 2013 vi è stata la formazione di 20 aspiranti tutori volontari e la nomina di 6 tutori volontari per Msnara inseriti in Sprar minori nell'anno 2014; nel 2015 la formazione di 10 aspiranti tutori volontari (in collaborazione tra Cooperativa Camelot-Officine Cooperative, comune di Bo-

logna e Asp Città di Bologna, nell'ambito dello Sprar minori) e la nomina dei tutori volontari disponibili ad assumere la tutela dei minori.

Sempre con riferimento ai minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo è legata l'esperienza che implementa un nuovo modo di accogliere i minori all'interno delle innovative «famiglie professionali» (progetto Sprar del comune di Rieti gestito dall'Associazione Arci di Rieti). Nella modalità di accoglienza in «Famiglie Professionali», nuclei familiari volontari selezionati dal comune hanno intrapreso un ciclo di formazione per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e richiedenti asilo, accogliendo in affidamento diretto i minori, concorrendo in tutto e per tutto alla realizzazione delle azioni indicate dal progetto, in accordo con l'équipe multidisciplinare. Le copie di potenziali genitori aderenti al progetto hanno un educatore di riferimento, che possono chiamare a ogni ora e per qualsiasi problema, dispongono poi di un mediatore per i ragazzi che all'inizio non conoscono l'italiano e, una volta a settimana, una psicologa visita la famiglia affidataria.

Un'ulteriore esperienza è quella che vede la condivisione abitativa di un gruppo di ragazzi, autoctoni e profughi inseriti nel percorso Sprar, i quali vivono nello stesso appartamento senza pagare l'affitto ma prestando in cambio il loro tempo per svolgere attività di volontariato nel condominio o nel quartiere in cui si trovano (comune di Parma e Ciac Onlus). A organizzare il tipo di volontariato e le diverse attività da svolgere sono gli stessi inquilini che, dopo un periodo di formazione con gli operatori della Ciac, dovranno essere in grado di dare vita a una serie di iniziative: laboratori teatrali, corsi d'italiano, spettacoli d'intrattenimento per i bambini del quartiere e attività con gli anziani.

In altri casi (progetto Sprar di Caserta) i beneficiari partecipano attivamente alle attività di un comitato impegnato da anni sul territorio casertano per l'attivazione di progetti di tutela ambientale, riqualificazione del territorio e attività educative gratuite per minori. Il comitato, dalla propria nascita, ha collaborato attivamente con l'Associazione «Comitato per il centro sociale» di Caserta, valorizzando e promuovendo l'integrazione dei migranti. La maggior parte dei beneficiari abita nel quartiere popolare Acquaviva dove immigrati e autoctoni operano

fianco a fianco. Il percorso di integrazione si è oggi evoluto con la partecipazione di alcuni beneficiari dello Sprar come operatori volontari fissi delle seguenti attività gratuite: laboratorio di cucina multietnica, a cadenza mensile, per bambini dai 6 ai 10 anni; laboratorio settimanale «alla scoperta del territorio»: alla scoperta di giardini, piazze, villette, per bambini dai 6 ai 10 anni; riqualificazione degli spazi sociali abbandonati, con l'appuntamento settimanale della «Officina Creativa», per ragazzi dai 10 ai 14 anni. Sulla stessa lunghezza d'onda si inserisce l'esperienza che vede coinvolti richiedenti asilo e autoctoni in varie attività: dalla coltivazione di un orto insieme ai locali alla partecipazione a un corso di scrittura autobiografica assieme agli utenti del centro diurno per malati psichici del territorio e alla registrazione, in sei lingue, di una audioguida per i percorsi turistici della zona (Associazione Salam, ente gestore dello Sprar di Martina Franca e di servizi di prima accoglienza per adulti e minori a Taranto). A Taranto ad esempio, richiedenti asilo e cittadini hanno collaborato a una guida turistica in sei lingue (francese, inglese, cinese, russo, arabo, farsi) fruibile gratuitamente tramite una *app* mentre a Martina Franca è stata seguita l'esperienza dell'orto sociale gestito dagli stessi migranti che vivono in varie case della città, in collaborazione con la società civile del territorio.

Sempre nell'ambito delle iniziative promosse allo scopo di far cadere i muri dell'indifferenza e del pregiudizio rientra la costituzione di un laboratorio di giornalismo che promuove la collaborazione e lo scambio tra giornalisti e richiedenti asilo (progetto Sprar del comune di Bologna). L'obiettivo dell'iniziativa è quello di consentire ai richiedenti asilo di entrare attraverso il piccolo schermo nelle case degli autoctoni, facendosi conoscere direttamente e contrastando così xenofobia e pregiudizi. I professionisti delle emittenti locali Nettuno Tv e Trc hanno già iniziato a coinvolgere i rifugiati nel processo produttivo, per una volta saranno loro che, passati dall'altra parte dell'obiettivo, con telecamera e microfono, racconteranno gli autoctoni, diventando protagonisti del processo informativo. Gli aspiranti reporter sono stati selezionati in sei sulla base dell'interesse e della precedente esperienza accumulata nel mondo dei media e dintorni.

2.5.5. Accoglienza e valorizzazione nei piccoli comuni

Grazie all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, soprattutto nei comuni piccoli e medi, ovvero circa la metà dei comuni coinvolti nella rete dello Sprar, sono stati riattivati servizi (come le linee degli autobus), riaperte le scuole, recuperati vecchi mestieri e rivalorizzate le attività produttive locali. Queste esperienze dimostrano come l'accoglienza produca vantaggi per tutti, non solo per le persone accolte nei progetti Sprar ma anche per il territorio intero attraverso la rivitalizzazione del tessuto economico e sociale di quelle piccole realtà che rischiano di essere abbandonate a loro stesse. Numerose sono le esperienze che vanno in questa direzione come quelle di Satriano (Catanzaro), Sant'Alessio in Aspromonte (Reggio Calabria), Chiesanuova (Torino) e Santa Marina (Salerno). Molti comuni hanno infatti puntato sulla sinergia tra la cittadinanza e i rifugiati per ridare vita alla città. In un caso (comune di Satriano), alcuni degli ospiti del progetto (provenienti perlopiù da Pakistan e Burkina Faso) hanno trovato occupazione nei piccoli negozi del paese evitandone così la chiusura. Mentre altri ragazzi stanno frequentando un corso come operatore socio-sanitario per il volontariato. Obiettivo del corso è quello di formare una figura professionale che possa assistere le persone che si trovano in particolari condizioni di disagio. In un'altra realtà territoriale (comune di Sant'Alessio in Aspromonte di soli 300 abitanti) un piccolo laboratorio di falegnameria è rinato grazie al lavoro di un giovane rifugiato originario del Pakistan che, assieme al proprietario della falegnameria, ripara e recupera vecchi mobili.

Un altro piccolissimo comune (Chiesanuova, di appena 200 abitanti), che ha raggiunto i 15 anni di accoglienza, ospita 25 persone di cui 7 nuclei familiari provenienti da Ucraina e Cecenia. Grazie alla presenza di queste persone sono stati assicurati servizi per tutta la cittadinanza come il trasporto pubblico e la scuola. Il progetto garantisce agli accolti un abbonamento mensile all'autobus per potersi spostare anche nei paesi vicini, in questo modo le corse possono funzionare regolarmente senza rischiare di essere soppresse e, inoltre, la presenza dei bambini ha permesso di lasciare aperta la scuola materna del paese.

In questa direzione va anche un'altra esperienza (comune di Santa Marina in collaborazione con il comune di Policastro)

dove è stato attivato un servizio di navetta scuolabus che va da Policastro a Santa Marina, sede delle scuole. Lo scuolabus è attivo per tutti i bambini, sia per quelli accolti nel centro Sprar sia per i residenti. Un esempio questo di come il progetto di accoglienza e la presenza di rifugiati abbiano reso possibile attivare un servizio utile per tutta la comunità locale.

3. L'imprenditoria immigrata in Italia

3.1. Introduzione, di Cesare Fumagalli

Le statistiche relative all'imprenditoria immigrata in Italia hanno cominciato ad affacciarsi solo negli anni '90 e a strutturarsi con regolarità e specificità di approfondimenti nell'ultimo decennio, parallelamente al crescere del fenomeno databile, invece, attorno agli anni '80 per la maggior parte dei paesi del nord Europa.

La relativamente recente disponibilità di dati è, però, anche sintomo di una lenta disponibilità a vedere e considerare il tema nel suo affermarsi. In Italia, l'immigrazione è stata più un fenomeno disatteso che vagliato, marginalizzato che calcolato. Eccettuati solidarismi e altrettanti opportunismi, conditi ovviamente da «emergenze», il fenomeno non ha goduto della reputazione socio-economico-culturale che avrebbe fin da subito meritato. Percepito come una questione di «povertà» o categorizzato come riguardante «svantaggiati» del «terzo mondo», esso non poteva certo indurre a prendere per tempo in considerazione un lato sentito come gradino distintivo nella scala sociale, ovvero quello di aziende in mano a immigrati in qualità di titolari/proprietari.

Il quadro della piccola imprenditoria italiana è già, per tutta una serie di caratteristiche, un fenomeno peculiare nel panorama delle imprese in Europa. È vero che l'Italia, con oltre 6 milioni (agricoltura compresa), è il primo paese in Europa per numero di imprese. Ma è anche vero che il mondo dell'imprenditorialità italiana è tutt'altro che un sistema industriale o produttivo «modellizzato». È piuttosto un ecosistema che ha in diversi suoi tratti culturali ed economici le ragioni della sua unicità – straordinaria – e, insieme, dei suoi limiti. Il 99,9% delle

imprese italiane è costituito da Pmi, e di queste quasi il 95% è costituito da micro-imprese (sotto i 10 dipendenti). Oltre il 65% delle imprese non ha dipendenti e circa i 2/3 sono ditte individuali.

È in questo contesto imprenditoriale che ha attecchito e sta evolvendo l'imprenditoria immigrata. Dalla nostra, si discosta per alcuni aspetti, mentre per altri ne segue condizioni d'impianto e possibilità di crescita.

Conviene soffermarsi su quattro considerazioni in cui vanno a inquadarsi le imprese degli immigrati.

La prima. In Italia né le pochissime grandi imprese, né le tantissime piccole e micro-piccole possono essere studiate e trattate come un «sistema». Forse non è un caso che l'Italia sia il paese dove è stata realizzata per la prima volta la fissione dell'atomo di uranio: gli italiani sono esperti nel produrre scissioni a catena. Il percorso inverso, invece, è quanto di più innaturale e forzoso possa concepirsi. Si veda, inoltre, la recentissima ricerca Censis e Fondazione Hpnr [2016] sulle tribù generazionali: i giovani sono i più isolazionisti. Le imprese, pertanto, di cui il paese dispone in così gran numero, corrispondono a quadri dove *excursus* storici, vicissitudini nazionali, forze locali, famiglie-risorsa, conoscenze tacite e spirito di sacrificio hanno generato gli ambienti per scommettere sulla propria personalissima passione imprenditoriale.

In questi quadri, hanno trovato analogamente posto le imprese unipersonali di molti immigrati, a coprire settori dismessi soprattutto dal subappalto autoctono o quel piccolo commercio di dettaglio che non ha potuto reggere la concorrenza dei grandi centri commerciali e dei discount. Analogamente, all'avvio del processo evolutivo delle micro-imprese in quelli che furono i distretti del trentennio d'oro, le imprese degli immigrati partono ricorrendo all'autofinanziamento, senza necessità, peraltro, soprattutto nel piccolo commercio, di un grande capitale iniziale e allo sfruttamento del capitale fiduciario delle relazioni familiari e parentali.

La seconda considerazione. In Italia la lettura e la concezione dell'immigrazione è ferma a 50 anni fa, quando era costituito da sporadiche situazioni locali variamente sparpagliate. Accoglienti, ma paternalistiche, discriminatorie o compassionevoli con vene di razzismo da operetta, opportuniste, rassegnate

e realiste al contempo, buona parte delle comunità locali del paese ha fatto di necessità virtù e si è rapportata in maniera disorientata, spontanea e contingente al crescente fenomeno migratorio. In Italia, alla stregua di tante altre vicende, l'immigrazione è stata un qualcosa della cui determinazione si sono incaricati i fatti, non certo le politiche. Le politiche hanno prodotto leggi e norme di deterrenza, di apparente sorveglianza, di discriminazione e di assicurazione verso gli autoctoni. Poi ogni territorio si è arrangiato. Al di là di ogni valutazione socio-culturale ed economica che cittadini e politici locali abbiano dato e continuino a dare, l'attenzione numero uno di ogni PA resta incentrata sui cosiddetti «decreti flussi», o «delle convenienze», la cui fortuna non ha mai subito l'esame polemico delle varie normative generali nazionali (Turco-Napolitano, Bossi-Fini, ecc.).

Essendo il contesto italiano dell'immigrazione corrispondente a un *non-modello* (così è il modello di integrazione italiano, nel bene e nel male), cittadini e territori hanno mantenuto un'idea generica, mass-mediatica, dell'immigrazione. In questa credenza populista, l'imprenditoria immigrata è percepita come situazione marginale, del tutto secondaria, non come fatto specifico e «portante» in sé, dove i casi eclatanti come la massiccia imprenditoria cinese di Prato rappresenterebbero l'eccezione che conferma la regola. I cittadini nati all'estero guidano, in Italia, 524.674 aziende (dati inizio 2015). Tra queste le ditte individuali risultano essere 421.004, una ogni 8 fra tutte le imprese individuali del paese. L'insieme di queste imprese contribuisce alla creazione del 6,5% del valore aggiunto nazionale, cioè oltre 94 miliardi di euro. Nonostante questa potente cornice, l'Italia stenta a darsi cura – come da tempo stanno invece sistematicamente facendo Germania, Paesi Bassi, Belgio e Francia – di processi di reale integrazione/connessione di questa ingente risorsa (peraltro in crescita rispetto invece alle aziende dei nativi) nel panorama produttivo italiano, sia organizzativo sia finanziario, sia tecnologico. Insomma, vale per il piccolo imprenditore immigrato ciò che vale per il dipendente immigrato: una sorta di atavica subalternità, come se si dovesse far loro rivivere i percorsi di riscatto vissuti dell'emigrazione italiana dei secoli scorsi (tra il 1876 e il 1900 gli espatri di italiani furono 5.257.911, e tra il 1901 e il 1915 altri 8.769.749).

Terza considerazione. L'imprenditore immigrato costituisce un segmento che si eleva sopra il tradizionale ruolo di manovalanza flessibile e a basso costo in cui spesso è confinato il lavoro degli immigrati. Ma questo segmento è anche quello che si trova ad affrontare, come per chiunque voglia crescere nel nostro paese, le stagnazioni, le mediocrità e i mille ostacoli di cui è fatta la giornata di un imprenditore in Italia. Il susseguirsi delle ricerche continua a confermare la crescita estremamente lenta del paese. Non è, o non è solo, una questione di «crisi», un appendiabiti – questa – a cui ormai si fa risalire tutto. C'è altro, e «altro» di nostro. Forti barriere all'ingresso delle professioni, oligopoli, cartelli tra imprese (anche, spesso, con l'appoggio del sistema politico), accentuata trasmissione della classe sociale dai genitori ai figli, perdurante e ostinata tendenza a preservare il posto di lavoro e non il rapporto lavoratore-competenze-lavoro. È chiaro, allora, che anche investire sulla carriera scolastica dei figli ha poco senso. Mentre in ogni paese la scuola è l'officina di riproduzione della società civile, in Italia è trattata come luogo a sé dai grandi processi di trasformazione nazionale. Non basta quindi quello che è stato chiamato «processo implicito di integrazione» [Allievi e Dalla Zuanna 2016, 145] e che «ha avuto la fortuna di evitare la migrazione ghettizzata, favorendo contatti rapidi e proficui tra italiani e stranieri» [*ibidem*]: il valore che può portare la crescita, anche organizzativa e tecnologica, dell'impresa avviata da immigrati al paese deve essere liberato dagli ostacoli di una pubblica amministrazione rigida e poco incisiva sulle disuguaglianze, da un costume collettivo che frena – se non addirittura punisce – competenze evolute e merito individuale, da un racconto mediatico sbagliato delle grandi e piccole cornici dei fenomeni della globalizzazione. Occorre soprattutto una complessiva e stabile riconversione del senso comune, su cui molti portano la loro dose di responsabilità, singoli cittadini *in primis*. Per le grandi migrazioni vale quello che dice Bauman per la globalizzazione, ovvero che «essere contro è come essere contro la rotazione terrestre». Poiché la demografia è una scienza lineare sappiamo che la popolazione dei cosiddetti paesi in via di sviluppo passerà dai 5,6 miliardi del 2009 ai 7,9 miliardi del 2050, mentre le regioni più sviluppate passeranno complessivamente da 1,23 a 1,28 miliardi, al lordo dei 2,4 milioni di persone che si stanno annualmente spostando verso il

nord del mondo dalle zone più povere¹. Queste sono le basi dell'inevitabile perdurare dei flussi migratori, che sarà bene prepararsi ad affrontare. Bisogna pertanto riservare energie non alle correnti allarmiste, ma a fissare i termini e costruire un nuovo patto sociale e poi a indirizzare e gestire tale patto, evitando che vada in blocco.

Osservava Umberto Eco [1997] che:

sino a che vi è immigrazione i popoli possono sperare di tenere gli immigrati in un ghetto, affinché non si mescolino con i nativi. Quando c'è migrazione non ci sono più i ghetti, e il meticciato è incontrollabile. I fenomeni che l'Europa cerca ancora di affrontare come casi di immigrazione sono invece casi di migrazione. Il terzo mondo sta bussando alle porte dell'Europa, e vi entra anche se l'Europa non è d'accordo. Il problema non è più di decidere (come i politici fanno finta di credere) se si ammetteranno a Parigi studentesse con il *chador* o quante moschee si debbano erigere a Roma. Il problema è che nel prossimo millennio (e siccome non sono un profeta non so specificare la data) l'Europa sarà un continente multirazziale, o se preferite, «colorato». Se vi piace, sarà così; e se non vi piace, sarà così lo stesso.

Una quarta considerazione, sulle condizioni intrinseche di affermazione e sviluppo delle imprese costituite da immigrati. Al di là di casistiche di grande successo, dove l'impresa immigrata è riuscita a trovare e cavalcare una serie di fattori moltiplicativi per crescere e massimizzare il profitto, il fenomeno delle imprese unipersonali la fa da padrone anche nell'imprenditoria immigrata. Ciò è indice del fatto che molta imprenditorialità immigrata deriva da condizioni «costrittive», per cui in assenza di altre possibilità si ricorre ad avventurarsi nel proprio auto-impiego. Passare da condizioni «costrittive» a condizioni «costruttive» è cosa né semplice, né rapida. Un po' per le situazioni di cui fin qui abbiamo accennato, un po' per la prevalente tendenza fra i lavoratori autonomi immigrati ad adattarsi al meglio

¹ Nel 2050 gli USA nell'insieme avranno meno cittadini della sola Nigeria. Attualmente in Africa i bambini sotto i 15 anni sono il 41% della popolazione. In Italia la costante diminuzione della popolazione femminile in età feconda continuerà, «perché – come osserva il demografo Roberto Volpi [2016] – oggettivamente risente della denatalità di 40 anni, che dalla metà degli anni '70, sostanzialmente non si è mai arrestata».

possibile alle situazioni occupazionali che si presentano loro, cercando negli interstizi e nei passaggi dismessi di quel che rimane dei cosiddetti «sistemi produttivi locali» una loro ragion d'essere. D'altra parte i fenomeni migratori sono grandi processi selettivi e pure frutto di grandi vagli selettivi sono le imprese italiane che sono sopravvissute e stanno ricostituendo forti reti dopo le crisi dei primi storici modelli di *distrettualità* locale. Ma, come le imprese locali sopravvissute stanno trovando eredi e stanno rilanciandosi, anzi, re-inventandosi, così le imprese immigrate vanno tassativamente aiutate a non stazionare nelle loro condizioni di partenza e a stabilizzarsi su forme più evolute di organizzazione aziendale. In questo senso, quello che è stato il capitale fiduciario iniziale, ovvero le reti parentali, può essere dopo un certo momento considerato anche un ostacolo allo sviluppo dell'impresa immigrata. Certi legami del capitale sociale familiare si rivelano bloccanti verso l'inserimento dell'impresa in contesti di maggiore complessità, dove occorrono forme giuridiche e organizzative adeguate a tali sfide. Come è vero che occorre distinguere tra impresa immigrata, ovvero condotta pressoché esclusivamente da soggetti nati all'estero, e imprenditore immigrato, ovvero di soggetto titolare di una carica imprenditoriale in una impresa.

La partecipazione poi, del tutto insignificante rispetto alle medie di altri paesi europei, di autoctoni alla conduzione di imprese di immigrati, come la presenza con ruoli direttivi di questi ultimi in imprese italiane, dice bene l'altro passo da compiere verso un più intenso sfruttamento dell'investimento imprenditoriale fatto dagli immigrati.

In sostanza: contestualizzazione nelle storie e nei processi di sviluppo dei sistemi produttivi locali, adeguatezza delle forme giuridiche agli sviluppi cercati, facilità di accesso a sistemi di finanziamento oltre lo sfruttamento del capitale sociale familiare, livelli di tecnologie rapidamente disponibili e abilitanti, una partecipazione di valore a reti con gli autoctoni, il tutto supportato da una integrazione con i sistemi scolastici e universitari locali. Questo ciò a cui deve guardare la nuova imprenditoria immigrata.

E anche ciò che conviene al rilancio della produttività, della coesione sociale e delle prospettive di benessere dell'intera società.

3.2. Gli imprenditori immigrati in Italia²

Poiché la normativa italiana vincola il permesso di soggiorno alla condizione lavorativa, la crisi economica ha indotto molti lavoratori, fuoriusciti dal mercato del lavoro dipendente, a intraprendere un'attività in proprio. In molti casi, i «nuovi imprenditori» avviano un'azienda nel settore in cui sono stati dipendenti o si uniscono in società a parenti o familiari³.

La stessa Commissione europea, nel Piano d'azione imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori migranti un ruolo importante per il rilancio dell'Unione e del suo sistema economico-produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo all'imprenditorialità. Le opportunità dell'imprenditoria immigrata per il paese di immigrazione sono molteplici: si pensi all'occupazione creata dalle imprese condotte da immigrati e ai conseguenti benefici per l'indotto, alla nascita di nuovi servizi rivolti tanto ai connazionali quanto agli autoctoni, alla possibilità di costruire sinergie con i paesi d'origine e di attrarre nuovi investimenti.

In questo paragrafo, verranno analizzati i dati relativi agli imprenditori nati all'estero registrati presso il sistema delle Camere di commercio al termine del 2015. L'analisi conferma il peso crescente di questa componente, giunta nel 2015 a quota 656 mila unità e pari all'8,7% degli imprenditori totali. Nell'ultimo anno, in particolare, il numero di imprenditori immigrati è aumentato del 3,8%. Ancora più significativo il dato relativo alla variazione percentuale del numero di imprenditori negli ultimi 5 anni: mentre gli imprenditori autoctoni sono diminuiti del 7,5%, quelli nati all'estero fanno registrare un aumento del 20,4%.

I dati, quindi, confermano l'impatto significativo dell'imprenditoria immigrata nel tessuto produttivo italiano. Una realtà che, a livello nazionale, rappresenta l'8,7% dell'imprenditoria totale, e supera il 10% in molte regioni del centro-nord.

² Per imprenditori immigrati si intendono gli imprenditori nati all'estero e i titolari di imprese attive registrate presso le Camere di commercio. Nel totale, non sono stati considerati i 42.624 imprenditori di cui non è riportata la nazionalità, che rappresentano lo 0,6% degli imprenditori totali.

³ Per un rapido approfondimento sul tema si rimanda a Ambrosini e Boccagni [2004]; Ambrosini [2005].

3.2.1. Gli imprenditori immigrati sul territorio

Se, a livello generale, negli ultimi 5 anni, il numero totale di imprenditori è diminuito, registrando un calo di 5,5 punti percentuali, cresce il peso degli imprenditori immigrati. In particolare, ad aumentare in misura maggiore è la componente originaria da paesi terzi che, nel 2010, è cresciuta del 24,4%, con un aumento di ben 4,7 punti solo nell'ultimo anno (tab. 3.1).

A livello territoriale, oltre un quinto degli imprenditori immigrati si concentra in Lombardia (21%), confermando la geografia produttiva del paese e il rapporto tra sviluppo economico del territorio e attrattività nei confronti degli immigrati. Seguono il Lazio (12%) e la Toscana (9%). Va sottolineato che oltre la metà degli imprenditori immigrati in Italia si concentra in quattro regioni: Lombardia, Lazio, Toscana, appunto, seguite dall'Emilia-Romagna (tab. 3.2).

A livello nazionale, l'incidenza degli imprenditori immigrati sul totale rappresenta l'8,7%. In 5 regioni questa percentuale supera addirittura il 10%: si tratta del Lazio (11,7%), della Toscana (10,9%), del Friuli Venezia Giulia (10,6%), della Liguria (10,7%) e della Lombardia (10,1%). L'incidenza più bassa si registra, invece, in Basilicata (3,6%) e Puglia (4,9%).

Negli ultimi 5 anni, mentre gli imprenditori nati in Italia sono diminuiti mediamente del 7,4% – con cadute particolarmente intense in Friuli Venezia Giulia, Valle D'Aosta e Piemonte – quelli nati all'estero sono aumentati in quasi tutte le regioni: un incremento medio di ben 20,4% con picchi nel Lazio (+36%) e in Campania (+45,6%).

TAB. 3.1. *Imprenditori immigrati in Italia, 2015*

	Anno 2015	Distrib. %	Var. % 2010-15	Var. % 2014-15
Comunitari	164.913	2,2	+10,1	+1,2
Extra-UE	491.201	6,5	+24,4	+4,7
Autoctoni	6.928.662	91,3	-7,4	-1,2
<i>Totale</i>	<i>7.584.776</i>	<i>100,0</i>	<i>-5,5</i>	<i>-0,8</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

TAB. 3.2. *Imprenditori immigrati in Italia per regione, 2015*

Regioni	Imprenditori immigrati	Incidenza % sul totale	Variazione % 2010-2015	
			Nati all'estero	Nati in Italia
Lombardia	137.655	10,1	+22,4	-7,9
Lazio	76.734	11,7	+36,0	-3,5
Toscana	59.992	10,9	+16,1	-7,9
Emilia-Romagna	59.370	9,0	+15,5	-8,7
Veneto	57.530	8,3	+13,0	-7,9
Piemonte	49.736	8,2	+9,2	-9,7
Campania	40.806	6,5	+45,6	-7,1
Sicilia	29.589	6,2	+23,2	-6,6
Liguria	22.378	10,7	+24,5	-8,8
Puglia	20.108	4,9	+24,1	-6,2
Marche	17.718	7,9	+8,9	-7,7
Abruzzo	15.742	9,2	+8,0	-7,7
Friuli Venezia Giulia	15.413	10,6	+7,9	-10,1
Calabria	14.769	7,6	+28,3	-4,6
Trentino-Alto Adige	11.816	7,3	+17,6	-3,7
Sardegna	11.241	5,9	+20,9	-7,2
Umbria	9.753	7,9	+13,9	-7,0
Molise	2.434	6,3	+5,0	-7,8
Basilicata	2.360	3,6	+5,8	-7,6
Valle d'Aosta	970	5,3	-2,3	-10,4
<i>Italia</i>	<i>656.114</i>	<i>8,7%</i>	<i>+20,4</i>	<i>-7,4</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

3.2.2. Gli imprenditori immigrati per nazionalità e settore

Le prime quattro nazionalità immigrate per presenza di imprenditori in Italia sono quella marocchina con 72.076 imprenditori, corrispondenti al 11% del totale dell'imprenditoria immigrata; quella cinese con 65.665, pari al 10% dei titolari di impresa; quella rumena, 62.354 imprenditori, pari al 9,5% del totale; e quella albanese che, con i suoi 39.800 imprenditori, costituisce il 6,1%.

La distribuzione degli immigrati entro le fila degli imprenditori in Italia rispecchia le dinamiche dell'immigrazione nel paese, ivi compreso l'andamento storico e quantitativo delle origini nazionali presenti nella penisola. Ai primi posti per numero di imprenditori, infatti, troviamo le nazionalità quantitativamente più presenti a livello nazionale (tab. 3.3). Tale dato rispecchia anche l'anzianità migratoria di determinate collettività nazionali, come quella marocchina [Centro Studi e Ricerche Idos 2013] e – an-

TAB. 3.3. *Imprenditori immigrati in Italia per paese di nascita, 2015*

Paese di nascita	Imprenditori immigrati	Incidenza % sul totale imprenditori immigrati
Marocco	72.076	11,0
Cina	65.665	10,0
Romania	62.354	9,5
Albania	39.800	6,1
Svizzera	36.306	5,5
Bangladesh	33.801	5,2
Germania	31.467	4,8
Egitto	24.006	3,7
Francia	20.549	3,1
Senegal	19.567	3,0
Totale primi 10 paesi	405.591	61,8
<i>Totale</i>	<i>656.114</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

che se secondo dinamiche diverse – quella albanese [Melchionda 2003]. Tale dato rispecchia anche le dinamiche politiche ed economiche che legano il nostro paese ai paesi di origine degli immigrati. È il caso, ad esempio, della Romania [Cingolani 2006; Gambino e Sacchetto 2007; Perrotta 2011] entrata nell'Unione europea nel 2007 e tra i primi partner commerciali dell'Italia, a dimostrazione dell'importanza dell'imprenditoria immigrata per le opportunità di espandere le attività produttive e commerciali oltre i confini nazionali e di attrarre investimenti dall'estero.

La frammentarietà dell'immigrazione in Italia e la molteplicità delle comunità nazionali rappresentate, si esprime ovviamente anche nell'imprenditoria, con oltre 200 diverse nazionalità presenti. Tuttavia, le prime 10 nazionalità rappresentano quasi il 62% del totale.

Fra le prime 10 nazionalità, appunto, ben 5 sono relative a paesi europei di cui 3 membri dell'Unione europea (Romania, Germania e Francia) e 2 paesi terzi (Albania e Svizzera). Fra le restanti nazionalità troviamo 3 africane (Marocco, Egitto e Senegal) e 2 asiatiche (Cina e Bangladesh), coerentemente con l'anzianità migratoria e la portata quantitativa delle presenze di tali comunità nazionali [Centro Studi e Ricerche Idos 2015].

I principali settori per presenza di imprenditori immigrati sono il commercio (35%), le costruzioni (21%) e i servizi alle imprese (14%).

Alla voce «commercio» è ipotizzabile si possano annoverare sia le licenze di commercio ambulante, sia quelle relative ai piccoli esercizi di vendita al dettaglio, spesso di prodotti alimentari (i negozi generalmente definiti «etnici»), indirizzati tanto a una clientela di connazionali, quanto a una clientela autoctona. In questo settore risultano particolarmente attivi gli imprenditori marocchini (70,7%) e cinesi (36,7%), come verrà mostrato di seguito, negli specifici focus per nazionalità.

Una sottolineatura a parte merita il settore delle costruzioni – in cui trovano occupazione molti imprenditori marocchini (13,5%) e soprattutto rumeni (57,6%) per cui si rimanda ancora ai focus per nazionalità – con particolare attenzione alla sua crescita percentuale tra gli immigrati soprattutto. Tale dato, infatti, va osservato anche alla luce della variazione percentuale degli imprenditori autoctoni nello stesso ambito d'impresa, che segna un calo del 13,6%. È altamente ipotizzabile, infatti, che entro i 141.032 imprenditori edili immigrati – un dato in crescita anche rispetto al 2014 [Fondazione Leone Moressa 2015] – sia compresa un'ampia fascia di lavoratori ex dipendenti [Perrotta 2011]. Lavoratori, cioè, usciti da aziende più grandi e reclutati da queste attraverso forme di appalto e subappalto possibili attraverso la creazione e la registrazione di

TAB. 3.4. *Imprenditori immigrati in Italia per settore, 2015*

Settori	Imprenditori immigrati	Incidenza % immigrati sul totale	Variazione % 2010-2015	
			Immigrati	Autoctoni
Commercio	230.545	12,2	+30,7	-7,0
Costruzioni	141.032	13,7	+5,3	-13,6
Servizi alle imprese	89.507	5,9	+26,8	-1,8
Alloggio e ristorazione	62.682	10,7	+30,9	+0,8
Manifattura	62.409	7,0	+7,2	-13,7
Servizi alle persone	35.271	6,5	+35,3	-0,2
Agricoltura, silvicoltura pesca	18.749	2,1	+14,5	-10,6
Trasporto e magazzinaggio	15.919	6,9	+4,6	-11,6
<i>Totale</i>	<i>656.114</i>	<i>8,7</i>	<i>+20,4</i>	<i>-7,4</i>

* Nel totale sono comprese 394 imprese non classificate.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

aziende unipersonali di cui gli stessi lavoratori diventerebbero titolari pur operando secondo forme lavorative «parasubordinate». Al contempo, tale dato mette in luce la già citata tendenza alla concentrazione occupazionale della popolazione immigrata in determinati settori produttivi, oltre che una tendenza segregativa dal punto di vista delle mansioni lavorative [Fondazione Leone Moressa 2012; 2015].

Osservando la variazione percentuale nel periodo compreso tra il 2010 e il 2015 (tab. 3.4), spiccano l'incremento di 30 punti percentuali degli imprenditori del commercio e l'aumento di ben 35 punti percentuali di quelli che si dedicano ai servizi alla persona.

3.2.3. Focus per nazionalità

Nel 2015, quella marocchina si conferma il primo paese per presenza di imprenditori in Italia. Come anticipato, con oltre 72.000 unità, i marocchini rappresentano l'11% del totale degli imprenditori immigrati in Italia. Negli ultimi 5 anni si è registrato un aumento del 27%, pari a 15.000 unità in più rispetto al 2010. Gli imprenditori originari del Marocco si concentrano prevalentemente nella fascia d'età 30-49 (63%), e la componente femminile si attesta al 12,9%.

Sono pochi gli imprenditori iscritti prima del 2000, ma rispetto ad altre nazionalità una buona parte si è iscritta tra il 2000 e il 2009. Questo dato si spiega considerando il fatto che la comunità marocchina è una delle prime immigrate in Italia, presente nel paese fin dai primi anni '80 [Centro Studi e Ricerche Idos 2013].

Quasi due terzi operano nel commercio (71%), mentre risultano nettamente distanziati gli altri settori, tra cui le costruzioni (13%) e i servizi alle imprese (6%).

A livello territoriale, le prime tre regioni per presenza di imprenditori marocchini sono la Lombardia, il Piemonte e la Campania ma a livello provinciale si registra una forte frammentazione: i primi posti sono occupati da Torino, Milano e Roma. È significativo rilevare come il 38% degli imprenditori immigrati in Calabria sia originario del Marocco, così come il 46,4% degli imprenditori di Reggio Calabria.

La seconda nazionalità immigrata per numero di imprenditori è quella cinese, contraddistinta da una relativamente recente immigrazione in Italia, ma anche da una rapida diffusione sul territorio nazionale a partire dagli anni '90 in poi e da uno spiccato protagonismo economico e sociale [Wu e Zanin 2009].

Nel 2015, gli imprenditori cinesi in Italia superano le 65.000 presenze, attestandosi al secondo posto con il 10% degli imprenditori immigrati totali. Negli ultimi 5 anni è una delle comunità con il più forte incremento (+32%), pari a 16 mila unità in più rispetto al 2010.

Se la concentrazione per fasce d'età si conferma in linea con la media degli immigrati (il 66% è compreso nella fascia 30-49), un dato caratterizzante l'imprenditoria cinese è quello relativo alla più alta presenza femminile, con un'incidenza del 45,5%. L'incremento dell'imprenditoria cinese sembrerebbe essere relativamente recente: il dato relativo all'anno di iscrizione, infatti, mostra che il 65% si è iscritto al sistema delle Camere di commercio dopo il 2010. Tra i settori non vi sono distanze molto ampie: il commercio (37%) è il primo settore, davanti alla manifattura (28%) e ad alberghi e ristoranti (22%).

A livello territoriale, le prime tre regioni per presenza di imprenditori cinesi sono Lombardia, Toscana e Veneto. A livello provinciale, dopo Milano (12,6%), spicca il caso di Prato (9%) dove è presente una consolidata collettività cinese occupata soprattutto nel settore tessile. Se in Toscana il 20% degli imprenditori immigrati è cinese (1 su 5), a Prato questa percentuale arriva al 63%. Infine, in terza posizione Roma con il 7,8%.

Nel 2015 gli imprenditori rumeni ammontano a oltre 62 mila, attestandosi al terzo posto e rappresentando il 9,5% del totale degli imprenditori immigrati.

Negli ultimi 5 anni ha registrato un forte incremento, pari a 26 punti percentuali, corrispondente a quasi 13.000 unità in più rispetto al 2010. Tale incremento, come accennato, è stato stimolato anche dall'ingresso nell'Unione europea avvenuto nel 2007.

La composizione per età si conferma in linea con la media degli imprenditori immigrati, anche se con una concentrazione più marcata: la fascia d'età compresa tra i 30 e i 49 anni rappresenta il 74% del totale. Poco più di un quarto degli imprenditori rumeni è donna (28%).

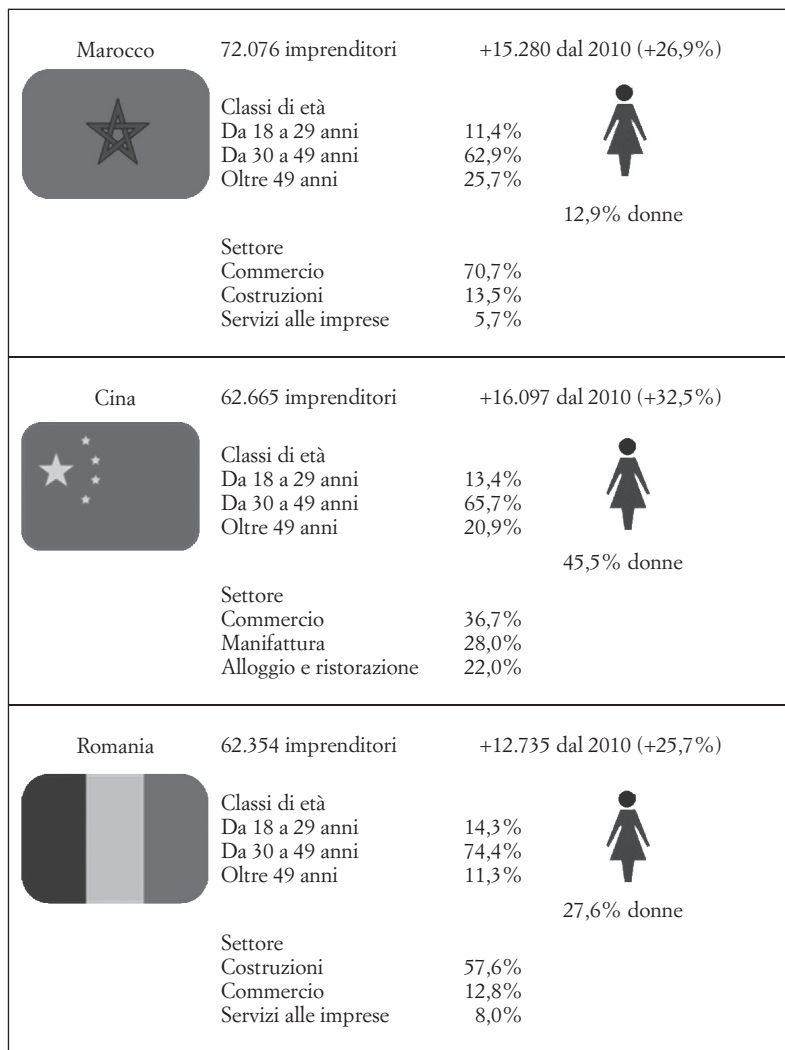


FIG. 3.1. Focus per nazionalità.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

Osservando l'anno di iscrizione, oltre la metà del totale delle imprese di origine rumena si è iscritta al sistema delle Camere di commercio dopo il 2010 (56%).

Come analizzato in precedenza, più della metà degli imprenditori rumeni si occupa di costruzioni (58%), fra i quali è presumibile la presenza di imprese unipersonali [Perrotta 2011], mentre ben distanziati troviamo il commercio (12,8%) e i servizi alle imprese (8%).

A livello territoriale, infine, le prime tre regioni per presenza di imprenditori rumeni sono Lazio, Lombardia e Piemonte. Le prime tre province Roma (15,2%), Torino (11,7%) e Milano (6,1%). La forte presenza in Piemonte viene confermata dall'incidenza sugli imprenditori immigrati totali, quasi il 20% e a Torino arriva a sfiorare il 25%, coerentemente con la distribuzione di questa nazionalità immigrata nel territorio nazionale [Cingolani 2006].

3.3. L'imprenditoria immigrata nei distretti produttivi italiani

Il *Rapporto* annuale 2015 sui distretti industriali [Direzione Studi e Ricerche Intesa Sanpaolo 2015] conferma il ruolo chiave dei distretti produttivi come punto di forza dell'industria italiana. Per citare alcuni dati, tra il 2008 e il 2015 sono quasi 6 i punti percentuali di crescita per le imprese dei distretti rispetto alle aree non distrettuali.

I distretti, inoltre, sembrerebbero aver recuperato quanto perso durante la crisi in termini di fatturato, ritornando ai livelli del 2008. Al contrario, al di fuori dei confini distrettuali lo scarto è ancora significativo.

A partire dal 2014, la Fondazione Leone Moressa ha cominciato a studiare la realtà dei distretti industriali dal punto di vista dell'imprenditoria immigrata, analizzando quanto del cosiddetto «Made in Italy» sia, in realtà, dovuto all'attività produttiva e imprenditoriale degli immigrati. Oltre a casi celebri come Prato, in cui la produzione dell'abbigliamento è da attribuire per quasi l'80% a imprenditori immigrati, esistono molte altre realtà in cui tale componente dell'imprenditoria interagisce con quella autoctona, contribuendo al mantenimento del settore.

In particolare, nel presente paragrafo, vengono presi in esame i distretti produttivi maggiormente votati all'esportazione. Per ciascuno di questi distretti vengono analizzate la presenza di imprenditori immigrati – sulla base di un confronto nell'inter-

vallo compreso tra il 201 e il 2015 – e le principali nazionalità di origine di questi imprenditori.

Il campione di distretti analizzati è stato ottenuto a partire dal *Rapporto* annuale *Economia e finanza dei distretti industriali* pubblicato nel dicembre 2015 da Intesa Sanpaolo e selezionando i distretti con un volume di esportazioni superiore al miliardo di euro nel 2014. Per ciascun distretto, sono stati considerati gli imprenditori attivi nella provincia di riferimento e nei settori Ateco interessati.

3.3.1. Presenze, nazionalità, settori produttivi

Osservando la componente di imprenditori immigrati attivi nei distretti del cosiddetto «Made in Italy», l'incidenza maggiore si riscontra nei distretti dell'abbigliamento e del tessile (tab. 3.5). Come accennato in apertura, al vertice si posiziona Prato, con una presenza di immigrati del 79,9%, seguita dalla pelletteria di Firenze con il 44,3% e dall'abbigliamento di Empoli con il 40,4%.

Va evidenziato che, negli ultimi 5 anni, l'andamento relativo alle presenze di lavoratori autoctoni e quello relativo alle presenze immigrate è molto differente: mentre i primi sono in calo e registrano un saldo percentuale negativo, i secondi, al contrario, segnano un aumento e registrano un saldo positivo. Ciò risulta particolarmente significativo, ad esempio, dal caso delle calzature di Fermo dove è visibile un incremento del 36,7% delle presenze di lavoratori immigrati attivi, seguito dal distretto dell'oreficeria di Arezzo. L'unico caso negativo riscontrabile si registra nel distretto dell'occhialeria di Belluno con un calo del 50% delle presenze dovuto con molta probabilità alla crisi del settore e alle delocalizzazioni all'estero.

Rispetto al 2010, dunque, l'incidenza degli imprenditori immigrati è in forte aumento. Spiccano il caso dei pellami di Firenze, con un incremento dell'8,5%, e quello dell'abbigliamento di Empoli, che segna un aumento di 7,4 punti percentuali. Il distretto dell'occhialeria di Belluno, come prevedibile, segna un calo di 3,4 punti percentuali.

Osservando le nazionalità più presenti nei distretti con maggiore numero di presenze immigrate, emerge che circa 6

TAB. 3.5. *Presenza di immigrati nei distretti italiani, 2015*

Primi 10 distretti per % immigrati	%	Var. % autoctoni 2010-2015	Var. % immigrati 2010-2015	Differenza % 2010-2015
Tessile e abbigliamento di Prato	79,9	-21	+0,9	+4,2
Pelletteria e calzature di Firenze	44,3	-9,6	+28,8	+8,5
Abbigliamento di Empoli	40,4	-13,3	+19,4	+7,4
Tessile e abbigliamento di Treviso	26,8	-24,5	+4,6	+5,9
Concia di Arzignano	16,2	-19	+13,7	+4,1
Tessile e abbigliamento di Schio-Thiene-Valdagno	16,2	-19	+13,7	+4,1
Calzature di Fermo	13,8	-17,1	+36,7	+4,9
Tessile di Biella	11,7	-25,1	+8,3	+3,3
Oreficeria Arezzo	10,8	-12,9	+34,5	+3,5
Occhialeria di Belluno	7,6	-25,2	-50	-3,4

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

TAB. 3.6. *Nazionalità immigrate nei distretti italiani, 2015*

Primi 10 distretti per imprenditori immigrati	%	Prime 3 nazionalità immigrate			
Tessile e abbigliamento di Prato	79,9	Cina 98,9	Nigeria 0,2	Bangladesh 0,1	Altre 0,8
Abbigliamento di Empoli	40,4	Cina 91,1	Francia 0,8	Marocco 0,7	Altre 7,4
Pelletteria e calzature di Firenze	44,3	Cina 95,0	Francia 0,4	Marocco 0,4	Altre 4,1
Metalli Brescia	6,7	Egitto 17,6	Marocco 14,3	Romania 9,6	Altre 58,5
Rubinetti, valvole e pentolame di Lumezzane	7,5	Egitto 18,2	Marocco 14,6	Romania 9,8	Altre 57,4
Calzature di Fermo	13,8	Cina 83,7	Romania 3,4	Marocco 1,6	Altre 11,3
Tessile e abbigliamento di Treviso	26,8	Cina 86,4	Svizzera 3,4	Francia 2,2	Altre 8,0
Termomeccanica scaligera	7,5	Romania 17,3	Marocco 12,8	Svizzera 7,5	Altre 62,3
Oreficeria Arezzo	10,8	Pakistan 39,9	Bangladesh 31,9	Romania 5,9	Altre 22,
Concia di Arzignano	16,2	Cina 80	Svizzera 4,5	Marocco 1,9	Altre 13,6

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

distretti su 10 si concentrano nel settore tessile in cui prevale la nazionalità cinese che, in alcuni casi, ricopre la quasi totalità della presenza immigrata (tab. 3.6). Nello specifico, Prato si riconferma un caso studio interessante in quanto la presenza di imprenditori immigrati attivi si attesta intorno all'80% del totale, superando di molto la componente autoctona.

Il distretto che si differenzia per nazionalità è quello dell'oreficeria di Arezzo, con il 39% di presenze pakistane. Nei distretti lombardi di Brescia e Lumezzane, invece, risulta molto presente la nazionalità egiziana.

3.4. Le imprese immigrate in Italia

Nell'analisi dell'imprenditoria immigrata in Italia, l'oggetto di studio si rivolge verso due ambiti distinti: da un lato, gli imprenditori immigrati ovvero persone nate all'estero che ricoprono cariche imprenditoriali – socio, titolare o amministratore – nelle imprese attive registrate presso le Camere di commercio; dall'altro lato, il numero di imprese condotte da immigrati, tenendo conto della variazione nel tempo, della concentrazione territoriale e dei prevalenti settori di attività.

In particolare, nel presente paragrafo, verranno analizzati i dati relativi alle imprese condotte da cittadini nati all'estero e registrate presso le Camere di commercio autoctone. Per semplificare, saranno chiamate «imprese immigrate» le imprese il cui controllo e la cui proprietà siano esercitati prevalentemente da persone non nate in Italia.

A seconda del peso della componente immigrata, è possibile classificare le imprese in base al grado di imprenditorialità immigrata: maggioritario, forte o esclusivo.

Una volta identificato il numero di imprese condotte da immigrati, è stata calcolata la produttività per azienda, ipotizzando che tale valore sia uguale tra imprese immigrate e autoctone per ciascun settore di appartenenza. Per questo calcolo si è utilizzato il dato sul valore aggiunto fornito dall'Istat riferito al 2015 e costituente l'ultimo dato disponibile.

I dati testimoniano la crescente importanza dell'imprenditoria immigrata nel sistema produttivo autoctono: una realtà in crescita in tutte le regioni e in tutti i settori che, se adegua-

tamente valorizzata, potrebbe aprire nuove opportunità di sviluppo in termini di occupazione, nascita di nuovi servizi, rapporti commerciali con i paesi d'origine e indotto. Negli ultimi 4, in particolare, mentre le imprese autoctone sono diminuite del 2,6%, quelle immigrate hanno registrato un +21,3% raggiungendo quota 550 mila e producendo 96 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 6,7% della ricchezza complessiva.

3.4.1. Presenze e distribuzione territoriale

Su circa 6 milioni di imprese operanti in Italia nel 2015, oltre 500 mila sono condotte da soggetti nati all'estero, ovvero il 9,1% del totale. Di queste, la grande maggioranza (94,2%) è di esclusiva conduzione immigrata, segno di un'interazione con soci autoctoni ancora scarsa in questo ambito. In altre parole, quando avviano un'attività imprenditoriale, gli immigrati tendono a costituirla insieme a connazionali oppure lo fanno dando vita a imprese individuali per conto proprio piuttosto che mettersi in società con autoctoni (fig. 3.2).

Oltre un terzo delle imprese immigrate – pari, cioè al 38,5 – si concentra nel settore del commercio. Seguono l'edilizia, col 24,8%, e i servizi, col 17,6%. Se, come anticipato, le imprese immigrate rappresentano il 9,1% del totale, rispetto ai singoli settori imprenditoriali, l'incidenza maggiore si registra nell'edilizia, dove la componente immigrata raggiunge il 15,1%. Rispetto a tale settore imprenditoriale si riprendono le considerazioni avanzate nei paragrafi precedenti del presente capitolo, affermando che tale dato percentuale comprenda un'ampia componente di lavoratori ex dipendenti usciti da aziende più grandi e reclutati da queste attraverso forme di subappalto possibili attraverso la creazione e la registrazione di imprese unipersonali di cui gli stessi lavoratori diventerebbero titolari.

Rispetto al 2011, le imprese immigrate sono aumentate del 21,3%, contro una diminuzione delle imprese autoctone del 2,6%. Gli aumenti più significativi si sono registrati nella ristorazione, che registra un incremento del 37,3%, e nei servizi con un aumento di 32,2 punti percentuali (tab. 3.7).

A livello territoriale, va segnalato che quasi un quinto delle imprese immigrate opera nella sola Lombardia, dove si con-

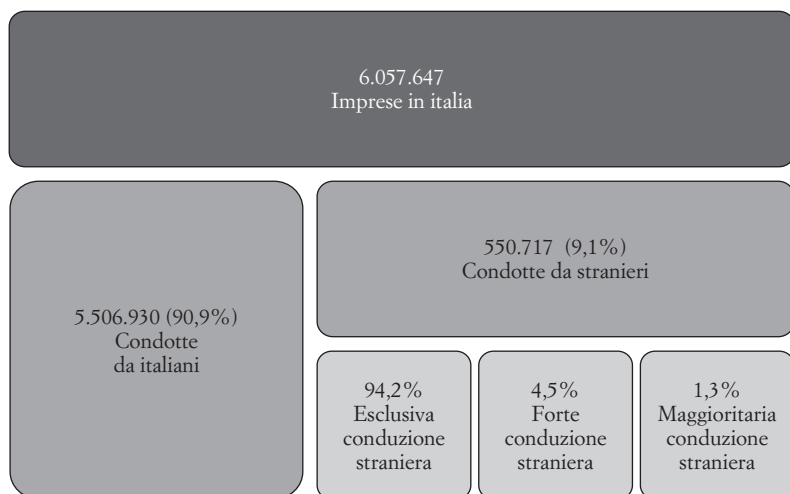


FIG. 3.2. La struttura imprenditoriale in Italia, 2015.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

TAB. 3.7. *Imprese immigrate in Italia per settore, 2015*

Settori	Imprese immigrate	%	% sul totale	Var. % 2011-15 immigrate	Var. % 2011-15 autoctone
Commercio	200.431	38,5	12,9	+28,2	-3,1
Costruzioni	128.903	24,8	15,1	+3,3	-7,5
Servizi	91.320	17,6	6,1	+32,2	+2,9
Manifattura	43.436	8,4	7,4	+9,8	-6,8
Alberghi e rist.	41.421	8,0	9,7	+37,2	+6,5
Agricoltura	14.584	2,8	1,9	+9,2	-9,7
Totale	550.717*	100	9,1	+21,3	-2,6

* Il totale non corrisponde in quanto non vengono considerate le imprese non classificate.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

centra il 19,1% del totale (tab. 3.8). Quindi seguono il Lazio, col 12,8%, la Toscana, col 9,5% – percentuale probabilmente riconducibile all'alta presenza dell'imprenditoria cinese nel tessile – e l'Emilia-Romagna con l'8,9%. Va sottolineato che que-

TAB. 3.8. *Imprese immigrate in Italia per regione, 2015*

Regioni	Imprese immigrate	%	Incidenza % imprese immigrate sul totale	Var. % 2011-2015 immigrate	Var. % 2011-2015 autoctone
Lombardia	105.445	19,1	11,1	+23,2	-2,4
Lazio	70.468	12,8	11,1	+38,9	+1,2
Toscana	52.147	9,5	12,6	+14,6	-2,4
Emilia-Romagna	48.806	8,9	10,5	+14,6	-4,5
Veneto	46.238	8,4	9,4	+15,5	-4,6
Piemonte	40.716	7,4	9,2	+9,9	-6,6
Campania	37.721	6,8	6,6	+49,8	+0,4
Sicilia	27.766	5,0	6,1	+21,6	-3,0
Liguria	19.234	3,5	11,8	+21,5	-5,0
Puglia	18.135	3,3	4,8	+20,0	-2,5
Marche	15.189	2,8	8,8	+9,7	-3,3
Calabria	13.758	2,5	7,6	+25,8	-1,0
Abruzzo	13.363	2,4	9,0	+11,3	-3,2
Friuli Venezia Giulia	11.483	2,1	11	+10,0	-6,1
Sardegna	10.243	1,9	6,1	+21,2	-2,4
Umbria	8.087	1,5	8,5	+15,5	-2,2
Trentino-Alto Adige	7.217	1,3	6,6	+11,3	-1,0
Molise	2.048	0,4	5,8	+9,5	-2,0
Basilicata	1.988	0,4	3,4	+7,0	-4,4
Valle d'Aosta	665	0,1	5,1	+1,2	-7,0
	550.717	100,0	9,1	+21,3	-2,6

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

ste quattro regioni concentrano oltre il 50% delle imprese condotte da immigrati.

L'incidenza sul totale delle imprese, mediamente al 9,1%, supera il 10% in ben sei regioni del centro-nord, raggiungendo il 12,6% in Toscana. Mentre gli aumenti più significativi nel periodo compreso tra il 2011 e il 2015 si sono registrati in due regioni del centro-sud: la Campania con un incremento del 49,8% e il Lazio dove si registra un incremento del 38,9%.

3.4.2. Il valore aggiunto prodotto dalle imprese immigrate in Italia

In Italia le 550 mila imprese condotte da immigrati contribuiscono, con 96 miliardi di euro, alla creazione del 6,7% del valore aggiunto nazionale.

TAB. 3.9. *Valore aggiunto prodotto dalle imprese condotte da immigrati per settore, 2015*

Settori	VA (mln euro)	Distrib. %	% del VA prodotto da immigrati sul VA totale
Servizi	41.525	43,0	4,6
Commercio	20.398	21,1	12,7
Manifattura	17.600	18,2	7,7
Costruzioni	11.085	11,5	15,5
Alberghi e ristoranti	5.253	5,4	10,1
Agricoltura	599	0,6	1,9
<i>Totale</i>	<i>96.460</i>	<i>100,0</i>	<i>6,7</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat e Infocamere.

Rispetto ai settori produttivi, in termini assoluti, le aziende che concorrono alla creazione della ricchezza maggiore sono quelle dei servizi e del commercio: i settori in cui, non a caso, si concentra la maggior parte delle imprese immigrate e che hanno registrato un maggior incremento delle iscrizioni, come osservato poc'anzi. Si tratta rispettivamente di oltre 41 miliardi di euro, corrispondente a ben il 43% del totale, per i servizi e di circa 20 miliardi per il commercio. Segue la manifattura con 17 miliardi di euro (tab. 3.9).

Considerando l'incidenza del valore aggiunto prodotto dalle imprese immigrate sul totale di ciascun settore, l'edilizia è il comparto con il maggior contributo degli immigrati, registrando un'incidenza del 15,5%, seguita dal commercio con un'incidenza del 12,7%, e dalla ristorazione col 10,1%.

3.4.3. Le imprese artigiane

Un ambito particolare in cui le imprese immigrate trovano un fiorente sviluppo sono le imprese artigiane: su 550 mila imprese immigrate, quasi un terzo è costituito da queste ultime (tab. 3.10). Per l'esattezza si tratta di 180 mila imprese, pari al 32,7%. Le imprese artigiane a conduzione immigrata rappresentano mediamente il 13,2% delle imprese artigiane totali. Tale valore sale al 20,5% nell'edilizia, come presumibile, e al 16,1% nella ristorazione.

TAB. 3.10. *Imprese immigrate artigiane per settore e incidenza sul totale, 2015*

Settori	Imprese immigrate artigiane	% sul tot. artigiane
Costruzioni	107.197	20,5
Manifattura	29.685	9,3
Servizi alle imprese	19.256	10,8
Servizi alle persone	11.886	6,1
Alberghi e ristoranti	7.929	16,1
Commercio	2.968	3,4
Agricoltura	1.036	10,4
<i>Totale*</i>	<i>180.030</i>	<i>13,2</i>

* Nel totale non vengono considerate le imprese non classificate.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

TAB. 3.11. *Imprese immigrate artigiane per regione e incidenza sul totale, 2015*

Regioni	Imprese immigrate artigiane	% sul tot. artigiane
Lombardia	42.855	16,9
Emilia-Romagna	24.167	18,3
Toscana	20.670	19,1
Piemonte	17.897	14,4
Veneto	17.464	13,2
Lazio	15.294	15,5
Liguria	8.394	18,7
Marche	5.948	12,6
Friuli Venezia Giulia	5.044	17,5
Abruzzo	3.975	12,4
Puglia	3.119	4,3
Umbria	2.976	13,6
Sicilia	2.792	3,7
Campania	2.789	3,9
Trentino-Alto Adige	2.711	10,3
Calabria	1.500	4,4
Sardegna	1.356	3,7
Molise	445	6,5
Basilicata	339	3,2
Valle d'Aosta	295	7,8
<i>Totale</i>	<i>180.030</i>	<i>13,2</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

A livello territoriale, in termini assoluti le maggiori presenze si registrano in Lombardia, in Emilia-Romagna e in Toscana. L'incidenza maggiore si rileva proprio in Toscana, dove il 19,1% delle imprese artigiane è a conduzione immigrata (tab. 3.11).

3.4.4. Le Start up autoctone e immigrate

Con il decreto «crescita 2.0»⁴, il governo ha adottato una normativa per lo sviluppo e la crescita del paese ed è stata introdotta una nuova tipologia di imprese: la Start up innovativa. Sono società di capitali che rispondono a determinati requisiti e hanno come oggetto sociale, esclusivo o prevalente, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico. A favore di tali società sono previste una serie di agevolazioni per 5 anni: minore burocrazia, accesso al credito, incentivi fiscali.

Stando agli ultimi dati forniti da Infocamere al IV trimestre del 2015⁵, le Start up innovative in Italia ammontano a 5.443 e nel 22% dei casi sono situate in Lombardia. Seguono l'Emilia-Romagna con l'11,5% e il Lazio con il 10,1% (tab. 3.12).

TAB. 3.12. *Start up per tipologia di prevalenza societaria e regione, V trimestre 2015*

Regioni	Start up con prevalenza giovanile %	Start up con prevalenza immigrata %
Abruzzo	27,5	1,8
Basilicata	31,6	5,3
Calabria	32,5	1,6
Campania	27,2	0,7
Emilia-Romagna	20,6	3,5
Friuli Venezia Giulia	15,1	3,2
Lazio	22,3	2,7
Liguria	28,0	0,0
Lombardia	23,1	2,5
Marche	22,8	3,0
Molise	30,0	0,0
Piemonte	27,4	2,3
Puglia	34,0	1,6
Sardegna	24,1	0,7
Sicilia	31,7	0,8
Toscana	26,5	1,4
Trentino-Alto Adige	28,2	2,3
Umbria	22,2	1,4
Valle d'Aosta	8,3	0,0
Veneto	24,7	1,3
<i>Totale</i>	<i>24,8</i>	<i>2,1</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Infocamere.

⁴ Legge 221 del 2012.

⁵ Dati analizzati ai primi di aprile.

Due caratteristiche delineano il profilo di tali imprese. Innanzitutto, va messo in luce che si tratta di imprese che si occupano di nuove tecnologie e nuovi sistemi di comunicazione. Oltre la metà di queste imprese, infatti, è inserita in tre comparti: la produzione di software e la consulenza informatica (il 30,1%), la ricerca e lo sviluppo (il 15,1%) e i servizi d'informazione (l'8,2%). Successivamente, va sottolineato che si tratta di imprese prevalentemente gestite da giovani. Il 24,8% di esse, infatti, è gestito da imprenditori giovani, una performance ancora più rilevante se si pensa che le imprese giovanili rappresentano soltanto il 10,3% degli oltre 6 milioni di imprese italiane. Entro questo universo di aziende con un elevato bagaglio di conoscenze innovative, si colloca anche una componente imprenditoriale a conduzione immigrata pari al 2,1% del totale delle Start up innovative.

3.5. Caso studio. Un esempio di sinergia tra imprenditoria autoctona e immigrata, a cura di Abderrahmane Amajou

Ci sono alcune storie che andrebbero studiate, analizzate, e poi valorizzate affinché possano essere prese come esempio, come buona pratica, un esempio da imitare e da divulgare in tutto il panorama nazionale. Ancora più importante quando sono storie che racchiudono un successo su più fronti come può essere quella di Suleman Diara, che ha dell'eccezionale sia dal punto di vista del processo di integrazione che da quello economico.

Suleman è un giovane originario del villaggio di Wassoulou, in Mali, nato in una famiglia di piccoli agricoltori da cui ha appreso la passione e l'amore verso la terra; in campagna coltivavano riso, miglio, mais e molti altri prodotti. Come molti bambini della zona, non ha avuto la possibilità di accedere all'istruzione, rimanendo analfabeta. Il suo arrivo in Italia, a Siracusa, è stato traumatico – come tutte le migrazioni – per il distacco dalla realtà di origine e dagli affetti e per il lungo viaggio pieno di pericoli, durato 4 anni.

Come per la quasi totalità dei ragazzi che lavorano nei campi, il suo inserimento lavorativo è stato piuttosto duro, sottopagato e sfruttato dai caporali nelle campagne di Rosarno e

Napoli per la raccolta di arance e pomodori. Lavorando senza contratto oltre 10 ore per 20 euro al giorno.

Nel gennaio 2010 si trova coinvolto nelle sacrosante rivolte dei migranti contro il razzismo e lo sfruttamento, che hanno portato all'arresto di tre imprenditori per «riduzione in schiavitù» e al ferimento di alcuni migranti nel corso di violenti scontri. Decide allora di cambiare, prendendo la strada per Roma dove inizialmente ha grandi difficoltà, costretto a dormire alla stazione Termini. Viene poi ospitato presso il centro sociale Ex Snia insieme ad altri ragazzi che hanno partecipato alle rivolte. Fin da subito si dimostra molto attivo, partecipando a tante manifestazioni fino a riuscire a ottenere il permesso di soggiorno. Molti dei suoi amici, invece, trovandosi senza lavoro sono costretti a lasciare la capitale per ritornare a lavorare, in condizione di sfruttamento, nelle campagne. Suleman decide di resistere e persegue l'idea di fare un suo prodotto; ha sentito il bisogno di essere libero e indipendente e di sfruttare il sapere che i suoi genitori gli hanno tramandato sin da piccolo. La sua idea, che oggi possiamo tranquillamente definire brillante, è quella di produrre yogurt biologico distribuito dentro barattoli di vetro.

Intraprende allora un cammino importante, fatto di tanti piccoli passi, iniziato con pochissime disponibilità economiche acquistando alcuni litri di latte. Grazie a un prestito iniziale di 30 euro, compra i primi litri di latte e dopo appena 2 mesi è già in grado di saldare il debito. Assieme ad alcuni ragazzi conosciuti nei campi di lavoro crea una vera e propria cooperativa sociale, che non a caso prende il nome di «Barikamà», «resistenza».

Dai 15 litri a settimana iniziali, nel giro di qualche anno la cooperativa arriva a produrne oltre 300, affiancando a questo la coltivazione di ortaggi biologici. Il prossimo obiettivo è l'acquisto di mucche da latte, che consentirebbero di non dipendere dal latte acquistato da altre aziende e, dunque, di avere maggiore autonomia. La produzione viene effettuata presso il casale di Martignano nel quale vi è l'attrezzatura già utilizzata per produrre formaggi, idonea anche per la preparazione di yogurt.

Per quanto riguarda la distribuzione, la cooperativa fa riferimento ai Gruppi di acquisto solidale (Gas) e ad altre realtà di commercio solidale che hanno preso a cuore questa storia

e questo spirito «imprenditoriale», promuovendo lo yogurt e dando ampi spazi per presentare la specialità di Barikamà.

Partendo da quel prestito di 30 euro e dopo un percorso fatto di difficoltà ma anche di successi, questi giovani imprenditori sono arrivati a vincere nel 2014 un bando di 20.000 euro indetto dalla regione Lazio, con cui hanno potuto acquistare l'attrezzatura da lavoro.

Il loro non è un progetto meramente economico, ma soprattutto sociale, di inclusione e non di arricchimento: l'idea di fondo che portano con grande convinzione è quella di portare beneficio a più persone possibili. A oggi, lavorano al progetto sei ragazzi, tutti africani.

A collaborare con loro, oltre all'importante presenza dei Gas, vi sono anche i ragazzi con sindrome di Asperger che gestiscono il sito e la contabilità e che, tramite il progetto, migliorano il proprio inserimento sociale e lavorativo reso difficile dalle loro difficoltà di comunicazione e interazione sociale.

Come spesso ripete Suleman: «il mio sogno è riuscire a dare possibilità a quelle persone in difficoltà ad avere una chance». Oltre a utilizzare prodotti essenzialmente biologici e attenti alla selezione della materia prima, sono anche molto attenti all'impatto ambientale, tale da sposare la filosofia della consegna a domicilio dello yogurt in bicicletta, per non inquinare ulteriormente la città.

Oggi Suleman è presidente della cooperativa che, attraverso quest'attività, facilita l'inserimento sociale anche dei ragazzi che lavorano con lui, che hanno visto nel progetto un importante strumento di emancipazione, di riscatto, di rivincita.

In primis è l'inserimento linguistico: da analfabeti, hanno imparato a leggere e a scrivere. Giorno per giorno hanno imparato a comunicare, a trasmettere il loro pensiero, hanno presentato il loro progetto nelle scuole e nei mercati e presso prestigiosi appuntamenti come il Salone del Gusto di Torino.

La storia di Barikamà non è legata solo alla riuscita economica, ma alla grande fiducia posta nei loro confronti da parte delle persone che li circondano, che fin dall'inizio hanno creduto nella loro energia e voglia di fare.

4. L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia

4.1. Introduzione, di Roberto Garofali

Tra i più significativi veicoli di possibili mutamenti culturali, sociali ed economici, gli epocali movimenti migratori assumono un rilievo di sicura centralità. Prima di dare atto dei delicatissimi aspetti di tipo istituzionale e giuridico che tale fenomeno ha prospettato e continuerà a implicare, alcuni dati sono utili a cogliere la portata del fenomeno nella sua consistenza e nelle sue implicazioni, anche di tipo economico-finanziario.

Muovendo da queste ultime, l'afflusso ingente che interessa l'intera Europa a seguito degli sconvolgimenti in atto nei paesi di origine (che secondo gli osservatori raggiungerà nei prossimi anni livelli senza precedenti) sta determinando rilevanti conseguenze di tipo finanziario in paesi, come l'Italia, che sono principalmente «di transito» [Marconi 2012; 2016] e che spesso non rappresentano la destinazione finale delle migrazioni: è quanto comporta che gli oneri sostenuti nell'affrontare e gestire i flussi non sono sempre compensati (in una logica tutta finanziaria) dai benefici economici che l'integrazione dei migranti nel tessuto produttivo nazionale produce.

È utile quindi tenere conto di alcuni dati, attestanti oneri e benefici finanziari derivanti dal fenomeno per il nostro paese.

4.1.1. I costi dell'«emergenza»

Nel 2014, sono sbarcate sulle coste italiane 170.000 persone, più del triplo rispetto al 2013, superando i valori rilevati nel 2011, dovuti alla cosiddetta «emergenza umanitaria Nord Africa».

Il picco raggiunto nel 2014 si riscontra anche per le presenze nei centri di accoglienza, raddoppiate rispetto al 2013. I dati registrati a fine 2015 confermano un andamento analogo, con 153.842 immigrati arrivati via mare.

Nello specifico, nel 2015:

- 77.000 migranti nelle strutture di accoglienza governative e nelle oltre 1.800 strutture temporanee appositamente adibite, quasi il doppio delle presenze registrate a fine 2014 e oltre dieci volte il dato medio del periodo 2011-2012;

- il sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati copre più di 26.000 persone, con un costante incremento nel corso del tempo;

- i minori non accompagnati sono 11.921, ponendo un'e-norme sfida in termini di adeguatezza degli alloggi, della supervisione e dell'introduzione scolastica.

Passando dalla consistenza dei fenomeni alla ricostruzione degli oneri finanziari, gran parte di questi sono costituiti dalle spese per il soccorso in mare, per l'assistenza (protezione dei richiedenti asilo e rifugiati, gestione dei centri e delle strutture temporanee per l'esame delle richieste di riconoscimento dello *status* di rifugiato, il fondo per i minori stranieri non accompagnati), per la sanità, per l'istruzione.

Nel 2015 le risorse finanziarie necessarie ad affrontare l'arrivo di immigrati sul territorio italiano sono state stimate dal Ministero dell'Economia e delle Finanze in oltre 3,3 miliardi di euro, di cui circa 3 miliardi per spese di natura corrente. La spesa in conto capitale è aumentata nel corso degli anni a fronte della necessità di ampliare i posti disponibili nelle strutture di accoglienza e di provvedere alla manutenzione e al rinnovo dei mezzi necessari alle operazioni di soccorso. In confronto con la media del periodo 2011-2013, le spese sono più che raddoppiate nel 2014 e sono quasi triplicate nel 2015. Tale andamento è confermato anche esaminando la spesa al netto dei contributi dell'Unione europea (fondi per le frontiere esterne, per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi, per i rifugiati e per i rimpatri).

4.1.2. I benefici connessi agli arrivi «regolari»

Come accennato, il fenomeno determina, sempre sul piano specificatamente finanziario, anche rilevanti benefici di cui è utile tener conto.

In primo luogo, quanto agli impatti sul sistema previdenziale: nel 2014 i contributi Inps versati da lavoratori extra-comunitari ammontano a circa 8 miliardi a fronte di prestazioni pensionistiche pari a circa 642 milioni e non pensionistiche pari a 2,4 miliardi (cassa integrazione, disoccupazione, malattia, maternità, assegni nucleo familiare), con un saldo positivo quindi di oltre 4,5 miliardi.

È stato calcolato che i contributi versati dagli immigrati servono quindi a pagare la pensione di oltre 600.000 autoctoni ogni anno, così contribuendo alla tenuta del sistema previdenziale. A livello fiscale, i contribuenti immigrati hanno dichiarato nel 2015 redditi per 46,6 miliardi, versando 6,8 miliardi di Irpef.

Non meno significativi i dati riguardanti le partite Iva aperte nel 2015 riferite a soggetti nati in paesi extra-UE, Africa, America, Asia e Oceania. Ammontano a 58.407: i settori economici maggiormente interessati sono quello del commercio (40%), delle costruzioni (13,5%) e del noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese (10,5%). La rilevanza del dato la si coglie se si considera che le partite Iva aperte da soggetti nati in paesi membri sono state 13.259 e quelle aperte da autoctoni sono state 297.649. Quanto alle imprese condotte da lavoratori immigrati, nel 2015 le stesse hanno superato la soglia del mezzo milione: 525.000, l'8,7% sul totale delle imprese registrate nelle Camere di commercio (per il 10% al centro-nord, dove si concentrano per oltre i due terzi). Le imprese condotte da lavoratori immigrati contribuiscono al saldo positivo tra tutte le imprese iscritte e quelle cancellate dai registri camerali nel corso dell'anno. Nel 2014, hanno infatti inciso per quasi un quinto sull'insieme delle iscrizioni (18,1%) e per poco più di un decimo su quello delle cancellazioni (10,9%).

4.1.3. Gli aspetti istituzionali e giuridici

Passando dai dati alle questioni istituzionali e giuridiche che le migrazioni stanno ponendo, è ovvio considerare che la società sta cambiando e cambierà, nella sua composizione.

L'Istat stima che tra 10 anni gli immigrati supereranno quota 8 milioni.

Come osservato da Umberto Eco, «in un periodo abbastanza breve... l'Europa sarà un continente multirazziale o, se preferite, colorito. Se vi piace, sarà così, e se non vi piace sarà così lo stesso».

Vengono, quindi, in considerazione tutti gli spinosi temi che hanno a che fare con le modalità da seguire nell'assicurare l'inclusione sociale di soggetti portatori di un bagaglio culturale eterogeneo.

Forse più per esigenza di semplificante schematizzazione, si suole sostenere che le contrapposte opzioni di fondo seguite sono quella assimilazionista alla francese o quella multiculturalista di tipo anglosassone: entrambe non prive di criticità.

Il modello assimilazionista alla francese, ispirato a una logica di neutralità dello Stato di fronte alle cosiddette «differenze culturali», muove dall'assunto secondo cui non va attribuito, negli spazi pubblici, alcun rilievo all'eventuale appartenenza del soggetto a gruppi con «appartenenze culturali e religiose» diverse da quelle dello Stato di accoglienza: l'inclusione dell'immigrato deve aver luogo in via unidirezionale, in una società connotata da un'omogeneità culturale declinata in senso formalmente laico. L'ordinamento pretende che gli immigrati assimilino le «norme culturali» dello Stato d'accoglienza.

Viceversa, il modello multiculturalista all'inglese si caratterizza per il riconoscimento delle diversità religiose e culturali, promuovendo il mantenimento delle supposte «tradizioni comunitarie», delle specificità culturali e religiose. Coerente con tale impostazione sarebbe il riconoscimento dell'appartenenza a un gruppo culturale quale presupposto di un trattamento giuridico differenziato.

Questo dibattito si è svolto in Italia a tratti sotto traccia, nonostante la molteplicità dei nodi giuridici da affrontare, spesso rimessi alle decisioni delle Corti, più che alla matura e consapevole scelta politica.

In disparte, il tema relativo alle modalità di acquisizione o concessione della cittadinanza, oggetto di un disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati in prima lettura il 13 ottobre 2015 e ora al vaglio del Senato; la questione si è posta nel diritto penale, allorché ci si è chiesti se (e in che modo) possa essere assegnato rilievo alla supposta «appartenenza culturale» qualora la stessa induca gli immigrati ad adottare pratiche che in Italia siano considerate reato. Ebbene, in assenza di una presa di posizione del legislatore, la giurisprudenza ha spesso posto un limite sostenendo che «il gruppo minoritario non può pretendere che la sua cultura sia globalmente accolta nella società di arrivo o comunque della maggioranza, senza le dovute distinzioni effettuate... Alla stregua della Costituzione».

È utile, del resto, considerare che l'immigrazione sta lanciando ulteriori (e non meno difficili) sfide agli ordinamenti.

Sul versante sovranazionale, il riferimento è al dibattito esploso in queste settimane con riguardo alle regole sulla libera circolazione in Europa fissate dall'accordo di Schengen e sul superamento – in un'ottica di maggiore equità nella suddivisione tra paesi membri dell'onere dell'accoglienza – del Regolamento di Dublino e del principio ivi contenuto secondo cui ciascun paese può rimandare i migranti verso il primo stato di arrivo cui compete trattare la domanda di asilo.

Sul fronte interno, il tema è quello dei rapporti tra diritto penale ed esigenze di sicurezza che i massicci flussi migratori pongono. Un tema che il legislatore italiano ha talvolta affrontato in modo poco razionale, con misure che hanno fatto evocare, tra gli studiosi del diritto penale, la problematica riemersione di un «diritto penale del nemico», con l'introduzione dell'aggravante di clandestinità e del reato di clandestinità: una criminalizzazione, quest'ultima, molto problematica sul fronte del rispetto dei principi fondanti il nostro diritto penale, priva della auspicata funzione dissuasiva sull'immigrazione clandestina, oltre che talvolta foriera di non irrilevanti criticità e ostacoli nello svolgimento di non semplici indagini volte all'identificazione dei trafficanti (attesa la veste processuale di «indagato» e non di «persona informata sui fatti» assunta dall'immigrato che gli inquirenti intendano ascoltare).

Volendo allora trarre alcune risposte agli interrogativi sopra formulati, può dirsi che le migrazioni sono un tema epocale, da

affrontare anche in una dimensione sovranazionale ed europea, contemperando diverse esigenze, da quelle irrinunciabili umanitarie e di solidarietà alla domanda di controlli e tutela della sicurezza, senza cedere a paure e passi indietro nell'integrazione europea, ma piuttosto ripartendo in modo più equo le responsabilità tra i paesi.

4.2. L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia

Dalle dichiarazioni dei redditi del 2015 (a.i. 2014) emerge il volume del contributo della componente immigrata della popolazione alla fiscalità italiana. In Italia, nell'ultimo anno, si sono registrati circa 3,5 milioni di contribuenti nati all'estero, per un ammontare di redditi dichiarati pari a 46,6 miliardi di euro. I contribuenti nati all'estero rappresentano l'8,7% dei contribuenti totali e certificano il 5,7% dell'intera ricchezza prodotta.

In questo paragrafo, verranno analizzati i redditi dichiarati nel 2015, tracciando un identikit del contribuente nato all'estero: l'analisi conferma la disomogeneità territoriale, con redditi più alti nelle regioni del nord, e la forte eterogeneità tra le diverse nazionalità di origine degli immigrati.

I dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dipartimento delle Finanze riportano i valori suddivisi per paese di nascita e non per cittadinanza. In questo paragrafo, per semplicità, saranno utilizzati come sinonimi i termini «contribuenti nati all'estero» e «contribuenti immigrati»¹.

Rispetto all'imposta Irpef versata, invece, emerge che in Italia, sempre nel 2015, i contribuenti nati all'estero che hanno versato l'imposta netta sono stati 2,2 milioni, ovvero il 7,2% del totale. L'Irpef complessivamente versata dai contribuenti immigrati raggiunge un ammontare di 6,8 miliardi di euro, pari al 4,5% del totale. Un dato sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente.

¹ I valori monetari degli anni precedenti al 2015 sono rivalutati utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi) al netto dei tabacchi. Tale indice, fornito dalla Banca d'Italia, è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 27 luglio 1978, n. 392.

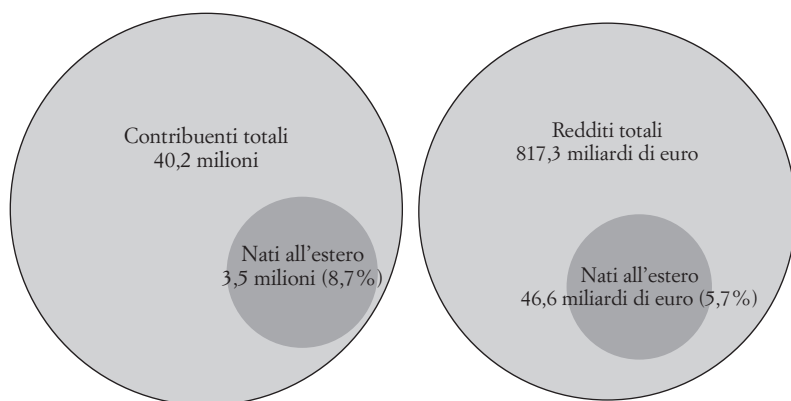


FIG. 4.1. Redditi dichiarati dai contribuenti nati all'estero, 2015 (a.i. 2014).

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

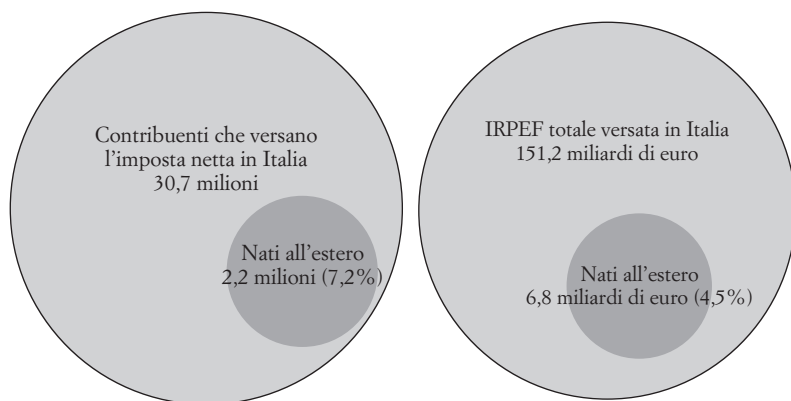


FIG. 4.2. Irpef versata dai contribuenti nati all'estero, 2015 (a.i. 2014).

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

4.2.1. I redditi dichiarati dai contribuenti nati all'estero

La prima consistente differenza tra contribuenti autoctoni e immigrati emerge dalla suddivisione per classi di reddito. Tra i nati all'estero, circa il 50% ha un reddito annuo inferiore ai

TAB. 4.1. *Contribuenti nati all'estero per classe di reddito, 2015*

Classi di reddito (euro)	Contribuenti nati all'estero	Volume redditi dichiarati (mln euro)	Inc. % contribuenti nati all'estero/tot.
Fino a zero	23.247	-250,1	11,8
Da 0 a 10.000	1.731.998	7.235,2	14,1
Da 10.000 a 15.000	543.518	6.733,3	9,4
Da 15.000 a 25.000	846.681	16.445,3	7,4
Da 25.000 a 50.000	297.328	9.440,1	3,5
Da 50.000 a 70.000	30.729	1.792,6	3,0
Da 70.000 a 120.000	22.321	1.969,4	3,0
Oltre 120.000	11.462	3.238,7	4,3
<i>Totale</i>	<i>3.507.284</i>	<i>46.604,7</i>	<i>8,7</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

TAB. 4.2. *Contribuenti nati all'estero per paese di nascita, 2015*

Primi 20 paesi	Contribuenti nati all'estero	Distrib. %	% donne	Volume redditi dichiarati (mln euro)	Media pro-capite (euro)
Romania	644.923	18,4	48,2	6.448,2	9.998
Albania	247.571	7,1	34,3	3.221,9	13.014
Marocco	211.472	6,0	24,7	2.452,0	11.595
Cina	183.681	5,2	46,5	1.624,4	8.844
Svizzera	144.474	4,1	48,6	2.880,3	19.936
Germania	137.027	3,9	52,0	2.393,1	17.465
Ucraina	102.048	2,9	76,3	858,5	8.413
Francia	99.977	2,9	58,0	2.085,3	20.858
Moldavia	97.388	2,8	61,7	999,1	10.259
India	91.163	2,6	13,3	1.071,1	11.749
Filippine	78.794	2,2	41,3	832,9	10.571
Polonia	76.929	2,2	66,1	782,8	10.175
Tunisia	65.558	1,9	22,3	825,5	12.592
Egitto	63.431	1,8	11,1	795,5	12.541
Bangladesh	63.418	1,8	5,1	678,9	10.706
Perù	63.229	1,8	57,3	759,0	12.004
Senegal	50.945	1,5	11,3	650,6	12.770
Argentina	47.728	1,4	53,0	980,5	20.543
Pakistan	46.780	1,3	4,8	509,0	10.880
Brasile	45.377	1,3	63,3	676,7	14.912
<i>Totale primi 20</i>	<i>2.561.913</i>	<i>73,0</i>		<i>31.525,0</i>	<i>12.305</i>
<i>Totale</i>	<i>3.507.284</i>	<i>100,0</i>	<i>44,3</i>	<i>46.604,7</i>	<i>13.288</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

10 mila euro (tab. 4.1). Tra i nati in Italia questa componente si attesta invece intorno al 30%. Al contrario, meno del 2% dei nati all'estero dichiara redditi superiori a 50 mila euro, mentre

tra i nati in Italia questa componente supera il 5%. A ulteriore conferma, se mediamente i contribuenti nati all'estero rappresentano l'8,7% del totale, l'incidenza sale al 14,1% nei redditi compresi tra 0 e 10 mila euro, per scendere al 3% nei redditi oltre 50 mila e oltre 70 mila. Tale disuguaglianza va ricondotta alla già citata stratificazione lungo linee «etnico-nazionali» del mercato del lavoro italiano e alla canalizzazione degli immigrati verso i già citati «Lavori delle 5P» [Ambrosini 2005; Basso e Perocco 2003; Ismu, Censis e Iprs 2010; Ferrero e Perocco 2011; Perocco 2012] a cui corrispondono, ovviamente, entrate più modeste.

Per osservare la situazione dei nati all'estero è opportuno tener presente le differenze tra le singole collettività nazionali. Quantitativamente, quasi un quinto dei nati all'estero è nato in Romania (18,4%), seguono Albania (7,1%), Marocco (6,0%) e Cina (5,2%) (tab. 4.2).

Mediamente, la componente femminile si attesta al 44,3%, ma la situazione varia notevolmente in base ai paesi di origine: tra i paesi dell'Est Europa, ad esempio, si riscontrano il 76,3% dell'Ucraina e il 61,7% della Moldavia, mentre i paesi arabi e dell'Asia meridionale presentano i valori più bassi.

Ciascun contribuente nato all'estero ha dichiarato mediamente 13.288 euro, nel 2015. I paesi comunitari e dell'Europa occidentale presentano generalmente valori più alti, in linea con i nati in Italia. Sotto la media, invece, si attestano la Romania, la Cina e l'Ucraina, con valori al di sotto dei 10 mila euro annui.

Osservando i dati regionali, emerge chiaramente che al nord i contribuenti nati all'estero hanno un'incidenza superiore alla media (oltre il 10% in ben 7 regioni), coerentemente con la geografia produttiva del paese e la conseguente distribuzione della popolazione immigrata [Basso 2006]. Tuttavia, il differenziale tra redditi dei nati in Italia e quelli dei nati all'estero rimane piuttosto elevato. In media, in Italia, un contribuente nato all'estero ha dichiarato 13.288 euro, contro i 20.993 dei nati in Italia (con uno scarto di ben 7.705 euro) (tab. 4.3). Tale differenza sale oltre i 9 mila euro in molte regioni. Il picco massimo si registra in Trentino-Alto Adige, con un gap di 11.233 euro, ma supera i 10 mila euro anche in Liguria e Lazio [Perocco 2012].

TAB. 4.3. *Contribuenti nati all'estero per regione di residenza, 2015*

Regioni	Contribuenti nati all'estero	% nati all'estero/tot.	Media pro-capite nati all'estero (euro)	Media pro-capite nati in Italia (euro)	Differen- ziale reddito pro-capite immigrati- autoctoni
Lombardia	713.235	10,2	15.559	24.984	-9.425
Veneto	378.027	10,8	14.075	21.989	-7.914
Emilia-Romagna	382.561	11,6	13.463	23.332	-9.869
Lazio	363.607	9,6	13.091	23.497	-10.406
Piemonte	269.354	8,6	14.171	22.499	-8.328
Toscana	270.962	10,1	12.639	21.788	-9.149
Friuli V.G.	115.061	12,6	15.348	22.014	-6.666
Liguria	122.538	10,5	12.561	22.760	-10.199
Trentino-A.A.	125.255	15,2	12.009	23.242	-11.233
Campania	140.901	4,6	10.658	17.052	-6.394
Sicilia	131.832	4,7	10.522	16.243	-5.721
Marche	101.350	9,2	12.523	19.619	-7.096
Puglia	115.386	4,6	9.375	16.070	-6.695
Abruzzo	77.594	8,6	12.356	17.676	-5.320
Umbria	57.890	9,3	11.733	19.925	-8.192
Calabria	66.464	5,7	7.674	14.926	-7.252
Sardegna	34.664	3,3	12.014	17.451	-5.437
Basilicata	17.211	4,6	9.342	15.725	-6.383
Molise	11.705	5,5	11.363	15.669	-4.306
Valle d'Aosta	8.920	9,2	13.286	22.567	-9.281
<i>Totale*</i>	<i>3.507.284</i>	<i>8,7</i>	<i>13.288</i>	<i>20.993</i>	<i>-7.705</i>

* Nelle frequenze per sesso non sono considerati i contribuenti con reddito complessivo nullo. Nel totale sono inclusi 2.767 contribuenti di cui non è specificata la regione di residenza.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

4.2.2. L'Irpef versata dai contribuenti nati all'estero

A livello nazionale, la regione con il maggior numero di contribuenti nati all'estero che versano l'imposta netta è la Lombardia, con 481 mila contribuenti immigrati, seguita dal Veneto, con 253 mila e l'Emilia-Romagna, con 250 mila, con un andamento che ricalca pressoché la distribuzione territoriale dell'immigrazione in Italia. Includendo anche il Lazio, nelle prime quattro regioni si concentra oltre la metà dei 2,2 milioni di contribuenti nati all'estero presenti in Italia.

Il gettito Irpef versato nel 2015 raggiunge a livello nazionale 6,8 miliardi di euro. Il primato regionale spetta ancora, come

TAB. 4.4. *Irpef versata dai contribuenti nati all'estero, dati regionali 2015*

Regioni	Contribuenti nati all'estero che versano l'imposta netta	Volume Irpef versata (mln euro)	Media pro-capite (euro)	% nati all'estero/tot.	
				contribuenti	volume Irpef
Lombardia	481.420	1.782,9	3.703	8,4	5,2
Veneto	253.401	716,9	2.829	9,1	5,3
Emilia-Romagna	250.607	679,1	2.710	9,3	4,9
Lazio	225.676	782,6	3.468	7,8	4,5
Piemonte	179.731	563,9	3.138	7,0	4,4
Toscana	173.775	502,6	2.892	8,1	4,9
Liguria	82.776	228,7	2.762	8,8	4,8
Friuli V.G.	81.056	265,8	3.279	10,9	7,5
Campania	78.134	215,5	2.758	3,7	2,5
Trentino-A.A.	73.668	219,7	2.982	11,6	6,6
Sicilia	68.690	172,4	2.510	3,7	2,3
Marche	61.329	157,5	2.568	7,2	4,4
Puglia	52.434	131,4	2.505	3,1	2,1
Abruzzo	46.730	122,7	2.627	7,3	4,8
Umbria	35.476	78,7	2.219	7,3	3,8
Calabria	27.661	49,8	1.799	3,7	1,9
Sardegna	22.095	61,6	2.789	2,9	2,0
Basilicata	8.337	18,3	2.190	3,4	2,1
Molise	6.518	16,1	2.475	4,7	3,2
Valle d'Aosta	6.363	16,3	2.554	8,0	4,2
<i>Totale</i>	<i>2.218.411</i>	<i>6.784,8</i>	<i>3.058</i>	<i>7,2</i>	<i>4,5</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

presumibile, alla Lombardia, con 1,78 miliardi, seguita dal Lazio, con 783 milioni.

A livello nazionale, la media pro-capite di imposta versata è di 3.058 euro a contribuente, con un picco massimo in Lombardia (dove si registrano 3.703 euro) e minimo in Calabria (1.799 euro).

L'incidenza percentuale dei contribuenti nati all'estero è mediamente del 7,2%, con le percentuali più elevate concentrate in alcune regioni del nord-est: l'11,6% in Trentino-Alto Adige e il 10,9% in Friuli Venezia Giulia. Il volume Irpef, invece, incide in misura minore – il 4,5% a livello nazionale – a causa dei differenziali di reddito tra autoctoni e immigrati poc'anzi presentati (tab. 4.4). Anche in questo caso, l'incidenza massima si registra nel nord-est come mostrato in tabella.

Osservando la graduatoria delle province italiane in cui i contribuenti nati all'estero hanno la maggiore incidenza emerge

TAB. 4.5. *Irpef versata dai contribuenti nati all'estero, dati provinciali 2015. Prime 15 province per % contribuenti nati all'estero*

Province	Contribuenti nati all'estero che versano l'imposta netta	Volume Irpef versata (mln euro)	Media pro- capite (euro)	% nati all'estero/tot.	
				contribuenti	volume Irpef
Prato	22.521	57,7	2.561	15,3	8,6
Pordenone	24.075	75,8	3.150	12,9	9,0
Bolzano	40.472	135,1	3.338	12,7	7,4
Rimini	21.346	42,2	1.978	11,5	5,5
Gorizia	9.510	25,7	2.701	10,9	6,5
Treviso	53.000	162,6	3.067	10,7	6,8
Piacenza	18.161	45,6	2.513	10,5	5,1
Trento	33.196	84,6	2.549	10,5	5,7
Parma	27.302	87,5	3.204	10,1	5,7
Verona	52.842	142,3	2.692	10,1	5,6
Trieste	14.912	53,4	3.584	10,1	6,6
Genova	53.746	157,1	2.923	10,1	5,4
Udine	32.559	110,8	3.404	10,1	7,4
Ravenna	24.123	54,9	2.276	10,0	4,9
Milano	188.199	907,4	4.822	9,9	6,4
<i>Totale</i>	<i>2.218.411</i>	<i>6.784,8</i>	<i>3.058</i>	<i>7,2</i>	<i>4,5</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

che è la piccola-media provincia del centro-nord a farla da padrona. A Prato, nota per la forte presenza dell'imprenditoria di origine cinese, i contribuenti Irpef nati all'estero rappresentano il 15,3% del totale e versano l'8,6% dell'imposta complessiva. Tra le prime 15 province troviamo una forte incidenza tra quelle del Friuli Venezia Giulia, del Trentino-Alto Adige, del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, come mostrato nella tabella 4.5. Anche a Milano è significativa la presenza di contribuenti nati all'estero che corrispondono a quasi il 10% del totale. Milano è anche la provincia dove l'Irpef media pro-capite è più alta (4.822 euro), segno di una presenza immigrata qualificata e ben inserita nel tessuto produttivo.

Un altro dato interessante concerne la ripartizione per paese di nascita, che rispecchia la composizione delle presenze immigrate in Italia: i nati in Romania rappresentano il 18,2% dei contribuenti nati all'estero, seguono gli immigrati di origine albanese, col 7,2%, e quelli di origine marocchina, col 5,4% (tab. 4.6).

TAB. 4.6. *Irpef versata dai contribuenti nati all'estero per stato di nascita, 2015. Primi 20 paesi per contribuenti*

Stato di nascita	Contribuenti nati all'estero che versano l'imposta netta	Distrib. % contribuenti	Volume Irpef versata (mln euro)	Media pro-capite (euro)	Var. % 2014-2015	
					contribuenti	volume Irpef
Romania	402.995	18,2	718,3	1.782	-0,8	-4,7
Albania	159.364	7,2	318,3	1.998	-0,6	-2,6
Marocco	119.082	5,4	198,9	1.670	-1,7	-3,4
Svizzera	106.905	4,8	515,0	4.818	-1,6	-0,2
Germania	94.703	4,3	443,2	4.680	-1,3	-0,2
Cina	92.327	4,2	249,8	2.706	+6,5	+11,9
Francia	73.834	3,3	436,4	5.911	-1,6	+3,6
Moldavia	60.744	2,7	94,5	1.556	+5,2	+1,5
Ucraina	58.853	2,7	81,6	1.386	+5,7	+1,6
India	57.083	2,6	109,9	1.925	+7,1	+1,8
Filippine	47.340	2,1	81,8	1.727	+10,9	+7,3
Polonia	45.915	2,1	104,8	2.282	-2,0	-4,3
Perù	41.362	1,9	82,0	1.983	+0,9	-2,7
Bangladesh	39.368	1,8	51,6	1.311	+7,1	+1,9
Tunisia	37.345	1,7	97,1	2.599	-4,0	-2,8
Egitto	37.135	1,7	102,5	2.759	-0,3	-1,4
Argentina	33.145	1,5	207,2	6.252	-2,6	-2,3
Regno Unito	31.334	1,4	212,3	6.777	0,0	+0,4
Brasile	30.853	1,4	131,2	4.252	-2,9	+2,3
Ecuador	28.073	1,3	44,1	1.570	-1,8	-5,4
<i>Totale 20</i>	<i>1.597.760</i>	<i>72,0</i>	<i>4.280,6</i>	<i>2.679</i>		
<i>Totale</i>	<i>2.218.411</i>	<i>100,0</i>	<i>6.784,8</i>	<i>3.058</i>	<i>+0,3</i>	<i>-0,1</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

Se, mediamente, i contribuenti nati all'estero e il volume di Irpef versata non hanno subito grosse variazioni nell'ultimo anno (rispettivamente +0,3% e -0,1%), le singole collettività presentano dati molto diversificati. Le collettività immigrate «storicamente» presenti in Italia registrano un calo poiché, probabilmente, risentono della crisi oltre che dell'invecchiamento demografico che comporta una diminuzione parziale della popolazione attiva. In forte aumento, invece, la Cina: con 92 mila contribuenti, ha versato nel 2015 quasi 250 milioni di euro di Irpef, registrando un incremento di 6,5 punti percentuali nel numero di contribuenti e di 11,9 punti percentuali nel volume Irpef. Molto dinamiche risultano essere anche altre nazionalità

dell'Asia meridionale: nel 2015, quella indiana e quella bangladesi hanno registrato un aumento del 7,1% nel numero di contribuenti, mentre quella filippina registra un incremento di ben 10 punti percentuali.

Per concludere, l'impatto fiscale della presenza immigrata in Italia è in questo momento molto rilevante poiché, come è stato mostrato, costituisce un contributo alle casse dello Stato – versato da circa 2,2 milioni di contribuenti pari al 7,2% del totale – di circa 6,8 miliardi di euro. Nel bilancio complessivo sui costi e benefici dell'immigrazione, il gettito Irpef è sicuramente una delle voci d'entrata più significative, a cui vanno tuttavia aggiunte le imposte indirette, le accise sui carburanti, le tasse su permessi di soggiorno e acquisizione di cittadinanza.

4.3. I contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati

L'Istat stima che al 1° gennaio 2016 l'8,3% della popolazione residente in Italia sia costituita da immigrati. Con l'aumento della presenza immigrata aumenta ovviamente anche il contributo previdenziale di quest'ultima. Grazie agli ultimi dati disponibili delle dichiarazioni dei redditi 2015 (anno di imposta 2014) è stato stimato il contributo previdenziale dei nati all'estero² e degli «stranieri»³. Il 7,4% dei contributi totali previdenziali – che ammonta a 16 miliardi di euro – proviene dai nati all'estero. Se si considera il dato relativo ai soli «stranieri», i contributi versati rappresentano il 5% delle entrate contributive del 2014, pari a 10,9 miliardi di euro (tab. 4.7).

Ma come si arriva a questa stima? All'inizio del 2009 i lavoratori immigrati da un paese terzo assicurati all'Inps e con almeno un versamento contributivo l'anno sono stati 1.569.396. Questa componente di lavoratori ha versato contributi per un importo pari a 6,3 miliardi di euro, pari a circa il 4,2 % delle entrate contributive totali.

I dati si riferiscono solo ai lavoratori di origine non comunitaria iscritti all'Inps nel 2009. In base ai dati Rcfl, nel 2009, i

² Chi non è nato in Italia, ma può avere cittadinanza italiana o doppia cittadinanza.

³ Chi non ha cittadinanza italiana.

TAB. 4.7. *Stima del contributo previdenziale totale nati all'estero e «stranieri» (Dich. 2015 a.i. 2014).*

Contributo previdenziale dei lavoratori nati all'estero	16 miliardi di euro
Incidenza sulle entrate contributive 2014	7,4%
Contributo previdenziale immigrati	10,9 miliardi di euro
Incidenza sulle entrate contributive 2014	5,0%

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

TAB. 4.8. *Lavoratori extra-comunitari e relativi contributi per tipologia di gestione*

	N. lavoratori	Contributi (mln euro)
Artigiani	49.851	135
Coltivatori diretti, coloni e mezzadri	1.411	1,8
Iscritti alla gestione separata	23.969	66,4
Commercianti	30.768	85,7
Dipendenti	1.141.272	5.637,3
Lavoratori domestici	258.563	197,8
Operai agricoli a tempo determinato	50.274	89,3
Operai agricoli a tempo indeterminato	13.288	47,5
	1.569.396	6.260,8

Fonte: Dati Inps, *L'Inps per i lavoratori migranti. Rapporto Inps 2009*.

lavoratori immigrati da paesi terzi presenti nel nostro territorio erano 1.790.190, di cui 1.541.677 dipendenti.

Cercando di attualizzare il contributo previdenziale straniero, sono stati analizzati i dati dalle ultime dichiarazioni dei redditi (dichiarazioni 2015, anno di imposta 2014): le dichiarazioni riguardano i nati all'estero, per un volume di reddito complessivo di 46,6 miliardi (vedi par. 4.2).

Considerando i dati dei soli dipendenti nati all'estero (3 milioni), il reddito dichiarato è pari a 39,9 miliardi di euro (con un importo medio di 13 mila euro annui), da cui possiamo stimare il reddito lordo ed il rispettivo carico previdenziale per il lavoratore (4 miliardi di euro) ed il carico previdenziale a carico dell'azienda in cui lavora (10,5 miliardi di euro).

Volendo considerare solo i lavoratori stranieri dipendenti, in base ai dati dell'Istat-Rcfl i dipendenti stranieri nel 2014 erano quasi 2 milioni. Ipotizzando la stessa proporzione di contributo previdenziale tra i nati all'estero e gli stranieri, possiamo calco-

TAB. 4.9. *Stima del contributo previdenziale dei lavoratori dipendenti e assimilati: nati all'estero e stranieri (Dich. 2015 a.i. 2014)*

	N. lavoratori dipendenti	Contributi versati (mld euro)
Nati all'estero	3.068.033	14,5
Stranieri	1.989.654	9,4

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

TAB. 4.10. *Stima del contributo previdenziale degli altri lavoratori nati all'estero (Dich. 2015 a.i. 2014)*

	Frequenza	Ammontare redditi (mln euro)	Media in euro	Contributi versati (mln euro)
Reddito d'impresa	171.762	2.790	16.240	801
Reddito/perdita da partecipazione	100.048	1.295	12.945	418
Reddito da lavoro autonomo	39.112	1.097	28.040	304

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

lare un contributo previdenziale degli stranieri dipendenti di 9,4 miliardi di euro (tab. 4.9).

Al contributo dei dipendenti vanno sommati gli altri contributi da reddito non dipendente. Per il reddito d'impresa si stima che le 172 mila dichiarazioni dei redditi per un importo medio di circa 16 mila euro annui diano un contributo previdenziale di 801 milioni di euro.

I contributi previdenziali da reddito/perdita da partecipazione vengono calcolati allo stesso modo e le oltre 100 mila dichiarazioni portano un contributo previdenziale di 418 milioni di euro.

Le 39 mila dichiarazioni di lavoro autonomo generano un ammontare di oltre un milione di redditi per una media di reddito Irpef di 28 mila euro annui, il cui contributo previdenziale è di 304 milioni di euro.

Al 2014 gli indipendenti stranieri nel nostro paese erano 304.466. Sempre ipotizzando che il contributo per nati all'estero e stranieri sia lo stesso, possiamo stimare il contributo degli stranieri indipendenti pari a 1,5 miliardi di euro che sommato ai 9,4 miliardi porta il contributo previdenziale degli stranieri a 10,3 miliardi.

4.3.1. I contributi sociali versati dai lavoratori immigrati

Il contributo economico dell'immigrazione, ovviamente, costituisce un importante sostegno per il sistema nazionale del welfare – oltre alle pensioni, anche altri trasferimenti come maternità e disoccupazione – che, come sappiamo, si rivolge prevalentemente alla popolazione autoctona. La voce «pensioni», infatti, è una delle voci principali della spesa pubblica nazionale e, vista l'età anagrafica media, la popolazione immigrata ne beneficia in misura molto marginale. Essendo prevalentemente in età lavorativa, infatti, gli immigrati sono soprattutto contribuenti e solo marginalmente beneficiari.

Nel 2014, i contributi previdenziali hanno raggiunto quasi quota 11 miliardi. Ripartendo il volume complessivo per i redditi da pensione medi, non è sbagliato affermare che i lavoratori immigrati pagano la pensione agli anziani autoctoni.

Infine, sommando i contributi versati negli ultimi 5 anni – tenendo conto dell'evoluzione delle aliquote negli anni considerati – è possibile calcolare il contributo degli immigrati dal 2009 al 2014, pari a 56,58 miliardi di euro, volume sufficiente per una manovra finanziaria (tab. 4.11).

TAB. 4.11. *Stima dei contributi previdenziali dei lavoratori immigrati, dati approssimati alle decine di migliaia*

Anno	Occupati immigrati	Incidenza % su occupati totali	Contributi previdenziali lavoratori immigrati mld di euro)	Incidenza % su contributi sociali totali*	Numero di pensionati che ricevono la pensione grazie ai contributi degli immigrati**
2009	1.790.000	7,9	7,92	3,7	520.000
2010	1.910.000	8,5	8,47	4,0	550.000
2011	2.030.000	9,0	9,28	4,3	580.000
2012	2.110.000	9,3	9,72	4,5	600.000
2013	2.180.000	9,8	10,29	4,8	620.000
2014	2.290.000	10,3	10,90	5,0	640.000
			56,58		

* L'incidenza è sottostimata in quanto i contributi sociali comprendono, oltre alle pensioni, anche altri trasferimenti (es. maternità, disoccupazione, ecc.).

** Per «numero di pensionati» si intende il numero di «redditi da pensione» pagati con i contributi degli stranieri. Questo risultato si ottiene dividendo il totale contributi per il reddito da pensione medio (dato Istat).

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF e Istat.

TAB. 4.12. *Condizione abitativa, anno 2014*

	Famiglia straniera	Famiglia italiana	Totale famiglie
Proprietarie della casa in cui vivono (%)	13,2	71,3	67,7
Superficie media dell'immobile di residenza (in mq)	73	102	101

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

4.4. Le tasse sulla casa e le condizioni abitative degli immigrati

Tra gli studi sulle condizioni socio-economiche e sulle attitudini degli immigrati, la condizione abitativa rappresenta un interessante indicatore di integrazione. Gli italiani da sempre riversano le proprie risorse nell'acquisto della casa, considerato un bene primario. Per gli stranieri residenti in Italia l'acquisto dell'immobile è un traguardo ancora lontano: dai dati della Banca d'Italia⁴ solo il 13% delle famiglie straniere è proprietario dell'abitazione di residenza, contro il 71% delle famiglie italiane. Un fenomeno molto diffuso è quello del sovraffollamento: malgrado le famiglie straniere siano mediamente più numerose di quelle italiane, vivono in appartamenti molto più piccoli, in media di circa 70 metri quadri contro gli oltre 100 delle famiglie italiane.

4.4.1. Un confronto con l'Europa

A livello europeo, risulta interessante osservare le diversità tra paesi per quanto riguarda alcuni ambiti legati all'abitazione. Inoltre, confrontando per ciascun paese i dati relativi alla popolazione autoctona e a quella straniera, emergono dati significativi in merito alla componente immigrata.

Non in tutta Europa le condizioni abitative degli stranieri sono simili a quelle d'Italia: tra i paesi mediterranei, generalmente, si registra una forte presenza di autoctoni proprietari,

⁴ Banca d'Italia, *Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*.

TAB. 4.13. *Percentuale di proprietari dell'abitazione di residenza, autoctoni/stranieri (paesi UE15, anno 2014)*

Paesi	Popolazione autoctona 2014		Paesi	Popolazione straniera 2014	
	% proprietari	Diff. punti % 2009-2014		% proprietari	Diff. punti % 2009-2014
Lussemburgo	85,9	+0,7	Lussemburgo	55,0	+3,4
Spagna	83,5	-2,6	Paesi Bassi	49,3	-10,4
Grecia	78,7	-2,9	Svezia	45,0	-8,7
Irlanda	78,7	-2,3	Francia	44,4	+3,6
Italia	78,6	+1,8	Belgio	40,3	-9,9
Portogallo	76,4	+0,2	Germania	38,7	+0,3
Belgio	75,8	+0,7	Spagna	35,9	+0,1
Finlandia	72,5	-1,2	Media UE15	35,8	-3,4
Media UE15	71,8	-0,7	Portogallo	33,0	-10,6
Regno Unito	69,9	-4,4	Regno Unito	32,1	-6,3
Svezia	69,6	+1,4	Finlandia	31,9	-1,2
Francia	66,9	+1,9	Danimarca	31,4	-13,6
Paesi Bassi	64,4	-0,7	Irlanda	27,1	+3,1
Danimarca	62,2	-2,2	Austria	25,3	+5,1
Austria	61,5	-0,3	Grecia	23,9	-1,1
Germania	52,0	-0,5	Italia	23,4	-4,4

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat.

con un sovraccarico dei costi medio-alto. Per quanto riguarda gli stranieri, invece, i paesi mediterranei mostrano un gap di integrazione: qui infatti si riscontrano i più bassi tassi di popolazione straniera proprietaria e i più alti valori di sovraffollamento.

Per quanto riguarda la percentuale di autoctoni proprietari dell'abitazione di residenza, generalmente i paesi mediterranei si collocano sopra la media. Infatti, la media UE15 vede il 71,8% della popolazione proprietario della casa. Valore che raggiunge l'83,5% in Spagna, il 78,7% in Grecia e il 78,6% in Italia. I paesi del Nord Europa, invece, evidenziano valori più bassi: in assoluto, il valore più basso è quello della Germania (52,0%), seguito da Austria (61,5%) e Danimarca (62,2%).

L'Italia è anche il paese in cui l'incidenza dei proprietari è aumentata maggiormente nel periodo 2009-2014 (+1,8 punti percentuali). Tra la popolazione immigrata, invece, l'Italia è l'ultimo paese per percentuale di stranieri proprietari (23,4%). La media UE è del 35,8%, che in questo caso aumenta nei paesi del Nord Europa (es. Svezia 45,0% e Paesi Bassi 49,3%).

TAB. 4.14. *Tasso di sovraccarico dei costi abitativi, autoctoni/stranieri* (paesi UE15, anno 2014)*

Paesi	Popolazione autoctona 2014		Paesi	Popolazione straniera 2014	
	% sovraccarico costi	Diff. punti % 2009-2014		% sovraccarico costi	Diff. punti % 2009-2014
Grecia	37,6	+19,3	Grecia	66,3	+6,6
Danimarca	17,1	-7,4	Spagna	41,6	+5,1
Germania	16,7	+1,8	Portogallo	31,7	+9,3
Paesi Bassi	16,3	+3,6	Danimarca	29,2	-5,8
<i>Media UE15</i>	<i>10,7</i>	<i>+1,5</i>	Belgio	27,6	+7,1
Regno Unito	10,6	-4,3	Regno Unito	26,4	-7,0
Belgio	8,7	+0,8	Italia	25,8	+3,2
Portogallo	8,2	+3,3	<i>Media UE15</i>	<i>25,7</i>	<i>+2,5</i>
Svezia	8,1	-2,0	Svezia	22,4	-1,6
Spagna	7,5	+1,4	Germania	22,3	+0,9
Italia	6,6	+0,4	Paesi Bassi	20,9	+3,0
Finlandia	5,4	+0,8	Austria	20,0	+6,0
Francia	5,2	+0,9	Finlandia	15,1	+5,3
Austria	5,0	-0,1	Irlanda	12,7	-3,7
Irlanda	4,2	+1,8	Francia	11,8	+4,5
Lussemburgo	3,4	+1,8	Lussemburgo	11,3	+4,9

* Il tasso di sovraccarico dei costi abitativi indica la percentuale di popolazione che vive in abitazioni in cui il totale dei costi abitativi (al netto di sussidi e agevolazioni) supera il 40% del reddito disponibile.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat.

Se per quanto riguarda la popolazione autoctona il dato può essere spiegato con la propensione dei paesi mediterranei ad investire sulla casa (come bene rifugio), il dato sugli stranieri può rappresentare un indicatore di integrazione. Nei paesi con una presenza radicata di stranieri (Francia, Belgio, Germania) troviamo infatti i valori sopra la media.

Il tasso di sovraccarico dei costi abitativi indica la percentuale di popolazione che vive in abitazioni in cui il totale dei costi abitativi (al netto di sussidi e agevolazioni) supera il 40% del reddito disponibile. In assoluto, in Grecia si registra il valore più alto: il 37,6% della popolazione sostiene costi abitativi per un valore maggiore al 40% del reddito disponibile. Inoltre, negli ultimi 5 anni il valore greco è aumentato sensibilmente (nel 2009 era il 18,3%).

Nella media UE15 il tasso di sovraccarico raggiunge il 10,7% (nel 2009 era al 9,2%). I paesi mediterranei in questo

caso si collocano sotto la media (ad es. l'Italia è al 6,6%), proprio in virtù della forte presenza di abitazioni di proprietà.

Al contrario, per la popolazione straniera il tasso di sovraccarico dei costi abitativi aumenta sensibilmente nei paesi del Sud Europa. In Grecia, il 66,3% degli stranieri ha costi superiori al 40% del reddito. In Italia, il 25,8% è in situazione di sovraccarico. Sotto la media, invece, i paesi nordici (Germania, Paesi Bassi, Francia).

4.4.2. L'impatto sulle tasse relative all'abitazione

Il gap abitativo tra autoctoni e stranieri si riversa anche nelle casse dello Stato, in quanto determina una minore entrata fiscale. Da una stima basata sul numero di proprietari di casa ricavati dalla percentuale di possessori di casa stranieri della Banca d'Italia e della stima della superficie media dell'immobile di residenza, possiamo calcolare la rendita media⁵ (ipotizzando case di categoria A3 abitazioni di tipo economico).

Mediamente ogni famiglia straniera proprietaria di casa ha pagato 108,8 euro di Tasi nel 2015, per un gettito di 27 milioni di euro, pari a meno dell'1% del gettito Tasi complessivo (pari a 3,4 miliardi di euro). Questo dato esprime chiaramente il gap abitativo tra italiani e stranieri, che evidentemente rappresenta un ostacolo all'integrazione socio-economica. Inoltre, questa si-

TAB. 4.15. *Stima rendita media abitazione famiglia straniera, anno 2015 (euro)*

Rendita media	320,61
Rendita media rivalutata	336,64
Base imponibile Tasi	53.862,35
Aliquota media (per mille)	2,02
<i>Stima prelievo medio</i>	<i>108,80</i>

Fonte: L'aliquota media è tratta da Focus tematico n. 6 del 13 novembre 2015. Ufficio parlamentare di bilancio, *La cancellazione della Tasi sull'abitazione principale*.

⁵ Fonte: *Statistiche catastali 2014, catasto edilizio urbano*, Pubblicazione OMI Osservatorio del mercato immobiliare, Agenzia delle Entrate. I dati sono riferiti ai parametri 2014, ma si può ipotizzare che il 2015 non si scosti di molto.

tuazione non solo non facilita l'integrazione nel tessuto italiano, ma determina un basso contributo delle famiglie straniere in fatto di tasse abitative.

Con l'abolizione, dal 2016, della Tasi sulla prima casa, rimane come tassa attiva sulla abitazione la Tari (Tassa Rifiuti), imposta comunale istituita con la legge di stabilità 2014, che di fatto prende il posto della vecchia Tares. Il presupposto della Tari è il possesso o la detenzione a qualsiasi titolo di locali o di aree scoperte, a qualsiasi uso adibiti, suscettibili di produrre rifiuti urbani. Quindi la nuova tassa sui rifiuti prevede che la somma da versare al comune sia dovuta dagli inquilini, indipendentemente se proprietari o affittuari.

Sarà dunque interessante, nei prossimi anni, valutare l'impatto della Tari sulle famiglie immigrate: considerando la minor incidenza di proprietari, si può ipotizzare che l'impatto della Tari (pagata dagli inquilini) sarà nettamente maggiore rispetto a quello della Tasi (pagata dai proprietari).

4.5. Caso studio. L'emersione delle imprese cinesi a Prato, a cura di Francesco Beghelli, Finyx Srls

Le vicende di Prato da diversi anni compaiono sulle prime pagine della stampa nazionale per notizie che riguardano l'imprenditoria immigrata, in particolare cinese, che dall'inizio degli anni '90 si è sviluppata in quest'area. Alcuni episodi eclatanti hanno fatto emergere in maniera evidente le criticità delle relazioni tra l'imprenditoria immigrata e il tessuto socio-economico della città. La tragedia del 1° dicembre 2013, nella quale a causa di un rogo hanno perso la vita 7 operai che dormivano nell'azienda «Teresa Moda», ha concentrato l'attenzione sulle condizioni di lavoro all'interno delle oltre 5.000 ditte gestite da cittadini di nazionalità cinese. Negli ultimi 2 anni, quindi, si è alla messa in atto di un maggior sforzo, almeno formalmente, nel contrastare il fenomeno dei laboratori-dormitorio, delle cucine abusive e dell'utilizzo di bombole a gas all'interno delle fabbriche. Il piano di controlli straordinario voluto dalla regione Toscana e portato avanti dai Dipartimenti di prevenzione delle Asl di Firenze, Empoli, Prato e Pistoia ha portato alla verifica di migliaia di aziende e a sanzionare circa l'80% delle imprese

controllate. Rispetto ai temi della sicurezza sui luoghi di lavoro la consapevolezza della comunità imprenditoriale è aumentata, tuttavia si tratta dell'inizio di un lungo processo di informazione, sensibilizzazione e reciproca conoscenza che deve invertire fenomeni e meccanismi consolidati nell'arco degli ultimi 20 anni.

4.5.1. Dai sistemi paralleli al continuum fra legalità e illegalità

Nel discorso sulla regolarizzazione delle aziende immigrate si è in molte occasioni parlato di un sistema parallelo composto da imprese nate in seno alla collettività cinese, che sfuggono a regole comuni e costituiscono un settore impenetrabile per altri attori come aziende e istituzioni. È necessario tuttavia operare almeno tre tipi di considerazioni per evitare di rappresentare parzialmente la complessa realtà dei fatti. In primo luogo, è necessario comprendere qual è stata l'origine e l'evoluzione del distretto cinese del pronto moda. In secondo luogo è importante analizzare la peculiare struttura dell'emigrazione cinese e, infine, bisogna capire che tipo di legami si sono creati con l'economia all'interno e al di fuori del territorio.

Le prime confezioni cinesi appaiono a Prato all'inizio degli anni '90, quando molti migranti arrivano dalla Francia, soprattutto dal distretto dell'abbigliamento di Parigi, usufruendo dei decreti di regolarizzazione di quegli anni. Nel territorio toscano erano già attive delle aziende che tuttavia operavano nel distretto della pelletteria attorno a Firenze. Questo nuovo flusso migratorio di persone specializzate nel settore del tessile-abbigliamento impiega poco tempo a trovare un proprio spazio nel territorio pratese, da sempre specializzato nella lavorazione dei tessuti, ma in fase di declino produttivo in seguito ai cambiamenti dell'economia mondiale. La manodopera cinese inizia dapprima a lavorare in subappalto e in un secondo momento a creare imprese di pronto moda che riescono a dirigere la filiera dell'abbigliamento, dall'acquisto dei tessuti alla vendita del capo finito.

In questa evoluzione ha grande influenza la struttura della migrazione cinese che si contraddistingue per una grande propensione all'imprenditoria e all'utilizzo di reti migratorie non solo per l'avvio e la gestione delle attività imprenditoriali, ma an-

che per la ricerca di manodopera, finanziamenti e informazioni. Anche a Prato gli imprenditori hanno progressivamente diversificato le proprie attività: da piccoli laboratori per confezionare abiti a pronto moda strutturati, passando per l'indotto del settore tessile-abbigliamento, attività alberghiere e di ristorazione, servizi alla persona e servizi sanitari. L'evoluzione delle attività ha attratto migliaia di lavoratori pur utilizzando principalmente risorse e finanziamenti derivanti dalla collettività stessa.

Al contrario di quanti sostengono la tesi che esista un distretto parallelo, le attività si sono in realtà ben integrate e sono diventate funzionali a un territorio che stava vivendo una crisi di sistema. Il progresso di nuove economie a livello mondiale, la concorrenza sempre più forte di paesi con bassi costi di produzione e la sempre maggior integrazione dell'economia globalizzata hanno giocato a sfavore del distretto tessile che ha visto la chiusura di molte attività e il rallentamento delle sue esportazioni, principale motore di sviluppo dell'economia locale. Da questo punto di vista, l'arrivo di una nuova forza imprenditoriale ha avuto un effetto tampone, permettendo al distretto di mantenere un buon livello di consumi, di dare lavoro a un grande numero di professionisti (recentemente anche a manodopera specializzata autoctona nelle ditte più strutturate) e, infine, di generare redditi dall'affitto degli immobili non più utilizzati dalle imprese storiche del territorio. In questo contesto l'economia etnica si è sviluppata basandosi sul *fast fashion* con prodotti di qualità medio-bassa, tempi rapidi di esecuzione e consegna, utilizzo di manodopera irregolare ed evasione fiscale. Grazie a questo modello, il settore del pronto moda di Prato è diventato un polo di importanza internazionale con scambi e interazioni con tutta Europa e oltre in occasione dell'arrivo delle nuove collezioni.

La possibilità di operare nel mercato in condizioni di irregolarità è stato agevolato dal fatto che i controlli delle autorità difficilmente riescono a seguire una comunità di imprese estremamente dinamica. Infatti, le forze impegnate e le procedure adottate dagli organi di controllo non sempre sono adeguate. Inoltre, i comportamenti illegali vengono molto spesso agevolati da professionisti autoctoni che, in cambio dell'accesso a un mercato importante di imprese immigrate, aiutano gli imprenditori a eludere la normativa vigente.

Dal 2009, la situazione ha iniziato a cambiare quando la prima giunta di centrodestra della città ha portato avanti azioni repressive con controlli interforze e in seguito, dopo il rogo al «Teresa Moda», la regione ha finanziato un programma di controlli straordinario coordinato dai Dipartimenti di prevenzione delle Asl dell'area vasta Firenze-Prato-Pistoia. Se, in un primo momento, la tendenza è stata quella di punire severamente le irregolarità, in un secondo momento, è emerso e si sta ancora sviluppando un nuovo approccio che consiste nel conoscere meglio la comunità e valorizzare gli imprenditori che intendono rispettare le norme vigenti.

4.5.2. Un nuovo approccio da coltivare

A partire dal 2014, il territorio di Prato ha visto la realizzazione di interventi che mirano alla progressiva emersione e regolarizzazione delle imprese immigrate. Gli interventi realizzati sono il frutto di una collaborazione molto ampia fra istituzioni pubbliche come la regione, la provincia, il Polo universitario della città di Prato e le associazioni di categoria. L'interesse in comune per l'emersione delle aziende immigrate, una conoscenza più approfondita della collettività cinese e il suo coinvolgimento in processi di sviluppo socio-economico ha portato gli attori del territorio a collaborare alla formazione di un team di tecnici per l'emersione. I «tecnici per la valorizzazione delle risorse locali» operano come *case manager* per le aziende interessate a conoscere le proprie lacune in materia di gestione aziendale e li aiutano a impostare un percorso di progressiva regolarizzazione per le criticità emerse nella fase di check up aziendale. Team bilingue valutano globalmente la situazione aziendale nella gestione della fiscalità, della contrattualistica del lavoro, dei rifiuti e dell'ambiente, della sicurezza sul lavoro e della sicurezza alimentare e impostano un cammino verso la risoluzione delle irregolarità riscontrate. Per portare avanti il programma di miglioramento le aziende vengono messe in contatto con i professionisti e i tecnici specializzati che possono eseguire gli interventi necessari per regolarizzare i punti evidenziati.

Per dare continuità al progetto, una parte di questi tecnici ha creato una società, Finyx Srls, che porta avanti in maniera

imprenditoriale l'idea di fondo del progetto iniziale. Finyx, da un lato, ha continuato a collaborare con le istituzioni, in particolare con la Camera di commercio di Prato che attraverso il Progetto Prato della regione Toscana lavora sull'integrazione imprenditoriale; dall'altro lato, lavora per diffondere il valore delle regole all'interno della comunità immigrata supportando imprenditori e collaborando con Cna Prato, associazione di categoria che, grazie alla presenza di un vicepresidente di origine cinese, conta tra i propri soci molte imprese cinesi.

Dall'inizio di questi progetti a oggi, sono state coinvolte circa 400 aziende in interventi che hanno riguardato la consulenza per il *check up* in tutte le aree di gestione aziendale. Al termine di una prima fase di *auditing*, una buona parte delle imprese ha dato seguito ad azioni per regolarizzare la propria posizione, soprattutto rispetto alle criticità relative alla sicurezza sui luoghi di lavoro. Dal punto di vista fiscale, della contrattualistica del lavoro e dell'ambiente, è stata rilevata una scarsa conoscenza della normativa, anche nei suoi requisiti più elementari.

La conoscenza stessa delle regole e la responsabilizzazione degli imprenditori e dei lavoratori verso queste tematiche sono aspetti fondamentali da affrontare, eppure il processo di emersione richiede anche investimenti che spesso le ditte non riescono a permettersi. La necessità di abbattere i costi e rimanere competitivi nel mercato mondiale ha ampliato le zone di economia grigia permettendo ai prodotti del distretto, fregiati del simbolo «Made in Italy», di essere venduti in Italia e all'estero. Per le aziende etniche, che lavorano principalmente su prodotti di qualità medio-bassa, i margini di guadagno sono molto stretti, per cui si crea un circolo vizioso fra la necessità di rimanere sul mercato e lo sviluppo di ampie zone di economia sommersa.

Gli interventi finora eseguiti hanno portato a miglioramenti sia dal punto di vista documentale che delle condizioni di lavoro in azienda. L'impatto è stato maggiore per quanto riguarda la sicurezza e igiene sui luoghi di lavoro, ma notevoli progressi devono ancora essere fatti negli altri ambiti. In generale ciò che è stato portato avanti finora rappresenta l'inizio di un percorso che deve proseguire e necessita di una visione di largo respiro per sviluppare un nuovo modello di sistema economico locale e tessere relazioni fra culture e collettività nazionali diverse.

4.5.3. Prospettive future

Con l'inizio della crisi del 2008, le tensioni fra diverse collettività immigrate sono cresciute e hanno mostrato quali siano i nodi da sciogliere per garantire un futuro al sistema socio-economico locale. In particolare, l'emersione di vaste zone di economia sommersa, la diversificazione delle attività economiche, il miglioramento qualitativo della produzione, la lotta alla criminalità e la partecipazione proattiva dei cittadini immigrati alla vita sociale sono temi dai quali non si può prescindere per garantire un futuro sostenibile a questo particolare contesto.

Negli ultimi anni la pressione dei controlli sulle ditte immigrate è aumentata contestualmente a una maggiore opera di sensibilizzazione e informazione sulla corretta gestione aziendale. Alcuni fenomeni, come i dormitori all'interno delle fabbriche e le cucine abusive, sembrerebbero essersi ridotti, così come sarebbe migliorata la gestione della sicurezza all'interno delle ditte. Allo stesso tempo, la collettività cinese ha mostrato un maggior impegno a livello sociale per non rimanere isolata ed essere vittima di fenomeni che compromettono una serena convivenza sul territorio. Se, da un lato, la maggior partecipazione sociale della cittadinanza cinese è, quindi, da valorizzare, dall'altro è necessario uno sforzo congiunto e di lungo termine fra le istituzioni, gli organismi di rappresentanza sociale e sindacale e i professionisti per affrontare i problemi in maniera sistematica e multidisciplinare. In questo caso, le soluzioni semplicistiche e unilaterali rischiano di spostare i problemi e di crearne di nuovi. Per far emergere le aziende immigrate da situazioni di illegalità servono invece competenze interculturali che permettano la piena comprensione dei fenomeni descritti e riescano a dare risposte globali per realizzare una convivenza armoniosa e proficua fra culture e collettività nazionali diverse.

5. L'impatto dell'immigrazione sulla spesa pubblica italiana

5.1. Introduzione, di *Andrea Stuppini*

L'interesse per l'analisi dell'impatto fiscale e sulla spesa pubblica dell'immigrazione è cresciuto negli ultimi anni in diversi paesi, parallelamente all'aumento del fenomeno migratorio.

Numerosi problemi metodologici sono emersi nelle principali ricerche internazionali svolte a partire dagli anni '90 del secolo scorso. La definizione di «immigrati» per alcuni paesi si riferisce ai cittadini con nazionalità straniera, per altri si riferisce ai nati all'estero indipendentemente dalla nazionalità. La maggioranza degli studi si riferisce solo ai bilanci nazionali, ma sarebbe opportuno includere i bilanci degli enti locali. Non è indifferente il periodo nel quale si svolgono gli studi: la congiuntura economica può influenzare notevolmente i risultati finali. La maggioranza degli studi effettuati è di tipo *cross-section*, cioè basata su calcoli riferiti a un singolo anno fiscale, mentre altri adottano un metodo «longitudinale», cioè seguono i gruppi di immigrati per l'intero arco della loro vita.

Non desta sorpresa pertanto che i risultati delle ricerche in oggetto siano raramente convergenti e abbiano alimentato polemiche politiche.

Due ricerche importanti, entrambe promosse da istituzioni pubbliche, si possono considerare quella americana di Smith ed Edmonston [1997] e quella britannica di Gott e Johnston [2002].

Nel 2013, un centro di ricerche internazionali come l'Ocse [2013] ha pubblicato uno studio comparatistico (basato sul periodo 2007-2009) che ha messo a confronto i dati di 27 paesi avanzati in termini di impatto fiscale dell'immigrazione.

Questo studio ha assunto la definizione di immigrati come nati all'estero ed è stato basato su raccolte di dati nazionali per attuare un confronto tra immigrati e autoctoni nei termini della loro diretta partecipazione ai conti pubblici, calcolando la differenza tra ciò che essi versano in termini di tasse e contributi previdenziali, e ciò che ricevono in servizi pubblici.

Lo studio tende a smentire diversi luoghi comuni. Infatti il contributo degli immigrati ai conti pubblici è generalmente positivo. L'eccezione è soprattutto la Germania, che ha molti immigrati già in pensione, provenienti dalla Turchia negli anni '60 e dalla vecchia Unione Sovietica negli anni '90.

Sebbene gli immigrati generalmente risultino contribuenti positivi, la loro contribuzione diretta netta tende a essere minore di quella degli autoctoni. Ma ciò deriva soprattutto dal fatto che essi pagano meno tasse, piuttosto che nel ricevere maggiori servizi pubblici. E la ragione principale di questo deficit di gettito fiscale è il più basso tasso di occupazione, soprattutto tra le donne.

L'impatto fiscale degli immigrati si estende oltre il loro diretto contributo alle finanze pubbliche. Sul versante delle entrate, essi pagano anche le tasse sui loro consumi (sebbene di minore portata rispetto a quelle degli autoctoni perché i loro redditi sono generalmente più bassi).

Sul versante delle spese essi usano servizi pubblici come sanità e scuola. Poiché essi sono generalmente più giovani della popolazione ospitante, i loro costi sanitari tendono a essere più bassi di quelli degli autoctoni. Ma una popolazione più giovane incorre probabilmente in maggiori costi scolastici.

Dopo aver aggiunto questi elementi alla contribuzione netta diretta, l'Ocse ha trovato che l'immigrazione ha un impatto favorevole sui conti nazionali, contribuendo allo 0,3% del Pil come dato medio dei 27 paesi analizzati nel periodo 2007-2009. Il contributo è maggiormente positivo in paesi come Lussemburgo e Svizzera; un deficit si realizza invece in paesi come Francia e soprattutto Germania. Per l'Italia il valore è positivo per quasi l'1% del Pil nazionale.

Se però nei calcoli si includono anche voci che non sono specificamente assegnate agli immigrati, l'impatto fiscale relativo a essi diviene leggermente negativo (come media lo 0,1% del Pil). Le conclusioni tracciate dall'Ocse sono riassumibili nell'e-

spressione che «le migrazioni non rappresentano né un significativo guadagno né una significativa perdita per i bilanci pubblici».

Va ricordato che questa ricerca è riferita al periodo immediatamente precedente alla grave crisi finanziaria degli ultimi anni che ha sicuramente ridotto il tasso di occupazione degli immigrati in molti paesi, e di conseguenza il valore del loro gettito contributivo e fiscale. Né d'altra parte essa poteva tenere conto delle ondate di richiedenti asilo che a partire dal 2011 si sono riversate su molti paesi europei, con normative che in molti casi impediscono o limitano fortemente il loro accesso al mercato del lavoro.

L'ampia rappresentatività dell'indagine (la prima con queste caratteristiche, pur con tutti i suoi limiti) dovrebbe tuttavia rassicurare le opinioni pubbliche nazionali sul fatto che in ogni caso l'impatto fiscale dei migranti risulta abbastanza trascurabile sui bilanci pubblici complessivi.

Riguardo lo specifico caso italiano e i riflessi della presenza straniera nel nostro paese sulla spesa pubblica nazionale, può essere utile riassumere alcune caratteristiche di fondo della spesa pubblica italiana, soprattutto ove queste si discostano dalle medie europee.

A questo fine tuttavia risulta poco utile la classificazione internazionale Cofog (*Classification of the Functions of Government*), le cui dieci voci settoriali si presentano ancora in maniera troppo aggregata.

Se tuttavia si entra maggiormente nel merito delle voci di welfare, le peculiarità italiane emergono piuttosto chiaramente e contribuiscono a spiegare il basso impatto degli immigrati sulla spesa pubblica nazionale.

Una prima anomalia è costituita dalla spesa per il servizio del debito (spesa per interessi), che ammonta a circa 70 miliardi di euro su circa 800 di spesa complessiva.

Ma è proprio all'interno delle voci del welfare che troviamo dati più interessanti.

L'Italia è infatti il paese dell'area euro che spende di più per le pensioni: 270 miliardi di euro nel 2013, pari al 16,8% del Pil (più della Grecia) contro una media euro del 12,6% del Pil, mentre il paese che spende meno è attualmente l'Irlanda con il 5,2% del Pil.

A conferma di questo dato si può ricordare che, nel rapporto tra pensionati e occupati, l'Italia si classifica al primo posto: 74,3% a fronte di una media continentale del 63,8%.

Mentre la spesa sanitaria si trova oggi in linea con il resto d'Europa (111 miliardi di euro, pari al 7,3% del Pil), troviamo un dato italiano particolarmente basso nel settore dell'istruzione: 65 miliardi di euro (compresa l'università) pari al 4,1% del Pil, contro una media dell'area euro del 4,8% (solo la Spagna fa peggio con il 4,0%, mentre il paese che spende di più in rapporto al Pil è il Portogallo con il 6,8%).

Nel periodo 2003-2013 la spesa per istruzione è scesa in Italia dal 4,6% del Pil al 4,1%. Si tratta del settore pubblico maggiormente colpito dai tagli alla spesa: composto quasi esclusivamente da spese per il personale, il settore è rimasto penalizzato dal blocco del *turn-over* soprattutto dopo il 2010.

Per il nostro paese risulta quindi particolarmente alto il rapporto tra spesa pensionistica e spesa per l'istruzione [Cgia Mestre 2015].

Questo rapporto è infatti di 4,12 contro un media dell'area euro di 2,63, cioè la spesa pensionistica è circa due volte e mezza quella per l'istruzione. All'estremo opposto, in paesi come Cipro, Estonia o Irlanda, i due valori di spesa sono molto vicini.

Infine occorre sottolineare che mancano nel nostro paese strumenti strutturali di tutela dalla disoccupazione come il reddito minimo e sono debolissimi gli interventi di «*housing sociale*», visto anche che il patrimonio di edilizia residenziale pubblica è tra i più modesti d'Europa.

Considerando che, dopo le pensioni, la sanità è la seconda voce più importante e che, all'interno di questa, circa l'80% della spesa è assorbita dalle persone ultra-sessantacinquenni, la spesa pubblica italiana risulta quindi fortemente orientata verso la popolazione anziana, in misura maggiore rispetto agli altri *partner* europei.

5.2. L'impatto dell'immigrazione sul welfare italiano

Uno dei temi sempre più al centro del dibattito pubblico e mediatico verte attorno al recepimento di benefici *welfaristici* da parte degli immigrati.

TAB. 5.1. *Beneficiari immigrati di sostegno al reddito, 2014*

	Beneficiari immigrati	Incidenza %
Cassa integrazione	57.878	12,0
Disoccupazione ordinaria non agricola, Aspl e Mini Aspl	201.689	13,3
Indennità di mobilità	16.246	4,6

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

L'Inps rende disponibili i dati sui beneficiari di misure di sostegno al reddito (cassa integrazione, disoccupazione e mobilità) solo riferendosi agli «extra-comunitari». In Italia, nel 2015, quasi il 6% della popolazione immigrata residente proviene da un paese extra UE e costituisce il 7% degli occupati. Abbiamo già illustrato che tra gli immigrati è più alta la percentuale di persone occupate che, generalmente, svolgono lavori dipendenti, poco qualificati e, quindi, hanno retribuzioni più basse rispetto agli autoctoni.

Sulla base di questi dati, quindi, è possibile osservare che gli immigrati beneficiari di sostegni al reddito siano una componente rilevante, visto che la loro incidenza sul totale dei beneficiari è più alta dell'incidenza sul totale occupati. A incidere in misura maggiore sono, in particolare, i cassa integrati (12%) e chi usufruisce dell'identità di disoccupazione (tab. 5.1). I dati non stupiscono visto che – come mostrato in precedenza – la crisi ha colpito maggiormente gli immigrati.

L'incidenza si fa piuttosto importante anche rispetto ai beneficiari di trasferimenti monetari alle famiglie, risultati dovuti anche alla maggiore natalità nelle famiglie immigrate. Ricordiamo che, sempre secondo i dati Istat, le donne immigrate hanno mediamente oltre 2 figli a testa (2,10 nel 2013) contro l'1,29 delle donne autoctone (tab. 5.2). Solo i congedi parentali, ovvero l'assenza per maternità facoltativa, risultano più bassi. Ciò è dovuto probabilmente ai problemi economici di queste famiglie che non riescono a sostenere la decurtazione di stipendio che avviene in quei mesi.

La Banca d'Italia ha condotto un'indagine su un campione di oltre 8 mila famiglie di cui 500 considerate «immigrate»¹.

¹ I dati si riferiscono all'indagine campionaria della Banca d'Italia sui *Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*. Tutte le informazioni presentate fanno riferimento alle caratteristiche del «capofamiglia».

TAB. 5.2. *Beneficiari immigrati di trasferimenti monetari alle famiglie, 2014*

	Beneficiari immigrati	Incidenza %
Indennità di maternità obbligatoria	31.032	8,6
Congedi parentali	15.551	5,5
Assegno per il nucleo familiare	319.743	11,3

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Inps.

TAB. 5.3. *Famiglie che hanno ricevuto il «bonus Renzi» per cittadinanza, 2014*

	Autoctone	Immigrate
% famiglie beneficiarie	21,2	31,9
Importo medio per famiglia (in euro)	85,7	89,4
Numero di beneficiari per famiglia (%)		
1	84,5	80,4
2	14,4	18,5
> 2	1,1	1,1
	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

Questo studio ci permette di avere qualche indicazione in più su alcuni bonus che ricevono le famiglie immigrate rispetto a quelle autoctone.

Nel 2014 il 32% delle famiglie immigrate ha ricevuto il bonus Renzi, contro il 21% di quelle autoctone. Per entrambe le componenti, gli importi medi sono superiori agli 85 euro (tab. 5.3). Se avere oltre due beneficiari è un caso fortuito per entrambe le tipologie di famiglie, nelle famiglie immigrate si registra una maggiore presenza di due beneficiari.

È possibile ipotizzare che le famiglie immigrate beneficino in misura maggiore del bonus Renzi poiché il «capofamiglia» – il membro del nucleo familiare su cui si basa l'indagine – è più frequentemente occupato come lavoratore dipendente (nel 2015, l'87,5% degli occupati immigrati lavorava in posizione di dipendente contro il 74,2% degli autoctoni) e gli immigrati fanno lavori poco qualificati con un notevole divario retributivo. Va ribadito, infatti, che un lavoratore immigrato dipendente guadagna il 20,8% in meno di un lavoratore autoctono e per raggiungere una retribuzione equivalente dovrebbe lavorare in media circa 80 giorni in più all'anno.

TAB. 5.4. *Famiglie beneficiarie di sconti in bolletta attraverso bonus gas o bonus elettrico, 2014*

	Italiane (%)	Immigrate (%)
No	93,8	89,7
Entrambi	4,1	9,3
Bonus elettrico	1,8	0,8
Bonus gas	0,3	0,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

Nelle famiglie autoctone a beneficiare maggiormente del bonus sono le donne, che dedicano minore tempo al lavoro retribuito e sono nella maggior parte dei casi dipendenti.

Non ci sono particolari differenze di utilizzo del bonus Renzi: nella quasi totalità dei casi (90%) è stato speso in consumi da entrambe le tipologie di famiglie.

In termini assoluti, il bonus gas e quello elettrico sono meno diffusi per entrambe le famiglie, anche se a usufruirne in misura maggiore sono le famiglie immigrate. Va sottolineato, però, che la quasi totalità (90%) non usufruisce di nessuno dei due.

Il welfare sembra incidere maggiormente sugli immigrati rispetto che sugli autoctoni, quindi, ma semplicemente per la tipologia di lavoro che svolgono (dipendente e a bassa remunerazione) e per la tendenza ad avere un numero maggiore di figli. Va rilevato, però, che tale tendenza, che contribuisce a sollevare un tasso demografico tra i più bassi d'Europa, sta nel tempo diminuendo. Le percentuali seppur statisticamente maggiori degli autoctoni, quindi, sono molto lontane da avvalorare la definizione «solo gli immigrati usufruiscono del welfare», soprattutto se tenuto conto della bassa incidenza della componente immigrata sul totale della popolazione residente in Italia (8,3%) rispetto al suo più alto contributo al Pil nazionale (8,8% del valore aggiunto prodotto da lavoro dipendente a cui si somma il 6,5% del VA prodotto dal lavoro autonomo).

5.3. La spesa pubblica per l'immigrazione, di **Andrea Stuppini**

Durante il periodo della crisi economica, soprattutto dal 2008 al 2013, abbiamo assistito a un rallentamento della crescita

TAB. 5.5. *Andamento della spesa pubblica per settore (miliardi di euro)*

	2012	2013	2014
Previdenza	261,5	272,5	277,0
Sanità	110,0	109,0	111,0
Istruzione	41,0	41,0	41,3
Giustizia	7,4	7,5	7,6
Servizi sociali	7,0	7,0	7,0
Ordine pubblico e sicurezza	10,2	10,6	10,6

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF e Corte dei Conti.

del fenomeno migratorio, che con la sospensione dei decreti flussi per lavoro dopo il 2011 ha visto limitate le sue componenti più dinamiche alle nascite e ai ricongiungimenti familiari: gli immigrati residenti sono passati da 4,2 milioni (pari al 6,5% del totale) nel 2009, a 5 milioni (pari all'8,2%) nel 2014.

L'andamento della spesa pubblica è rimasto sostanzialmente stazionario tra il 2009 e il 2012, poco al di sotto degli 800 miliardi, ma ha ripreso ad aumentare nel 2013 (827 miliardi) e 2014 (835 miliardi). In rapporto al Pil la spesa pubblica italiana è cresciuta dal 47,8% del 2008 al 51,1% del 2014, una crescita maggiore della media europea. In valori assoluti la nostra spesa pubblica è cresciuta dai 780 miliardi di euro del 2008 agli 835 miliardi del 2014. Per quanto riguarda i settori restano stabili la difesa e l'ambiente, crescono dello 0,2% del Pil l'ordine pubblico e sicurezza e la spesa sanitaria, mentre diminuiscono la cultura (-0,1% del Pil) e l'istruzione (-0,2%).

L'aumento della spesa nei settori della protezione sociale confermerebbe come si tratti di una scelta politica, nel tentativo di arginare gli effetti della crisi economica, dopo anni di austerità. Nel periodo considerato va segnalata anche una crescita della spesa per interessi da 86,5 miliardi (2012) a 89,6 miliardi (2014). Mentre la spesa per il personale resta stabile attorno ai 163 miliardi di euro (circa il 20% della spesa totale).

Nelle analisi internazionali sulla spesa pubblica viene usato prevalentemente il sistema di calcolo del costo standard, intendendo il totale dei costi diviso il numero degli utenti, cioè una spesa media pro-capite, riferita a un determinato anno fiscale. Occorre inoltre distinguere tra trasferimenti economici diretti (pensioni, assegni familiari, ecc.) e servizi mediati dagli operatori pubblici.

5.3.1. I settori a costo standard

I settori da prendere in considerazione sono quelli del welfare e della sicurezza, che assorbono pressoché per intero l'ammontare complessivo delle spese sostenute per gli immigrati.

Nel settore della sanità le spese per il personale rappresentano un terzo del totale. Poiché quasi l'80% delle risorse è assorbito dalla popolazione anziana, è naturale che la giovane età degli immigrati abbia ripercussioni sulla spesa. La ricerca nazionale più attendibile resta quella di Isabella Morandi e Annabella Pugliese [Agenas 2013], su dati del periodo 2007-2010. Nel 2010 gli immigrati rappresentavano il 4,4% dei ricoveri per acuti e lungodegenti (mentre la popolazione immigrata residente nello stesso anno rappresentava il 7% della popolazione complessiva) e il relativo costo era inferiore (3,3%), a causa della minore durata della degenza e della minore gravità delle malattie.

Una indagine sulla spesa farmaceutica, condotta nel 2011 dalla Società italiana di farmacia ospedaliera e dall'Istituto superiore di sanità, riferita a una popolazione di oltre 710 mila immigrati regolarmente residenti in 32 Asl sparse in 7 regioni italiane, ha rilevato una spesa pari al 2,6% del valore complessivo. La spesa pro-capite a carico del Ssn è stata in media di 72 euro per gli immigrati, contro i 97 euro per i cittadini italiani. Spesa di circa il 25% inferiore, dovuta in parte a un diverso utilizzo di prodotti *unbranded*: circa il 33% rispetto al 24% degli italiani, confermando ancora una volta l'importanza del differenziale di reddito.

Per molto tempo le analisi in materia di spesa sanitaria hanno valutato con attenzione la spesa relativa agli immigrati irregolari, la cui presenza tuttavia, con l'entrata in vigore del cosiddetto «pacchetto sicurezza», si è progressivamente ridotta fino quasi ad azzerarsi. Al contrario, mancano dati e ricerche sul fenomeno dei richiedenti asilo notevolmente accresciutosi dal 2011 a oggi.

La crescita progressiva della presenza immigrata in Italia ha portato la spesa relativa a 4 miliardi di euro nel 2014.

Il secondo settore del welfare per importanza è quello della scuola che ha una struttura e una dinamica di spesa molto diverse. Nel triennio 2012-2014 l'andamento della spesa del settore appare stabile attorno ai 41 miliardi di euro (con esclusione

dell'università). In ambito scolastico le spese per il personale sono preponderanti, rappresentando oltre il 90% del totale. Quindi il blocco degli stipendi pubblici dopo il 2010 e la riduzione delle figure precarie sono le determinanti fondamentali per l'andamento della spesa.

Nel periodo esaminato la crescita degli *alunni non italiani* (come li definisce il Ministero dell'Istruzione) dall'8% al 9% si traduce (attraverso il metodo del costo standard) in una lievitazione della spesa da 3,5 a 3,7 miliardi, che non è dovuta a nuovi investimenti o spese specifiche per gli studenti immigrati (se non per l'utilizzo di mediatori culturali).

È questo il settore nel quale meglio si possono cogliere i limiti del metodo di calcolo del costo standard applicato a un fenomeno relativamente recente come quello migratorio: vedremo successivamente come un diverso metodo di calcolo, basato sugli incrementi marginali di spesa rispetto al passato possa condurre a risultati molto diversi.

Si può invece notare in questa sede che i primi 15 anni del nuovo millennio hanno coinciso da un lato con la crescita dell'immigrazione ma dall'altro con una riduzione delle nascite per le famiglie italiane; la contestualità di questi due fenomeni aiuta a spiegare perché non si è resa necessaria la costruzione di nuovi edifici scolastici, se non in casi molto limitati, come, ad esempio, nella zona di Prato dove è forte la concentrazione della comunità cinese.

Il terzo settore è quello dei servizi sociali comunali, un settore molto articolato tra le diverse componenti della popolazione target. Il costo complessivo è rimasto stabile nel triennio considerato, attorno ai 7 miliardi di euro, nel contenimento generale dei servizi dei comuni. L'articolazione dei servizi sociali si struttura nelle voci principali degli anziani, dei disabili, di famiglia e minori, della povertà e disagio degli adulti, delle tossicodipendenze; la voce «immigrazione» del nomenclatore dei servizi sociali comunali si riferisce alle strutture di accoglienza, ai corsi di lingua italiana, all'utilizzo dei mediatori interculturali: cioè ai servizi specificamente dedicati all'integrazione sociale dei soli utenti immigrati. Si tratta di circa il 2,5% del totale della spesa (equivalenti a circa 190 milioni annui), una cifra molto modesta cui però si devono sommare le voci in cui gli immigrati compaiono come utenti dei servizi generali. Esse

riflettono la struttura demografica della popolazione immigrata che li vede sottorappresentati nei settori degli anziani e dei disabili, ma sovra-rappresentati nelle varie tipologie dei servizi dedicati ai minori; non si tratta tanto degli asili nido (un servizio abbastanza costoso e nel quale è prevista una quota di compartecipazione degli utenti), quanto delle strutture residenziali, dei contributi alle famiglie disagiate (madri sole con figli) e della particolare tipologia dei minori stranieri non accompagnati, per i quali è stato costituito anche un fondo nazionale che nel 2014 ha raggiunto i 120 milioni di euro. Come per tutti i servizi sociali la spesa è assai disomogenea sul territorio nazionale, con una netta prevalenza di spesa nelle regioni settentrionali, e una stima media che sembra attestare un'incidenza percentuale di utenti immigrati simile a quella degli immigrati residenti in ciascuna regione. Questo si traduce in una spesa che è cresciuta nel triennio indicato da 550 a 600 milioni di euro. Una cifra che rappresenta circa l'8,5% della spesa sociale comunale: un dato relativamente modesto nel computo nazionale dei costi degli immigrati, ma che incide significativamente sui bilanci dei comuni settentrionali.

Il quarto settore, quello della casa, è stato negli ultimi anni quello ove sono divampate le maggiori polemiche sull'accesso degli immigrati ai servizi pubblici locali. Queste polemiche sono motivate dal fatto che stiamo parlando di un bene scarso: il patrimonio di edilizia residenziale pubblica risulta infatti uno dei più modesti a livello europeo. All'interno degli 800 mila alloggi di edilizia residenziale pubblica, gli immigrati sono presenti in una percentuale leggermente inferiore a quella di residenza. Occorre tuttavia considerare che mentre la grande maggioranza delle famiglie italiane possiede una casa di proprietà (circa l'80%), la situazione è ben diversa per gli immigrati che vivono prevalentemente in affitto e partecipano ai bandi pubblici in maniera consistente. Da notare che la crescente strutturalità della presenza immigrata in Italia, costringe i comuni che prevedono il criterio della anzianità di residenza per accedere ai benefici comunali, a elevare costantemente il numero di anni necessari. Recentemente il comune di Padova li ha portati a 20. Il progressivo calo delle risorse pubbliche dedicate al settore della casa ha visto ridursi anche quelle con destinatari le famiglie immigrate: da 400 a 300 milioni di euro.

Il quinto settore è quello della giustizia (tribunali e carceri) i cui costi hanno ripreso a crescere nel triennio considerato da 7,4 a 7,6 miliardi di euro l'anno. Come nella scuola, il settore risulta in larga parte composto da spese per il personale e si può assumere come riferimento il numero degli imputati immigrati (circa il 25% del totale), mentre i condannati e i detenuti gravano essenzialmente sul settore penitenziario vero e proprio. Si può osservare come una serie di spese teoricamente previste, quali quelle di traduzione nei processi, nella pratica spesso non vengono effettuate; ad esempio l'utilizzo dei mediatori interculturali nelle carceri è stato ridimensionato dai tagli ai bilanci dei comuni. Una stima dei costi è lievitata fino a 2 miliardi di euro: anche in questo caso si tratta soprattutto di spese per il personale che seguono l'aumento dell'utenza (in gran parte clandestina).

Il sesto settore esaminato è quello che include gli aspetti di competenza del Ministero dell'Interno. Negli ultimi anni (soprattutto dopo il 2011) la quota maggiore di questo settore è assorbita naturalmente dalla gestione dell'accoglienza dei profughi di provenienza africana. I dati ufficiali del Ministero per il 2014 presentano una spesa complessiva di 825 milioni di euro per il frammentato sistema italiano dell'asilo: dai Cda (Centri di accoglienza) ai Cara (Centri di accoglienza per i richiedenti asilo), dai Cpsa (Centri di primo soccorso e accoglienza) allo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) gestito dall'Anci insieme al Ministero. A questi vanno aggiunte le risorse europee: per il periodo 2014-2020 esse sono state raggruppate in due fondi: il Fami (Fondo asilo, migrazione e integrazione) con 45 milioni di euro annui destinati all'Italia e il Fsi (Fondo sicurezza interna) con 8 milioni annui per il nostro paese. Infine decrescenti sono invece le risorse spese per i Cie (Centri di identificazione ed espulsione): circa 130 milioni di euro a causa della chiusura di alcuni di essi (con riconversione in Hub per profughi) e dei risparmi dovuti ai bandi con massimo ribasso. In totale le spese del Ministero dell'Interno per il 2014 ammontano a 1 miliardo di euro.

Il settimo e ultimo settore preso in esame è quello dei trasferimenti monetari diretti, in aumento negli ultimi anni soprattutto a causa dei costi relativi al sostegno al reddito negli anni della crisi economica. Le spese riguardanti l'assistenza sociale (cassa integrazione, mobilità, disoccupazione, assegni familiari)

TAB. 5.6. *Andamento delle spese a costo standard per gli immigrati, triennio 2012-2014*

	2012	2013	2014
Sanità	3,7	3,9	4,0
Istruzione	3,5	3,6	3,7
Servizi sociali	0,6	0,6	0,6
Casa	0,4	0,4	0,3
Giustizia	1,7	1,9	2,0
Interno	0,9	1,0	1,0
Trasferimenti economici	1,6	2,1	3,1
<i>Totale</i>	<i>12,4</i>	<i>13,5</i>	<i>14,7</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati MEF e Corte dei Conti.

sono arrivate a 2,4 miliardi di euro nel 2014, mentre la spesa previdenziale vera e propria per le pensioni degli immigrati non supera i 700 milioni di euro. Occorre sempre ricordare che gli immigrati ultra-sessantacinquenni sono (2014) circa 130.000 su 16 milioni di pensionati (meno dell'1%). La diversa struttura per età è ancora un fattore decisivo nel confronto, ricordando che anche le acquisizioni di cittadinanza italiana contribuiscono a questo risultato. Il totale dei trasferimenti monetari è in pratica raddoppiato nel triennio esaminato, da 1,6 a 3,1 miliardi di euro (cui vanno sommati quelli nel settore della casa); in questo dato si riflette la crescita degli immigrati tra i beneficiari delle spese Inps per l'assistenza (circa 320 mila su 1 milione 600 mila, pari al 20% del totale).

Il totale delle spese a costo standard nel triennio considerato passa da 12,4 a 14,7 miliardi di euro, arrivando a rappresentare l'1,75% del totale della spesa pubblica italiana.

5.3.2. Il metodo di calcolo marginale

Quello che è stato utilizzato finora è il metodo del costo standard, che divide semplicemente il costo totale dei servizi per il numero degli utenti, ma l'utenza immigrata (che era quasi inesistente prima del 2000) si può considerare una spesa aggiuntiva che usufruisce di servizi nei quali l'utilizzo del personale, dei beni strumentali, delle strutture, ecc. era preesistente e di cui si estende l'utilizzo. Questi servizi hanno un costo marginale decrescente.

Abbiamo osservato come in settori quali la scuola o la giustizia (ove il costo del personale è determinante) la crescita percentuale dell'utenza immigrata determina una lievitazione dei costi a essi relativa, che è più apparente che reale.

Questo ragionamento vale per quella produzione di servizi che implica l'utilizzo di personale pubblico, di beni e servizi, di spese in conto capitale, ecc. Non si applica naturalmente ai trasferimenti economici in quanto tali.

La spesa pubblica italiana ammontava a 687 miliardi di euro nel 2005 e diventa di 835 miliardi nel 2014, ma se si esclude l'inflazione l'aumento reale si può calcolare in 12 miliardi medi l'anno. Quanto di questo aumento è possibile imputare all'utenza immigrata? Considerando che la presenza media degli immigrati nel periodo medio considerato era del 6% (dal 3,2% di residenti nel 2005, all'8,2% nel 2014), ne consegue che l'aumento marginale dei costi loro riferiti non supera i 720 milioni annui (cioè il 6% di 12 miliardi).

Sommando i 3,5 miliardi dei trasferimenti monetari (3,1 più 0,3 per la casa e 0,1 per le quote monetarie dei servizi sociali) ai 700 milioni di incremento marginale annuo, si ottiene un totale di 4 miliardi e 200 milioni di euro. Il metodo di calcolo a costo standard e quello a costo marginale producono risultati molto diversi tra loro.

5.4. I costi dell'accoglienza in Europa e in Italia

Negli ultimi 2 anni, la cosiddetta «emergenza profughi» ha coinvolto un numero sempre maggiore di paesi europei. Nel presente paragrafo, quindi, verranno analizzati i dati forniti dall'Eurostat e dall'Ocse sulle richieste d'asilo e sui costi dell'accoglienza, mettendo a confronto i 10 dell'Unione europea che hanno ricevuto il più alto numero di richieste d'asilo nel 2015.

Secondo le direttive Ocse, la spesa pubblica per i rifugiati prende in considerazione la voce di spesa *I.A.8.2 Refugees in Donor Countries*, all'interno degli Aiuti pubblici allo sviluppo. In questa voce sono contenuti i costi per l'accoglienza dei rifugiati durante i primi 12 mesi di permanenza e includono le spese di trasporto, vitto e alloggio, formazione e, talvolta, i costi per il ricollocamento dei migranti nei paesi «in via di sviluppo».

Non sono conteggiati, invece, i costi per i rimpatri, per i rientri volontari assistiti e per i ricollocamenti in paesi non considerati «in via di sviluppo».

Va sottolineato che i sistemi di accoglienza dei diversi paesi dell'Unione europea dipendono strettamente dalle specificità nazionali; ad esempio dagli aspetti normativi, dalle competenze degli enti locali, dalla tipologia delle strutture di accoglienza, ecc. Pertanto, non sempre i costi considerati sono tra loro comparabili: le differenze possono riguardare il concetto stesso di *rifugiato*, il tipo di spese considerate, la metodologia di analisi dei costi. La stessa rendicontazione dei costi da parte dei singoli paesi segue linee guida specifiche [Ocse 2016].

Un'altra importante considerazione, non presente nel paragrafo, andrebbe fatta sull'efficienza della spesa sostenuta in termini di obiettivi e risultati ottenuti.

Considerando che, nel 2015, più di un milione di persone ha varcato le frontiere europee per cercare protezione, è facile comprendere perché la spesa per affrontare la crisi, in molti paesi, sia più che raddoppiata.

5.4.1. Una panoramica europea

Il primo dato significativo riguarda le richieste d'asilo: nel 2015, nei paesi dell'Unione europea, si è superata quota 1,3 milioni di richiedenti, il doppio rispetto al 2014 e al precedente record risalente al 1992, durante la guerra nell'ex Jugoslavia. La Germania, con quasi 500 mila richieste, si conferma la «meta principale». Il numero di richieste in Germania è più che raddoppiato in un anno e rappresenta, oggi, un terzo del totale delle richieste avanzate nell'intera Unione europea.

Aumenti significativi si sono registrati anche in Ungheria e Austria, paesi che fino a pochi anni fa non erano praticamente toccati dal fenomeno. Mentre, diversamente da quanto emerge quotidianamente dagli organi di informazione di massa, gli aumenti più lievi si riscontrano in Italia e in Francia, anche perché, va detto, già nel 2014 avevano raggiunto livelli significativi.

Prendendo in esame i primi 10 paesi dell'Unione per numero di richieste d'asilo, nel 2015, la Germania è il paese che ha speso di più per la gestione dell'accoglienza, con 2,7 miliardi

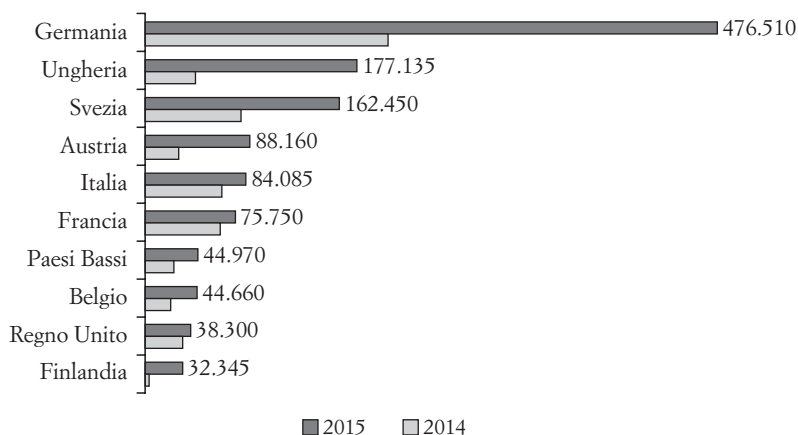


FIG. 5.1. Richieste d'asilo, confronto 2014-2015. Primi 10 paesi UE per numero di richieste nel 2015.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat.

di euro. Si tratta di una cifra comprensibile, considerato il numero di richieste. Seguono la Svezia, con 2,1 miliardi di euro, e i Paesi Bassi, con 1,2 miliardi. L'Italia, con 885 milioni, è il quarto paese e spende più del doppio di paesi quali il Regno Unito e la Francia.

È interessante osservare la variazione dal 2014: in quell'anno, la Germania spendeva appena 129 milioni, 20 volte in meno rispetto al 2015; l'Austria ha più che triplicato la spesa e la Svezia, la Finlandia e il Regno Unito l'hanno raddoppiata. L'Italia ha registrato un aumento meno intenso, ma consistente, pari al 40%. La Francia, infine, è l'unico paese ad aver registrato una diminuzione della spesa (tab. 5.7).

Come anticipato in apertura del presente paragrafo, i fondi destinati alla gestione dell'accoglienza hanno un impatto sulle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo. In molti paesi, nel 2015 l'aumento della spesa per i rifugiati non è corrisposto a un aumento degli Aiuti pubblici per lo sviluppo: lo si può notare analizzando l'incidenza della spesa per l'accoglienza sul totale degli Aps. In Germania, ad esempio, nel 2015, la spesa per i rifugiati ha inciso per il 16,8% sugli Aps, mentre nel 2014 rappresentava appena l'1%. In forte aumento anche l'incidenza

TAB. 5.7. *Spesa pubblica per i rifugiati, 2014-2015 (in milioni di euro)*

Paesi	Spesa rifugiati		Var. % 2014-2015
	2014	2015	
Germania	128,99	2.697,35	+1.991,2
Svezia	824,48	2.160,05	+162,0
Paesi Bassi	704,09	1.194,88	+69,7
Italia	632,25	885,25	+40,0
Regno Unito	167,05	367,91	+120,2
Francia	365,16	336,74	-7,8
Austria	82,39	292,03	+254,4
Belgio	140,55	205,60	+46,3
Finlandia	12,10	35,20	+190,8
Ungheria	7,53	9,01	+19,7

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat e Ocse.

TAB. 5.8. *Incidenza della spesa pubblica per i rifugiati sul totale Aps, confronto 2014-2015*

Paesi	2014 (%)	2015 (%)	Differenza %
Svezia	17,6	33,8	+16,2
Austria	8,9	26,8	+17,9
Italia	21,0	25,5	+4,5
Paesi Bassi	16,8	22,8	+6,0
Germania	1,0	16,8	+15,8
Belgio	7,6	12,0	+4,4
Ungheria	7,2	6,5	-0,7
Francia	4,6	4,0	-0,6
Finlandia	1,0	3,0	+2,0
Regno Unito	1,1	2,2	+1,1

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Eurostat.

in Austria (da 8,9% a 26,8%) e Svezia (da 17,6% a 33,8%). L'Italia, che, nel 2014, registrava l'incidenza più alta (21%), è stata protagonista di un aumento più lieve, arrivando, nel 2015, al 25,5% (tab. 5.8).

A partire dai dati Ocse è possibile analizzare il costo pro-capite annuo per ciascun migrante ospitato nei sistemi di accoglienza nazionali. Da qui, si può calcolare facilmente il costo medio giornaliero (tab. 5.9).

Come noto, il valore medio in Italia è di 35 euro al giorno per migrante, pari a 12 mila euro annui. A livello europeo non esistono linee guida in questo senso, per cui assistiamo a una forte eterogeneità tra ciascun paese dell'Unione. Si va dai 65,9

TAB. 5.9. *Costo medio pro-capite per rifugiato, 2014 (in euro)*

Paesi	Costo pro-capite annuo	Costo pro-capite giornaliero
Paesi Bassi	24.036,88	65,9
Belgio	19.221,68	52,7
Finlandia	13.887,84	38,0
Italia	12.758,75	35,0
Svezia	11.945,05	32,7
Francia	9.175,76	25,1
Germania	6.705,31	18,4
Ungheria	5.522,02	15,1
Austria	3.468,57	9,5
Regno Unito	2.454,65	6,7

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ocse.

euro al giorno dei Paesi Bassi – corrispondenti a 24 mila euro annui per migrante – fino ai 6,7 euro al giorno del Regno Unito.

5.5. Caso studio. Il Fondo europeo per l'integrazione 2007-2013 come esperienza di gestione efficace dei fondi pubblici, a cura di Maria Assunta Rosa e Enrico Cesarini

Con 837 progetti realizzati dal 2009 al 2015 e una dotazione finanziaria complessiva di quasi 220 milioni di euro in 7 anni, il Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi (FEI) rappresenta un interessante caso di studio per verificare la capacità in Italia di gestire i finanziamenti europei e di misurarsi in una *policy* complessa e di evidente attualità come è quella dell'integrazione dei migranti.

Il FEI è stato istituito con Decisione del Consiglio 435/2007 CE², con lo scopo di aiutare gli Stati membri dell'Unione europea a migliorare la propria capacità di elaborare, attuare, monitorare e valutare tutte le strategie di integrazione, le politiche e le misure nei confronti dei cittadini di paesi terzi.

La dotazione finanziaria complessiva del Fondo, messa a disposizione degli Stati membri con l'istituzione del *Programma*

² Decisione del Consiglio del 25 giugno 2007 che istituisce il Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi per il periodo 2007-2013 nell'ambito del programma generale *Solidarietà e gestione dei flussi migratori* (2007/435/CE).

generale solidarietà e gestione dei flussi migratori - *Solid*³, è stata di 825 milioni di euro per il periodo 2007-2013. L'Italia è lo Stato membro che ha beneficiato del cofinanziamento comunitario più rilevante, pari a 148,6 milioni di euro, attribuito in considerazione dell'ingente pressione migratoria sostenuta dal nostro paese nel periodo di riferimento. A tale dotazione vanno aggiunti 70,2 milioni di euro di cofinanziamento nazionale da parte del MEF, raggiungendo una dotazione complessiva pari a euro 218.958.181,50 in 7 anni. Un importo rilevante, benché l'ordine di grandezza sia evidentemente non paragonabile con altri fondi più noti, come il Fondo sociale europeo, considerando, ad esempio, che attraverso tale Fondo una sola regione italiana come la Sicilia ha beneficiato di oltre 2 miliardi di euro nel periodo 2007-2013, per finanziare servizi di istruzione e formazione per favorire l'accesso al mondo del lavoro⁴.

È bene sottolineare, infatti, come il FEI sia stato una fonte per finanziare su tutto il territorio nazionale interventi afferenti l'intero ventaglio dei servizi di integrazione a favore dei cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti⁵: dalla formazione civica e linguistica, ai progetti per l'inclusione scolastica, dall'orientamento al lavoro alla mediazione linguistico culturale, dai progetti per migliorare i servizi erogati dalle Pubbliche amministrazioni, a quelli di valutazione delle politiche e degli interventi di integrazione.

³ Il programma ha istituito quattro specifici strumenti di *financial solidarity*: Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi 2007-2013 (FED); Fondo europeo per i rifugiati 2008-2013 (FER); Fondo europeo per i rimpatri 2008-2013 (FR); Fondo europeo per le frontiere esterne 2007-2013 (EBF).

⁴ La dotazione finanziaria del programma operativo regionale FSE Sicilia ammontava, al 31/05/2009, a euro 2.099.239.152,00. Fonte: www.opencoesione.gov.it.

⁵ Secondo la base giuridica del Fondo, i destinatari del FEI sono esclusivamente i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia a esclusione della categoria dei richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione internazionale per i quali è stato attivato l'apposito Fondo europeo per i rifugiati 2008-2013 (tale Fondo, istituito con Decisione 573/2007/CE ha avuto una dotazione finanziaria di 100 milioni di euro, di cui 72 milioni di cofinanziamento comunitario e ulteriori 28 milioni di cofinanziamento nazionale e privato). Tra i destinatari del FEI era possibile includere anche i cittadini presenti nei paesi d'origine e in procinto di fare regolare ingresso in Italia.

TAB. 5.10. *Progetti FEI finanziati per ambito di intervento, 2007-2013*

Ambito di intervento dei progetti	N. progetti	Distribuzione %
Formazione linguistica e orientamento civico	186	22
Mediazione sociale, linguistica, culturale e dialogo interculturale	175	21
<i>Capacity building</i>	155	19
Integrazione scolastica e inclusione sociale dei giovani immigrati	145	17
Informazione, sensibilizzazione, comunicazione	63	8
Orientamento al lavoro e sostegno all'occupabilità	57	7
Scambio di esperienze e buone pratiche	28	3
Programmi innovativi per l'integrazione	19	2
Valutazione delle politiche e degli interventi di integrazione	9	1
<i>Totale</i>	<i>837</i>	<i>100</i>

Fonte: Ministero dell'Interno - Ufficio Pagamenti FEI.

Tali interventi hanno permesso di intercettare circa 780.000 destinatari⁶. In particolare i cittadini di paesi terzi che hanno partecipato a corsi di formazione linguistica e di educazione civica sono stati 190.929, mentre quelli che hanno beneficiato di servizi di mediazione sociale e culturale sono risultati 240.347.

Complessivamente nelle annualità 2007-2013 sono stati finanziati 837 progetti. Nel corso delle diverse annualità è stata data priorità a interventi miranti alla formazione linguistica, alla *capacity building* e alla mediazione sociale e culturale, ritenuti di importanza strategica per fornire le competenze di base necessarie per favorire l'integrazione dei migranti e generare un effetto moltiplicatore nel processo di inclusione all'interno della società ospitante.

Anche la platea dei beneficiari dei finanziamenti è stata ampia ed eterogenea, interessando amministrazioni centrali, regioni, enti locali, associazioni, istituti scolastici, università, Asl,

⁶ Tale totale include il numero complessivo di cittadini di paesi terzi intercettati nel corso dei vari progetti e non si basa su una rilevazione *per capita*. È infatti possibile che la medesima persona fisica abbia beneficiato di vari servizi (formazione linguistica, orientamento al lavoro, servizi informativi, ecc.) erogati nel corso di annualità diverse.

prefetture, istituti di ricerca, ecc., in base alle specifiche competenze di cui sono titolari.

In uno scenario così articolato, un ulteriore elemento di complessità è stato il vincolo di adottare una programmazione annuale degli interventi⁷. Ciò ha comportato l'esigenza per l'Autorità responsabile del Fondo di individuare annualmente le priorità di intervento grazie a un'ampia consultazione degli *stakeholders* di settore, di presentare alla CE un documento di pianificazione delle azioni, gestire le procedure di selezione delle proposte progettuali, monitorare e valutare gli esiti degli interventi. Se ciò ha rappresentato un evidente elemento di complessità a carico sia dell'amministrazione che dei soggetti attuatori, cui era preclusa la possibilità di promuovere interventi pluriennali, va anche riconosciuto come sia stata un'opportunità per aggiornare costantemente l'analisi degli interventi necessari⁸, adottare ogni anno azioni correttive e misurarsi periodicamente con obiettivi di spesa vincolanti, per evitare meccanismi di definanziamento.

L'attività del Fondo è stata sottoposta anche a verifica da parte di valutatori esterni, chiamati a predisporre per la CE apposite relazioni finali relative all'attuazione dei programmi annuali. Da esse si rileva che i progetti finanziati hanno conseguito risultati positivi in termini di efficacia, determinata analizzando in quale misura siano state realizzate le azioni prestabilite nei vari progetti.

In particolare, analizzando i 519 progetti finanziati nel corso delle ultime tre annualità del Fondo, si rileva un'alta capacità di conseguire i risultati previsti, con particolare riferimento alla piena realizzazione delle attività, rispetto agli obiettivi specifici di ogni intervento. Secondo quanto riportato nella relazione fi-

⁷ La programmazione pluriennale dei Fondi Solid è stata attuata attraverso programmi annuali (AP) distinti. Ogni programma annuale ha avuto come arco temporale di attuazione il periodo che va da gennaio dell'anno di riferimento dell'AP al giugno dell'anno $n + 2$. Ad esempio per l'AP 2013 il periodo di attuazione è stato 1° gennaio 2013-30 giugno 2015.

⁸ Tale analisi è stata promossa mediante consultazioni pubbliche e una concertazione inter-istituzionale con le altre amministrazioni centrali competenti, nonché con le regioni, le province autonome e i consigli territoriali per l'immigrazione.

nale⁹: «l'indice aggregato di efficacia presenta un valore medio pari a 8,8. Risulta invece di poco sotto la media l'indice relativo agli indicatori di risultato, a dimostrazione che non tutti i risultati programmati sono stati raggiunti, anche se il punteggio ottenuto (7,5) è comunque ampiamente positivo». Hanno garantito, in particolare, un'efficacia maggiore: i progetti relativi alla «formazione linguistica e educazione civica», i progetti relativi ad azioni indirizzate ai gruppi vulnerabili (minori, giovani, donne, anziani, analfabeti, ecc.), e i progetti di *capacity building* per il miglioramento dei servizi pubblici e privati, che hanno raggiunto complessivamente un numero di destinatari superiore rispetto a quelli previsti.

Anche analizzando l'utilizzo delle risorse e l'efficienza finanziaria della gestione del Fondo, sono stati raggiunti ottimi risultati in termini di capacità di utilizzare le dotazioni assegnate. Ciò è stato in più occasioni confermato dalla CE che ha valutato molto positivamente i risultati finanziari conseguiti dall'Italia. Come riportato nella tabella 5.11, il rapporto tra la dotazione finanziaria annuale del Fondo e l'importo complessivo delle spese pagate e riconosciute ai beneficiari è stato pari al 91,5% nell'intero periodo, di cui sono stati certificati alla CE 133.943.717,73 euro (pari al 90% della dotazione finanziaria comunitaria). Una performance molto positiva, tanto più se messa a confronto con la quota di spesa certificata dall'Italia sul complesso dei fondi comunitari nella programmazione 2007-2013, pari all'81%¹⁰.

Tale risultato è stato raggiunto attraverso un'efficace gestione finanziaria delle risorse da parte dell'AR che ha potuto attingere con regolarità ai fondi comunitari e nazionali e, conseguentemente, ha potuto trasferire progressivamente ai soggetti attuatori le relative *tranches* di finanziamento, consentendo il regolare avanzamento delle attività e, al contempo, la verifica sulla regolarità delle spese via via sostenute. In particolare, i soggetti attuatori hanno potuto accedere, a seguito dell'avvio delle attività, a

⁹ Fonte: *Rapporto di valutazione nazionale sui risultati e sugli impatti delle azioni cofinanziate con il Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi concernente il periodo 2011-2013*.

¹⁰ Fonte: www.opencoesione.gov.it/spesa-certificata/. Dato riferito al 31 dicembre 2015, per un importo complessivo pari a 37,1 miliardi di euro.

TAB. 5.11. *Importi spesi nei programmi annuali conclusi**, 2007-2013 (in euro)

Programma annuale	Totale dotazione finanziaria (comunitaria + nazionale) (A)	Totale spese pagate (comunitario + nazionale) (B)	% (B/A)
2007	8.766.321,83	8.525.573,10	97,3
2008	12.448.911,78	11.597.731,79	93,2
2009	21.618.940,37	19.998.838,88	92,5
2010	29.390.105,08	26.892.436,36	91,5
2011	38.623.810,44	35.257.441,24	91,3
2012	48.497.048	44.824.620,97	92,4
2013	59.613.044	53.354.242,28	89,5
Totale	218.958.181,50	200.450.884,62	91,5

* Le attività esecutive relative a ogni programma annuale si concludono il 30 giugno dell'anno n+2.

Fonte: Ministero dell'Interno - Ufficio Pagamenti FEI.

un congruo anticipo (pari mediamente al 50% dell'importo aggiudicato) e successivamente ricevere il rimborso dei costi sostenuti, a seguito delle dovute verifiche sulla rendicontazione.

Complessivamente, il sistema di monitoraggio dell'avanzamento finanziario e delle attività di progetto ha consentito all'Autorità responsabile di stimolare i soggetti attuatori al raggiungimento degli obiettivi prefissati e di intervenire tempestivamente con eventuali azioni correttive.

Un contributo fondamentale all'intero processo di gestione del Fondo è venuto dall'attivazione, a partire dal 2009, di un sistema informativo che ha consentito la totale digitalizzazione documentale, sia per il processo di presentazione e valutazione delle domande, che di successivo monitoraggio e rendicontazione.

Risulta più complessa, invece, la valutazione d'impatto degli interventi, cioè l'analisi sul contributo globale dei progetti cofinanziati con il Fondo all'integrazione dei migranti nelle varie dimensioni in cui essa si articola. L'analisi dei processi di integrazione è, infatti, un esercizio complesso e basato sulla verifica, in un arco temporale congruo, di molteplici indicatori, quali l'inclusione sociale, le condizioni occupazionali, le condizioni di inserimento territoriale, ecc. Posto il vincolo annuale di durata dei progetti, risulta pertanto arduo distinguere tra gli effetti e i miglioramenti complessivi avvenuti grazie al diretto contributo

degli interventi finanziati, rispetto ai miglioramenti ottenuti nello stesso periodo indipendentemente da essi e legati a ulteriori fattori economici e sociali che hanno potuto incidere sui mutamenti avvenuti.

Nell'analisi di impatto, merita tuttavia di essere evidenziata l'importanza dei cambiamenti di carattere strutturale cui l'attuazione del Fondo ha contribuito. Se è vero che attraverso il Fondo è stato finanziato un ampio numero di progetti – una scelta consapevole e adeguata a rispondere alla complessità ed eterogeneità del contesto italiano – giova sottolineare come l'effetto indiretto più importante sia stato quello di attivare e consolidare stabili reti di assistenza. In molti ambiti – come quello della formazione linguistica – si è passati «dalla cultura del progetto a quella del sistema», attraverso il finanziamento di piani regionali di intervento standardizzati.

Nel corso delle diverse annualità il FEI ha contribuito, in termini di impatto, al potenziamento del sistema di integrazione a livello nazionale, attraverso l'implementazione di azioni di sistema e di un modello di *governance* multilivello in grado di promuovere la collaborazione tra il settore pubblico (amministrazioni centrali, regionali e locali) e il privato sociale.

In particolare, si evidenzia l'importanza delle attività svolte nell'ambito della «Formazione civico-linguistica dei migranti». A partire dal 2010, infatti, sono stati definiti e implementati piani per la formazione linguistica volti a garantire un'offerta didattica omogenea, qualificata e standardizzata sull'intero territorio nazionale. In particolare, in collaborazione con il Miur, è stato definito un Quadro d'azione comune per rafforzare l'intera offerta dei servizi e promuovere la cooperazione e il raccordo tra le prefetture, gli Sportelli unici per l'immigrazione e le istituzioni scolastiche sedi dei Centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti.

Gli attori pubblici sono stati direttamente coinvolti e responsabilizzati, promuovendo un'ampia e articolata attività di consultazione sui fabbisogni territoriali di integrazione rivolta agli *stakeholders* istituzionali competenti nel settore, per modulare gli obiettivi e gli interventi programmati secondo le necessità avvertite a livello nazionale e territoriale. Ciò ha consentito di sperimentare con efficacia una forma di *programmazione partecipata e multilivello*.

È stata infine promossa la logica di rete: infatti i meccanismi di selezione hanno privilegiato il finanziamento di progetti presentati da ampi partenariati tra enti pubblici e attori del privato sociale, moltiplicando l'efficacia degli interventi, in un'ottica di integrazione e sostenibilità dell'azione.

Nel complesso, si tratta di effetti rilevanti, tanto che alcuni intervistati coinvolti nelle attività di valutazione esterna hanno parlato di «un prima e un dopo FEI».

Al contempo sono state riscontrate le seguenti *criticità*. La rigida suddivisione tra i Fondi dei target di riferimento non ha permesso una gestione trasversale e integrata di tutte le categorie di migranti (richiedenti/titolari di protezione internazionale, cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti, ecc.). Inoltre, il limitato arco temporale di attuazione degli interventi progettuali, ha avuto un impatto limitante. Gli interventi infatti, per la loro efficacia e sostenibilità, avrebbero necessitato di un periodo di attuazione più lungo e di una successiva fase di *follow-up*.

Anche per rispondere a queste criticità, evidenziate da molti Stati membri la Commissione europea, con la programmazione 2014-2020, ha ridefinito e semplificato il sistema dei fondi per il settore Affari interni, al fine di assicurare procedure più snelle, promuovere l'organicità degli interventi attuati e favorire il conseguimento di risultati operativi più rapidi ed efficaci. In particolare il nuovo Fondo asilo, migrazione e integrazione¹¹, rappresenta uno strumento unitario per finanziare servizi di accoglienza, inclusione sociale e rimpatrio, rivolto a tutti i cittadini non comunitari, senza distinzioni di tipologie.

¹¹ Il Fondo è stato istituito con Regolamento (UE) n. 516/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 aprile 2014.

6. La dimensione internazionale delle migrazioni

6.1. Introduzione, di Federico Soda

La migrazione è una componente costante dei fenomeni umani. Storicamente, le persone si sono spostate in cerca di migliori condizioni di vita, risorse e opportunità. Inevitabilmente, dunque, i movimenti migratori hanno dato vita a processi di cambiamento e adattamento, a partire dai quali si sono definiti gli assetti geografici, politici e socio-culturali contemporanei.

Oggi, con la popolazione mondiale che ammonta a 7 miliardi di individui, è di circa un miliardo il numero dei migranti che si spostano all'interno dei propri Stati (760 milioni) o che attraversano i confini nazionali per raggiungere altri paesi, talvolta molto lontani (250 milioni).

Nell'approcciarsi alla dimensione internazionale della migrazione contemporanea, tre aspetti meritano di essere posti in rilievo.

In primo luogo, si è osservata negli anni una crescita direttamente proporzionale del numero di migranti rispetto all'aumentare della popolazione globale: se, in termini percentuali, la relazione è rimasta invariata (attestandosi intorno al 3%), è però quadruplicato il numero delle persone in movimento.

Il secondo elemento riguarda la mutevolezza degli scenari geopolitici, caratterizzati da un numero sempre maggiore di nuovi Stati, dall'evoluzione delle relazioni internazionali, dalla radicalizzazione delle tensioni e delle situazioni di conflitto in alcune aree del globo, dagli effetti dei cambiamenti climatici. Da un lato, tali aspetti hanno una conseguenza diretta sulle condizioni di vita degli individui, e dunque sulla loro decisione di lasciare il proprio territorio; dall'altro, la migrazione ha ricadute

sugli assetti degli Stati, fungendo da forza propulsiva dei processi nazionali e transnazionali.

Da ultimo, le cause che originano la migrazione meritano una riflessione più ampia. Infatti, nonostante in Europa il dibattito pubblico e politico sia principalmente concentrato sugli arrivi «irregolari» dall'Africa e dal Medio Oriente, la maggior parte della migrazione mondiale avviene in maniera regolare, sicura ed efficiente, quale conseguenza della globalizzazione e dell'internazionalizzazione del mercato del lavoro.

Tale scenario è confermato dai dati relativi allo *status* dei circa 15 milioni di persone in movimento ogni anno nel mondo. Tra questi, sono circa 6 milioni i migranti per motivi di lavoro, 4 milioni gli studenti, 3 milioni i richiedenti/titolari di protezione internazionale e 2 milioni coloro i quali si spostano per motivi familiari¹. È opportuno sottolineare, inoltre, che circa il 38% della migrazione internazionale avviene internamente al sud del mondo, tra i paesi periferici rispetto ai centri dell'economia mondiale, mentre ammontano a circa il 34% gli spostamenti sud-nord.

Quando guardiamo ai *push factors*, dunque, emerge una pluralità di ragioni diverse, fortemente eterogenee, che nella maggior parte dei casi coesistono e si sommano, determinando non soltanto la scelta migratoria, ma anche le modalità in cui questa si compie. Unitamente a elementi strutturali quali le disparità socio-economiche fra nord e sud del mondo, i disastri naturali e il deterioramento del territorio, particolarmente rilevante è la componente demografica: a fronte di un costante invecchiamento della popolazione del nord del mondo, che spesso si accompagna alla domanda di manodopera immigrata, continua a crescere il tasso di natalità del sud (soprattutto nell'Asia orientale, nell'Asia mediorientale e nell'Africa sub-sahariana), in grado di rispondere alle esigenze sociali e del mercato del lavoro di altre zone del pianeta. Questo scenario è ulteriormente influenzato dalla nuova rivoluzione tecnologica e digitale, che ha sensibilmente ridotto le distanze tra le persone, sia in termini fisici, sia per quanto attiene la circolazione delle informazioni.

¹ Per un approfondimento, consultare il sito: <https://www.weforum.org/agenda/2016/01/how-immigration-has-changed-the-world-for-the-better/>.

In questo contesto, nonostante gli spostamenti attraverso canali «irregolari» siano una componente minoritaria della dimensione globale del fenomeno, non può essere tralasciata la riflessione sui gravi rischi a cui troppo spesso sono esposti i migranti. Dal 2000 a oggi, più di 46.000 persone hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere un altro paese. Solo nel 2015, le morti registrate sono state 5.600, un numero che in termini reali è sicuramente più alto se si considera la difficoltà di reperire tali informazioni, che rimangono, così, inevitabilmente parziali. Con oltre l'80% del totale delle persone che hanno perso la vita nell'attraversare il Mediterraneo, l'Europa è la destinazione più pericolosa per chi si muove attraverso canali irregolari.

Nella consapevolezza che la puntuale e completa conoscenza dei fenomeni sociali è necessaria per mettere in campo azioni efficaci e di lungo periodo, la prima parte di questo capitolo è dedicata all'analisi dell'evoluzione della migrazione internazionale e all'approfondimento dei processi decisionali, individuali e collettivi, che determinano gli spostamenti globali.

Il secondo paragrafo del capitolo intende offrire un'analisi comparata dei processi di inclusione sociale dei giovani immigrati in Europa. Si tratta di un tema quanto mai attuale, soprattutto a seguito degli episodi di natura terroristica verificatisi in Francia e Belgio, che hanno messo al centro del dibattito l'effettiva capacità degli Stati europei di favorire l'inclusione dei giovani con *background* migratorio, anche al di là del mero riconoscimento giuridico della cittadinanza. Se, da un lato, tali eventi devono essere circoscritti a situazioni di vulnerabilità e marginalizzazione, dall'altro, non si può tralasciare l'esigenza di intraprendere una riflessione più approfondita – e, forse, anche identitaria – rispetto all'impegno dell'Unione europea nel promuovere una politica orientata alla creazione di una società plurale e inclusiva, in cui ciascuno è (e si sente) rappresentato.

Se l'esperienza migratoria è un processo di cambiamento che modifica tutte le dimensioni della vita delle persone, quando essa coinvolge i giovani si sovrappone al percorso di formazione degli individui, influenzandone il percorso di crescita e, talvolta, radicalizzandone le vulnerabilità. Le politiche e gli interventi in materia di integrazione, dunque, non possono prescindere dal dedicare un'attenzione particolare ai bambini e ai ragazzi con *background* migratorio, agendo in una duplice di-

rezione: da un lato, essi devono essere garantiti con l'effettivo godimento dei diritti e la tutela rispetto alle fragilità che incontrano nel confrontarsi con la società di accoglienza; dall'altro, deve esserne valorizzato il ruolo di «ponte» fra la cultura del paese di destinazione e quella della comunità di appartenenza, anche potenziando il valore aggiunto delle esperienze e competenze transnazionali di cui sono portatori.

Gli studi sulla dimensione internazionale delle migrazioni non possono prescindere dalle valutazioni relative alle interconnessioni fra sviluppo e migrazione, laddove quest'ultima, se opportunamente gestita, rappresenta una risorsa cruciale per tutti gli individui e i territori che ne sono coinvolti. La mobilità umana, infatti, ha un potenziale inestimabile in termini di prosperità economica, sociale e culturale, che gli Stati sono chiamati a valorizzare e preservare a beneficio delle generazioni attuali e di quelle future.

Nell'approcciare la migrazione come un processo che espande le possibilità per le persone di contribuire alla crescita dei paesi, rafforzando il proprio potenziale attraverso la mobilità, i cittadini immigrati sono i principali attori, e agenti, del co-sviluppo. Attraverso la migrazione, idee, competenze e capacità vengono arricchite, scambiate e «messe in circolazione», tanto nella dimensione individuale quanto in quella collettiva, sia nella società di accoglienza che in quella di origine. Il potenziale è enorme: tanto la diaspora, quanto i migranti di ritorno, infatti, sono una fonte «naturale» di capitale, commercio, investimento, trasferimento di informazione e strumenti.

In particolare, la connessione fra migrazione e sviluppo rappresenta uno dei principali strumenti di contrasto alla povertà, anche grazie alla mobilitazione delle risorse economiche. Nel 2015, le rimesse trasferite dai cittadini immigrati nei paesi di origine ha superato i 250 milioni di dollari, mentre ammontano a più di 500 milioni i risparmi annuali della popolazione migrante. Si tratta di un capitale che, benché privato, apre prospettive importanti in termini di contributo alla collettività, soprattutto quando viene impiegato per l'implementazione di progetti di co-sviluppo con forti ricadute sociali.

Il rafforzamento del ruolo di agenti dello sviluppo dei membri della diaspora deve essere perseguito «mettendo al centro» i beneficiari, anche grazie a interventi di responsabilizzazione,

formazione, sostegno ai progetti di investimento e rafforzamento delle realtà associative. Sempre più, inoltre, le potenzialità della migrazione devono essere incluse nelle politiche di sviluppo degli Stati di origine e di destinazione, in un'ottica di lungo periodo e sostenibilità.

Stanti tali premesse, il quarto paragrafo di questo capitolo si propone l'obiettivo di offrire uno sguardo aggiornato sulla dimensione e il potenziale delle rimesse dei cittadini immigrati, il cui impatto è massimizzato dagli Aiuti pubblici allo sviluppo.

Muovendo dalla dimensione internazionale dei fenomeni migratori, la capacità di intervenire attraverso la gestione transnazionale della migrazione è fondamentale. A tal fine, non soltanto devono essere rafforzati il dialogo e la collaborazione, sia bilaterale che multilaterale, tra i paesi di origine e destinazione, ma occorre guardare, soprattutto, alla migrazione come a un processo che ha inizio *prima* che le persone lascino il proprio territorio per mettersi in viaggio.

In quest'ottica, il coordinamento e la programmazione condivisa fra i governi degli Stati di origine e di accoglienza sono fondamentali per accompagnare processi migratori virtuosi, e supportare l'integrazione dei cittadini immigrati all'interno della società in cui sono chiamati a vivere le proprie esperienze lavorative, relazionali e sociali.

In tal senso, è interessante osservare l'esperienza delle pratiche di pre-accoglienza maturate in Canada nell'ambito dei progetti di *resettlement*, che sarà presentata nelle pagine seguenti di questo capitolo. In particolare, il programma sviluppato dal governo canadese offre ai beneficiari un percorso di preparazione alla migrazione e alla vita nel paese, rendendoli consapevoli dei processi, fornendo loro utili strumenti per affrontare le sfide e le criticità che incontreranno e responsabilizzandoli rispetto al loro impegno in termini di partecipazione.

Nonostante le differenze fra sistemi organizzativi e politici, lo scambio di buone pratiche ed esperienze virtuose tra gli Stati è un utile strumento per l'individuazione di politiche e interventi efficaci, replicando gli aspetti vincenti e correggendo le criticità, anche in considerazione delle risorse e delle peculiarità dei territori. Tale approccio, inoltre, sostanzia la creazione di legami di collaborazione inter-statale, a partire dai quali origina una gestione coordinata della migrazione internazionale.

Per concludere, la gestione virtuosa della migrazione internazionale trova il proprio fondamento in azioni, politiche e interventi ispirati a un approccio multidimensionale, globale e condiviso dei processi, in tutte le aree e a tutti i livelli.

Ciò si traduce, innanzitutto, nell'instaurazione di ampie collaborazioni transnazionali – fra istituzioni, enti pubblici, agenzie internazionali, privati, organizzazioni non governative, associazioni e altri soggetti a diverso titolo coinvolti – indirizzate al perfezionamento delle competenze e delle esperienze, in un'ottica multi-livello e multi-disciplinare. Tale prospettiva, inoltre, non può prescindere dal coinvolgimento diretto degli stessi cittadini immigrati, i cui bisogni e le cui prospettive devono ispirare tutta l'attività di *policy-making*.

Questi processi devono tradursi in politiche coordinate e coerenti, che affrontino la migrazione nella sua dimensione complessa, a partire dall'analisi delle cause profonde che la originano e grazie a una piena conoscenza delle caratteristiche del fenomeno.

Infine, nel superare visioni che approcciano la migrazione come un «problema da risolvere», la gestione dei movimenti globali delle persone deve essere orientata alla valorizzazione dell'enorme potenziale che essa comporta, rafforzando le ricadute positive di quel processo, inevitabile e inarrestabile, che disegna il contorno del mondo in cui noi tutti viviamo.

6.2. Dimensioni e cause delle migrazioni nel mondo

Stando al dibattito mediatico recente, sembrerebbe che il tema delle migrazioni abbia coinvolto in maniera significativa l'Italia e l'Europa solo negli ultimi 2 anni. In realtà, analizzando i dati degli ultimi 15 anni, possiamo osservare come il fenomeno abbia radici profonde: secondo le Nazioni Unite [United Nations 2015b], i migranti internazionali erano 173 milioni nel 2000, per passare a 222 milioni nel 2010 (+28%) e 244 milioni nel 2015 (+41%).

Le interconnessioni sociali, economiche, culturali e politiche del mondo contemporaneo, unite alla diffusione delle nuove tecnologie di comunicazione, hanno effettivamente reso globale il tema delle migrazioni, rendendo spesso inattuale la distin-

zione tra paesi di origine, di transito e di destinazione [Marconi 2012; 2016]. Allo stesso tempo, sono aumentati i fattori di spinta delle migrazioni: disuguaglianze, aggressioni militari, conflitti, povertà, mancanza di posti di lavoro dignitosi, catastrofi ambientali.

Va innanzitutto specificato, infatti, che l'immigrazione – specialmente quella diretta verso il nord del mondo, ma non solo – costituisce un fenomeno permanente e strutturale così come hanno carattere permanente e strutturale i tre fattori che ne sono all'origine [Basso 2006].

Il primo, come accennato, è costituito dalle disuguaglianze economiche e di sviluppo esistenti tra paesi e continenti. Disuguaglianze storicamente costruite che affondano le loro radici nel colonialismo storico, che ha accompagnato la nascita del mercato mondiale, e nell'attuale processo di globalizzazione, guidato da forme di neo-colonialismo, armato e finanziario [Basso e Perocco 2003].

Il secondo fattore che è destinato ad alimentare in modo permanente le attuali migrazioni è costituito, ovviamente, dalla crescita delle aspettative delle popolazioni delle società di emigrazione.

La terza causa della continua crescita dei fenomeni migratori è la richiesta inesauribile di forza-lavoro flessibile e a basso costo che proviene dal sistema economico delle società di immigrazione.

Secondo le principali organizzazioni economiche internazionali, infatti, la migrazione contribuisce alla crescita economica sia delle società di accoglienza, sia di quelle di origine – anche se, per i paesi di emigrazione, in termini di sviluppo economico e sociale, la perdita di ingenti quantitativi di giovani è superiore alle entrate economiche legate alle rimesse [*ibidem*].

In questo paragrafo, riprendendo i dati delle Nazioni Unite, si fa riferimento al concetto di «migranti internazionali», ovvero chiunque risieda in un paese diverso rispetto a quello di nascita, indipendentemente dalla cittadinanza.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, appena il 14% dei migranti internazionali proviene dall'Africa. Il 43% dei migranti internazionali proviene dall'Asia. Un quarto (26%), invece, proviene da paesi europei. Per quanto riguarda i paesi di destinazione, Asia ed Europa concentrano due terzi del totale:

TAB. 6.1. *Primi 15 paesi per presenza di migranti internazionali, 2015*

Paesi	Valori assoluti 2015 (migliaia)	Incidenza % su pop. 2015
USA	46.627,10	14
Germania	12.005,70	15
Russia	11.643,30	8
Arabia Saudita	10.185,90	32
Regno Unito	8.543,10	13
Emirati Arabi Uniti	8.095,10	88
Canada	7.835,50	22
Francia	7.784,40	12
Australia	6.763,70	28
Spagna	5.853,00	13
Italia	5.788,90	10
India	5.241,00	0
Tailandia	3.913,30	6
Pakistan	3.629,00	2
Kazakistan	3.546,80	20

Fonte: Elaborazioni FLM su dati delle Nazioni Unite.

76 milioni in Europa e 75 milioni in Asia. Il restante 38% si concentra prevalentemente in Nord America (54 milioni); seguono Africa (21 milioni), America Latina e Caraibi (9 milioni) e Oceania (8 milioni).

Generalmente i paesi più ricchi economicamente sono quelli che attirano più immigrati: il 60% di tutti i migranti internazionali si concentra in appena quindici paesi. In termini assoluti, il numero maggiore risiede negli Stati Uniti (47 milioni), pari a circa un quinto del valore mondiale totale. Seguono Germania e Russia, con circa 12 milioni di migranti ciascuno. Fra i primi 15 paesi, 5 sono membri dell'Unione europea: Germania, Regno Unito, Francia, Spagna e Italia. Nelle prime posizioni spiccano 2 paesi arabi come l'Arabia Saudita (10 milioni di migranti, con un'incidenza del 32% sulla popolazione nazionale) ed Emirati Arabi Uniti, in cui l'incidenza raggiunge addirittura l'88%.

Generalmente, le migrazioni internazionali si concentrano nelle grandi aree urbane, incidendo profondamente sulla struttura urbanistica [Agustoni e Alietti 2009; Balbo 2002; Balbo *et al.* 2013; Davis 2000]. Alcuni dati su questo tema vengono dal *Rapporto 2015* dell'Organizzazione Internazionale per le Migra-

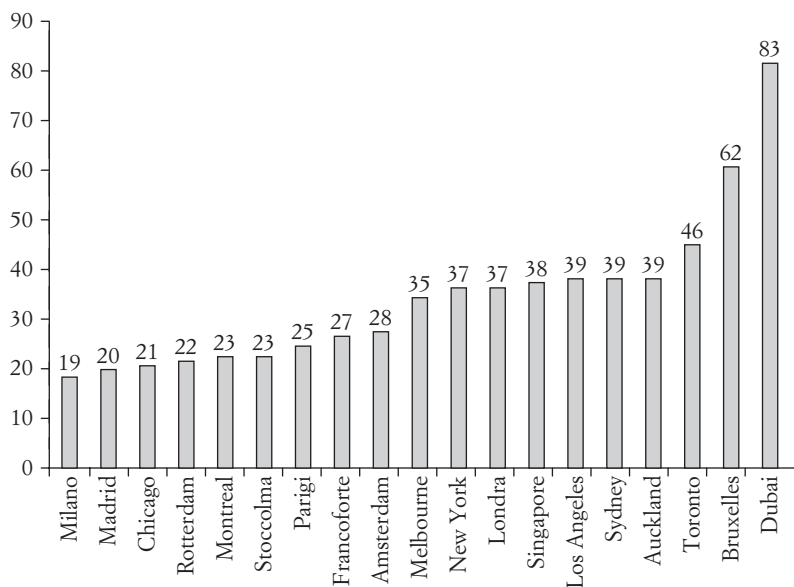


FIG. 6.1. Presenza immigrata (incidenza %) nelle principali metropoli, 2015.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati IOM (Wmr 2015).

zioni, dedicato proprio alle città [OIM 2015]. Secondo il *Rapporto*, città globali come Londra, New York e Tokyo svolgono un ruolo fondamentale nel sistema economico internazionale [Sassen 1991]. In esse, la presenza immigrata non solo si integra in maniera efficace, ma rappresenta l'essenza stessa dello sviluppo economico.

Infine, parlando di migrazioni internazionali, non si può non citare l'emergenza legata alle migrazioni forzate, in forte aumento negli ultimi 2 anni. Il 2015 si è chiuso con un numero record di persone costrette a scappare dal loro paese a causa di guerre, carestie e povertà: secondo le stime dell'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati (UNHCR), i profughi nel mondo sono più di 60 milioni. L'elevato numero di rifugiati aumenta la pressione sui paesi che li accolgono, determinando una situazione che, se non gestita adeguatamente, può portare anche all'aumento del risentimento nei confronti dei rifugiati e



Rotte migratorie	2011	2012	2013	2014	2015
A Balcani occidentali	4.650	6.390	19.950	43.360	764.038
B Mediterraneo orientale	57.000	37.200	24.800	50.830	885.386
C Mediterraneo centrale	64.300	15.900	40.000	170.760	153.946
D Mediterraneo occidentale	8.450	6.400	6.800	7.840	7.164
E Albania/Grecia	5.300	5.500	8.700	8.840	8.932
F Frontiera orientale	1.050	1.600	1.300	1.270	1.920
G Africa occidentale	340	170	250	275	874
Totale	141.090	73.160	101.800	283.175	1.822.260

FIG. 6.2. Le principali rotte degli ingressi irregolari, 2015.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Frontex.

favorire la strumentalizzazione del tema. Secondo i dati Frontex², gli ingressi irregolari in Europa nel 2015 sono stati oltre

² Per un approfondimento sulla metodologia di calcolo degli ingressi illegali: www.frontex.europa.eu. Va precisato che Frontex fornisce dati mensili

1,8 milioni, cinque volte di più rispetto ai 280 mila del 2014. Il numero di persone costrette alla fuga da guerre e conflitti è il più alto registrato in Europa occidentale e centrale dal 1990, quando diversi conflitti e aggressioni militari colpiscono l'ex-Jugoslavia. La rotta del Mediterraneo centrale (verso l'Italia) ha visto un leggero calo, da 170 mila a 154 mila, mentre sono aumentate in maniera impressionante le rotte del Mediterraneo orientale (verso la Grecia, da 50 mila a 885 mila) e dei Balcani occidentali (verso l'Ungheria, da 43 mila a 764 mila).

Dopo aver osservato i numeri delle migrazioni e le principali rotte, viene spontaneo chiedersi il perché di un aumento così massiccio dei migranti irregolari.

Anche se negli ultimi anni il fenomeno ha interessato in maniera significativa i paesi europei, la crisi dei profughi non è un fenomeno recente. A ricevere il maggior numero di profughi sono i paesi in «via di sviluppo» vicini alle zone di crisi: il principale paese di ricezione delle persone in fuga è la Turchia (1,59 milioni), seguita da Pakistan e Libano. I principali paesi d'origine, invece, sono la Siria (3,88 milioni), l'Afghanistan e la Somalia.

Dunque, sebbene l'attenzione mediatica sia soprattutto sui flussi sud-nord, il fenomeno riguarda principalmente le dinamiche sud-sud. Certamente, l'UE rimane una meta molto ambita per la speranza di costruirsi un futuro e garantire istruzione e lavoro alle generazioni future. Se, fino al 2014, la rotta relativamente più semplice per raggiungere l'Europa era il passaggio per mare dalla Libia all'Italia, l'attuale instabilità in Libia e la pericolosità della traversata hanno fatto diminuire gli arrivi attraverso questa via.

Nel 2015 i profughi – in particolare siriani – hanno utilizzato maggiormente la rotta «balcanica», ritenuta più economica e sicura. Infine, le dichiarazioni di apertura annunciate nel mese di settembre dalle autorità tedesche hanno di fatto accresciuto la speranza dei siriani, determinando un massiccio esodo attraverso i paesi membri.

sul numero di persone identificate alle frontiere esterne dell'Unione europea: è possibile che le stesse persone, avendo attraversato diverse frontiere, siano conteggiate più volte: in particolare, probabilmente è sovrastimato il dato della frontiera dei Balcani, che interessa persone già conteggiate alla frontiera della Grecia.

TAB. 6.2. *Paesi di accoglienza dei rifugiati nel mondo, 2014*

Paesi	Rifugiati	Paesi	Rifugiati ogni 1.000 abitanti
Turchia	1.590.000	Libano	232,0
Pakistan	1.510.000	Giordania	87,0
Libano	1.150.000	Nauru	39,0
Iran	982.000	Ciad	34,0
Etiopia	659.500	Gibuti	23,0
Giordania	654.100	Sud Sudan	21,0
Italia*	89.083	Italia	1,5

* Migranti accolti nei centri di accoglienza (centri governativi, Sprar, Cas) al 31.07.2015, dati Ministero dell'Interno.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati UNHCR e Ministero dell'Interno.

6.3. Le rimesse degli immigrati. L'impatto economico e sociale per l'Italia e per i paesi d'origine

Il presente paragrafo pone l'attenzione sul rapporto tra rimesse degli immigrati e Aiuti pubblici allo sviluppo e mostra come, in quasi tutti i paesi europei, gli Aiuti pubblici siano nettamente inferiori rispetto allo sforzo fatto dagli stranieri residenti. Inoltre, si cercherà di approfondire il punto di vista dei paesi riceventi ovvero i paesi di origine degli emigrati. Qual è l'impatto delle rimesse sulle economie mondiali e nazionali? Quanto valgono le rimesse «italiane» rispetto ai flussi complessivi?

I dati della Banca Mondiale certificano l'impatto diretto delle rimesse sulle economie dei paesi beneficiari e mostrano che, a livello mondiale, in valori assoluti, i maggiori paesi destinatari sono l'India, la Cina e le Filippine. Relativamente all'incidenza sul Pil nazionale, invece, le rimesse degli emigrati costituisce il 10% del Prodotto interno lordo delle Filippine ed è significativa anche in altri due paesi asiatici come il Bangladesh e il Pakistan. In un paese europeo come la Moldavia, invece, le rimesse incidono addirittura per oltre un quarto del Pil, raggiungendo i 26,2 punti percentuali sul totale della ricchezza nazionale.

Le rimesse inviate dall'Italia hanno un impatto significativo sul fenomeno globale: per la Romania, ad esempio, un terzo delle rimesse totali arriva dall'Italia. Secondo gli ultimi dati

della Banca d'Italia, nel 2015 il trend negativo che ha caratterizzato gli ultimi anni [Fondazione Leone Moressa 2015] sembrerebbe stabilizzarsi, con un ammontare complessivo di 5,25 miliardi di euro, pari allo 0,32% del Pil. La situazione dei singoli paesi è invece molto variegata: prosegue il calo delle rimesse verso la Cina, mentre crescono in misura straordinaria quelle verso il Bangladesh e gli altri paesi dell'Asia meridionale.

6.3.1. Gli Aiuti pubblici allo sviluppo

Gli Aiuti pubblici allo sviluppo³ (*Official Development Assistance*, ODA) sarebbero una misura di aiuto governativo finalizzata a ridurre le cause di povertà nei paesi cosiddetti «in via di sviluppo». All'interno dell'Ocse, i 22 maggiori paesi donatori compongono il Dac (Comitato per gli aiuti allo sviluppo). Complessivamente, nel 2014, i paesi membri del Dac hanno fatto investimenti per 103 miliardi di euro, pari in media allo 0,30% del loro Pil.

In termini assoluti, i primi investitori sono gli Stati Uniti con 25 miliardi di euro, il Regno Unito con 14 miliardi e la Germania con 12 miliardi. Oltre alle tradizionali economie avanzate, spiccano i paesi del Nord Europa e alcuni paesi emergenti: l'Arabia Saudita, in quarta posizione con 10 miliardi investiti, gli Emirati Arabi con 3,8 miliardi e la Turchia con 2,8 miliardi. L'Italia si colloca in tredicesima posizione, con circa 3 miliardi di euro investiti nello sviluppo, pari allo 0,19% del Pil.

Ancora più significativo il dato misurato in relazione al Pil nazionale. Tra i primi 20 donatori, solo 6 paesi superano la quota dello 0,7%: di questi, solo tre sono membri dell'Unione europea. Le quote più consistenti in rapporto al Pil derivano dall'Arabia Saudita, con l'1,82% del Pil, e gli Emirati Arabi con l'1,26%. Come anticipato, a livello europeo, i valori più alti si registrano in alcuni paesi scandinavi: in Svezia, con l'1,09% del Pil, e in Norvegia con l'1%. Mentre risultati più modesti carat-

³ I dati Ocse sono in dollari USA e nel presente volume sono stati convertiti in euro utilizzando il cambio medio annuale 2014 fornito dalla Banca d'Italia. L'incidenza percentuale sul Pil è fornita dall'Ocse, utilizzando il GNI come indicatore della ricchezza nazionale.

TAB. 6.3. *Volume degli Aiuti pubblici allo sviluppo per paesi donatori, 2014*

Primi 20 paesi investitori	Valori 2014 (mln euro)	% sul Pil
USA	24.521,24	0,19
Regno Unito	13.551,35	0,70
Germania	12.233,01	0,42
Arabia Saudita	10.202,27	1,82
Francia	7.937,87	0,37
Giappone	7.442,43	0,19
Svezia	4.877,87	1,09
Paesi Bassi	4.157,16	0,64
Norvegia	4.069,76	1,00
Emirati Arabi	3.801,63	1,26
Australia	3.530,10	0,31
Canada	3.361,83	0,24
Italia	3.008,33	0,19
Turchia	2.884,79	0,45
Svizzera	2.612,08	0,51
Danimarca	2.244,24	0,86
Belgio	1.834,88	0,46
Spagna	1.412,28	0,13
Corea del sud	1.336,79	0,13
Finlandia	1.215,42	0,60

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Ocse.

terizzano l'Europa centrale e meridionale: la Germania destina lo 0,42% del Pil, la Francia lo 0,37%, l'Italia appena lo 0,19% (tab. 6.3).

6.3.2. L'impatto sulle economie dei paesi beneficiari

Spostando l'attenzione sui paesi beneficiari, i principali destinatari degli Aiuti pubblici allo sviluppo sono paesi africani e asiatici. Il primo beneficiario è l'Egitto, con 4,15 miliardi di euro nel 2013. Seguono Afghanistan, con 3,96 miliardi e il Vietnam, con 3,08 miliardi. Rapportando il volume complessivo con il numero di abitanti, i valori pro-capite più alti si raggiungono in Afghanistan, con 129 euro annui, e la Siria, con 125 euro. Ovviamente il valore pro-capite scende nei paesi più popolosi, come ad esempio il Bangladesh la cui quota si ferma a 13 euro annui pro-capite. Gli Aps hanno generalmente un impatto limitato sulle economie riceventi: fa eccezione l'Afghani-

TAB. 6.4. *Volume degli Aiuti pubblici allo sviluppo per paesi beneficiari, 2013*

Primi 10 paesi beneficiari	Valori 2013 (mld euro)	% sul Pil	Valori pro-capite (euro)
Egitto	4,15	1,9	47
Afghanistan	3,96	26,3	129
Vietnam	3,08	2,2	34
Myanmar	2,96	6,1	56
Etiopia	2,88	6,9	30
Siria*	2,73	9,0	125
Tanzania	2,58	7,1	51
Kenya	2,44	5,3	56
Turchia	2,06	0,3	28
Bangladesh	2,01	1,5	13

* Pil disponibile al 2007.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca Mondiale (i dati della Banca Mondiale sono in dollari USA, convertiti in euro utilizzando il cambio medio annuale fornito dalla Banca d'Italia).

stan, in cui incidono per oltre un quarto della ricchezza nazionale, rappresentandone il 26,3 (tab. 6.4).

Diversamente, le rimesse hanno generalmente un impatto diretto. A livello mondiale, i maggiori paesi destinatari sono l'India, con 53 miliardi di euro, la Cina, con 23 miliardi, e le Filippine, con 21 miliardi. Come anticipato nell'introduzione al presente paragrafo, l'incidenza sul Pil raggiunge il 10% nelle Filippine ed è significativa anche in Bangladesh, dove raggiunge l'8,7% della ricchezza nazionale, e in Pakistan dove costituiscono il 7% del Pil. Se mettiamo a confronto l'apporto degli Aiuti allo sviluppo con l'impatto delle rimesse per le economie nazionali dei paesi riceventi, quindi, emerge chiaramente che le seconde apportino un contributo sensibilmente più significativo. Tra i primi 10 paesi per volume di Aiuti pubblici in termini assoluti, nel primo fra questi, ossia l'Egitto, questo tipo di contributo (4,15 miliardi di euro) influisce sul Pil ben meno di un quarto di quanto non facciano gli emigrati con le rimesse inviate: 1,9% di incidenza sul Pil rispetto al 6,8% delle rimesse che ammontano a ben 14,73 miliardi di euro. Per quanto riguarda il Bangladesh, invece, che si colloca al decimo posto sia per quanto riguarda il volume degli Aiuti pubblici, sia per quanto riguarda il volume delle rimesse, questo scarto è ancora maggiore, i poco più di 2 miliardi di euro di Aiuti pubblici con-

TAB. 6.5. *Volume delle rimesse per paesi beneficiari, 2014*

Primi 10 paesi beneficiari	Valori 2014 (mld euro)	Incidenza % sul Pil
India	52,98	3,4
Cina	22,51	0,3
Filippine	21,38	10
Francia	18,96	0,9
Messico	18,41	1,9
Nigeria	15,68	3,7
Egitto	14,73	6,8
Germania	13,27	0,5
Pakistan	12,85	7
Bangladesh	11,28	8,7

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca Mondiale.

TAB. 6.6. *Impatto di Aps e rimesse nei paesi d'origine degli immigrati in Italia, volumi mondiali*

Primi 15 paesi d'origine degli immigrati in Italia	Aps mondiali ricevuti nel 2013 (mld euro)	Rimesse mondiali ricevute nel 2014 (mld euro)	Incidenza % sul Pil nel 2014
Romania	0,00	2,55	1,7
Albania	0,22	0,86	8,6
Marocco*	1,48	5,18	6,3
Cina	-0,49	22,51	0,3
Ucraina	0,6	5,54	5,6
Filippine	0,14	21,38	10,0
India	1,83	52,98	3,4
Moldova	0,28	1,57	26,2
Bangladesh	2,01	11,28	8,7
Perù	0,28	1,99	1,3
Egitto	4,15	14,73	6,8
Sri Lanka	0,32	5,3	8,9
Polonia	0,0	5,58	1,4
Pakistan	1,64	12,85	7,0
Tunisia	0,54	1,77	4,8

* Rimesse disponibili al 2013.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Istat e Banca Mondiale.

tribuiscono all'1,5% rispetto all'8,7% apportato dagli 11,28 miliardi di euro inviati in patria dagli emigrati (tab. 6.5).

Osservando la situazione dei paesi d'origine degli immigrati in Italia – in questo caso i primi 15 per presenze assolute, che

assieme rappresentano il 75% della popolazione immigrata nel paese – appare evidente, anche per il caso italiano, come sia molto più forte l'impatto delle rimesse rispetto a quello degli Aiuti pubblici allo sviluppo.

In alcuni casi le rimesse dall'estero rappresentano una voce considerevole del bilancio nazionale. È il caso, già anticipato, della Moldova che, nel 2014, ha ricevuto 1,57 miliardi di euro di rimesse, pari a oltre un quarto del Pil, nello specifico il 26,2%. Le Filippine hanno ricevuto 21,38 miliardi, corrispondenti a un decimo del Pil, lo Sri Lanka, il Bangladesh e l'Albania si attestano sopra l'8% del Pil, rispettivamente con l'8,9%, l'8,7% e l'8,6% (tab. 6.6).

6.3.3. Le rimesse dall'Italia

I dati forniti dalla Banca d'Italia sulle rimesse inviate nel 2015 aiutano a osservare la situazione e i comportamenti finanziari degli immigrati in Italia rispetto ai loro paesi di origine. Nell'ultimo anno continua l'andamento negativo già illustrato l'anno scorso [Fondazione Moressa 2015], anche se la situazione sembra stabilizzarsi.

Nel 2015, il volume di rimesse inviate dall'Italia è stato di 5,25 miliardi di euro, con un calo dell'1,4% rispetto all'anno precedente che si era attestato a 5,33 miliardi di euro. Nulla a che vedere con il brusco calo registrato tra il 2012 e il 2013, intervallo di tempo nel quale si è registrato un calo di ben 2,16 miliardi, pari al 20%. Il picco massimo, invece, si è registrato nel periodo 2010 e 2011, con 7,71 miliardi, come mostrato in figura 6.3.

Per comprendere meglio l'andamento annuale delle rimesse, è opportuno analizzare il dettaglio per paese di destinazione. Come detto, l'andamento generale sembra essersi stabilizzato, con un calo dell'1,4% nell'ultimo anno. Tuttavia si registrano valori molto inferiori rispetto a 5 anni fa, con un calo del 25,4% rispetto al 2010.

La situazione dei singoli paesi è molto disomogenea: la Romania si conferma il primo paese, con quasi 850 milioni di rimesse, in leggero calo nell'ultimo anno con una diminuzione del 3,2%. Il calo più significativo, però, è quello della Cina, che

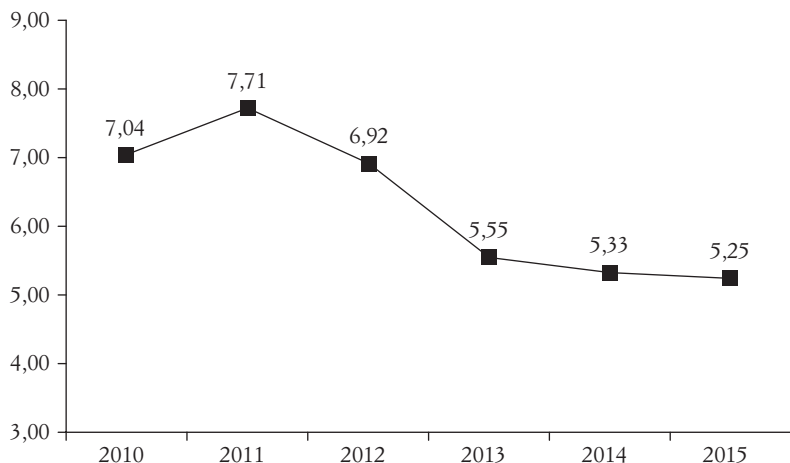


FIG. 6.3. Serie storica delle rimesse dall'Italia. Dati in miliardi di euro*.

* Valori annuali rivalutati al 2015 secondo l'indice Foi. I valori monetari sono rivalutati al 2015 utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi) al netto dei tabacchi. Tale indice si pubblica sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 27 luglio 1978, n. 392.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

fino a pochi anni fa era la meta principale delle rimesse e oggi raccoglie appena un decimo del volume totale. In generale, l'invio delle rimesse è sensibilmente diminuito nell'ultimo anno, segnando un calo del 31,9%, ma ancor di più se consideriamo gli ultimi 5 anni in cui il calo è stato addirittura del 71,4%.

I paesi che segnano una ripresa le Filippine, che dal 2010 hanno perso il 55,4%, ma che, nell'ultimo anno, registrano un aumento significativo (+9,8%).

Un aumento lo registrano anche altri paesi asiatici e specificamente del subcontinente indiano, come il Bangladesh, che si attesta come terzo paese beneficiario di rimesse inviate dall'Italia, con un aumento del 20,8% pari a 435 milioni di euro di rimesse ricevute nell'ultimo anno e addirittura un aumento del 83,9% dal 2010. Un andamento simile, anche se con volumi inferiori, lo si registra per il Pakistan (un incremento del 33,0% nel 2015), l'India (che segna un incremento del 10,2%). Infine, va messo in evidenza il caso dello Sri Lanka, che nell'ultimo

TAB. 6.7. *Volume delle rimesse dall'Italia per paese di destinazione*

Primi 10 paesi	Rimesse 2015 dall'Italia (mln euro)	Distribuzione %	Var. % 2014-2015*	Var. % 2010-2015*
Romania	847,62	16,1	-3,2	-8,9
Cina	557,32	10,6	-31,9	-71,4
Bangladesh	435,33	8,3	+20,8	+83,9
Filippine	355,36	6,8	+9,8	-55,4
Marocco	262,85	5,0	+5,3	-13,4
Senegal	261,88	5,0	+7,0	+2,3
India	248,36	4,7	+10,2	+74,0
Perù	205,04	3,9	+6,3	0,0
Sri Lanka	175,54	3,3	+1,4	+107,1
Pakistan	166,78	3,2	+33,0	+89,5
<i>Totale</i>	<i>5.251,66</i>	<i>100,0</i>	<i>-1,4</i>	<i>-25,4</i>

* Valori annuali rivalutati al 2015 secondo l'indice Foi.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

anno ha visto un aumento dell'1,4%), ma che risulta il paese con il più intenso aumento negli ultimi 5 anni poiché ha più che raddoppiato il volume di rimesse inviate e ha registrato un aumento del 107,1% (tab. 6.7).

Rapportando il volume delle rimesse con il numero di residenti in Italia, si ottiene il valore pro-capite delle rimesse. Mediamente, ciascun immigrato in Italia ha inviato in patria poco più di 1.000 euro nel corso del 2015, con una media di 87 euro al mese.

Tale valore scende leggermente sotto la media per le due nazionalità di immigrati in Italia più numerose: quella rumena che invia in patria 749 euro pro-capite, quella marocchina che registra 585 euro di rimesse inviate pro-capite. I dati pro-capite relativi a queste due nazionalità sono influenzati, con molta probabilità, dalla forte presenza di persone inattive, quali genitori ricongiunti e bambini.

Rapportando rimesse e popolazione, il valore più alto è quello riferito alla popolazione del Bangladesh: mediamente, ciascun cittadino bangladese in Italia ha inviato in patria 3.776 euro, ovvero circa 315 euro al mese (tab. 6.8). In tal senso, un valore significativo è anche quello degli immigrati senegalesi che, nel 2015, mediamente, hanno inviato 2.785 pro-capite, pari

TAB. 6.8. *Rimesse pro-capite per paesi di origine*

Paesi	Popolazione residente al 1/01/2015	Valori pro-capite 2015 (euro)	Valori pro-capite 2015 mensili (euro)
Romania	1.131.839	749	62
Cina	265.820	2.097	175
Bangladesh	115.301	3.776	315
Filippine	168.238	2.112	176
Marocco	449.058	585	49
Senegal	94.030	2.785	232
India	147.815	1.680	140
Perù	109.668	1.870	156
Sri Lanka	100.558	1.746	145
Pakistan	96.207	1.734	144
<i>Totale</i>	<i>5.014.437</i>	<i>1.047</i>	<i>87</i>

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia.

a 232 euro mensili. Anche gli immigrati originari delle Filippine e della Cina registrano valori superiori alla media, rispettivamente 176 e 175 euro pro-capite, dovuti verosimilmente all'alto tasso di popolazione attiva.

6.3.4. Il rapporto tra rimesse e Pil italiano

L'analisi delle rimesse aiuta a capire il volume di denaro inviato dagli immigrati alle proprie famiglie in patria. Come abbiamo visto, gli investimenti dell'Italia in Aiuti pubblici allo sviluppo si attestano attorno a 3 miliardi di euro, pari allo 0,19% del Pil. Il volume delle rimesse degli immigrati in Italia verso i loro paesi d'origine, invece, si attesta stabilmente sopra i 5 miliardi – rivelandosi, dunque, nettamente superiore.

Considerando la natura stessa delle rimesse, destinate direttamente ai bisogni delle famiglie, il loro apporto allo sviluppo dei paesi d'origine si rivela decisamente interessante.

Il rapporto tra rimesse e Pil è in diminuzione negli ultimi anni, in linea con l'andamento complessivo dei volumi inviati all'estero. Il picco massimo si è raggiunto nel 2011, con un'incidenza dello 0,45%, mentre nel 2015 le rimesse sono pari allo 0,32% del Pil (tab. 6.9).

TAB. 6.9. *Serie storica delle rimesse rapportate al Pil italiano**

Anno	Pil ai prezzi di mercato (mld euro)	Totale rimesse (mld euro)	Rimesse/Pil (%)
2010	1.718	7,04	0,41
2011	1.708	7,71	0,45
2012	1.633	6,92	0,42
2013	1.606	5,55	0,35
2014	1.610	5,33	0,33
2015	1.636	5,25	0,32

* Valori annuali rivalutati al 2015 secondo l'indice Foi.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia e Istat.

6.3.5. Il rapporto rimesse/Pil dei paesi beneficiari

Osservando i primi 10 paesi per numero di immigrati in Italia, emerge, innanzitutto, l'incidenza delle rimesse «italiane» sul totale delle rimesse ricevute e, successivamente, l'impatto delle rimesse dall'Italia sul Pil nazionale.

In Romania, ad esempio, le rimesse dall'Italia sono un terzo delle rimesse totali ricevute. L'impatto delle rimesse totali sul Pil è dell'1,7%, mentre l'impatto di quelle provenienti dall'Italia è dello 0,6%. In Albania e Moldova le rimesse dall'Italia incidono per oltre l'1% sul Pil dei paesi beneficiari (tab. 6.10).

TAB. 6.10. *Impatto delle rimesse «italiane» sul Pil dei paesi d'origine*

Paesi	Incidenza % rimesse dall'Italia su rimesse mondiali 2014	Incidenza % rimesse dall'Italia su Pil paese beneficiario 2014
Romania	34,3	0,6
Albania	14,7	1,3
Marocco*	4,7	0,3
Cina	3,6	0,0
Ucraina	2,6	0,1
Filippine	1,5	0,2
India	0,4	0,0
Moldova	5,4	1,4
Bangladesh	3,2	0,3
Perù	9,7	0,1

* Dati Marocco disponibili al 2013.

Fonte: Elaborazioni FLM su dati Banca d'Italia e Banca Mondiale.

Le rimesse, quindi, continuano a essere uno strumento di sostegno alle economie dei paesi d'origine degli immigrati, anche se, in termini sociali, economici e di sviluppo, non riescono certo a compensare la perdita di forza lavoro giovane e qualificata che queste economie subiscono con l'emigrazione [Basso e Perocco 2003]. L'impatto di questi flussi economici, frutto del lavoro degli immigrati occupati nei segmenti più bassi e meno retribuiti del mercato del lavoro, che in molti casi superano il 10% del Pil, è di certo superiore rispetto agli Aiuti pubblici stanziati dai paesi occidentali.

6.4. Migrazioni internazionali, migrazioni verso l'Europa e politica estera: la posizione italiana. Verso un progetto onnicomprensivo di risposta alle sfide poste dal fenomeno migratorio, a cura della Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie del Maeci

6.4.1. Caratteri del fenomeno e sua collocazione nel contesto globale

I flussi migratori internazionali hanno raggiunto negli ultimi anni magnitudine e ampiezza straordinari per numero di persone coinvolte e per aree regionali interessate, assumendo carattere planetario e imponendosi all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Le cause profonde dei flussi internazionali di migranti appaiono, al tempo stesso, complesse e articolate: cambiamento climatico, squilibri economici e di sviluppo, conflitti, guerre, violazioni dei diritti umani. Secondo le stime delle Nazioni Unite, nel 2015 il numero di migranti internazionali ha raggiunto i 244 milioni, dei quali 20 milioni di rifugiati, in netto aumento rispetto ai 175 milioni del 2000. La maggior parte dei migranti internazionali, circa il 70%, origina dal Sud del mondo, area in cui si è registrata negli ultimi anni la più forte crescita demografica. Il tasso di natalità rallenta in alcuni continenti, ma continua a crescere in Africa, dalla quale proviene la maggioranza dei flussi migratori. Basti pensare che nel 1950 gli europei erano il doppio degli africani, mentre nel 2050 la popolazione in Africa sarà tre volte quella europea.

Allargando brevemente lo sguardo agli anni tra il 2000 e il 2010, i rapporti contenuti nel *World Population Prospects* delle

Nazioni Unite indicano movimenti migratori annui verso l'Europa di circa 1.200.000 di migranti, con una significativa flessione negli anni di crisi economica a partire dal 2010 (fino al 2013 con una media attorno ai 400.000 migranti). Le migrazioni rappresentano quindi un fenomeno costante nel tempo, che si è mantenuto per anni entro i confini degli stessi continenti in cui si localizza il paese d'origine dei flussi (i flussi migratori dall'Africa verso l'Europa costituiscono il 10% delle migrazioni intra-africane: analoga considerazione vale per la crisi medio-orientale, gran parte dei flussi si fermano ai paesi contigui a Siria e Iraq, ovvero Libano, Turchia, Giordania). In tale prospettiva, gli incrementi più recenti sono l'effetto dei significativi spostamenti collettivi di popolazione provocati dalla cronica instabilità politica di aree regionali africane, dalla drammatica crisi in Siria, Iraq e Libia, dai mutamenti climatici e dalla pressione demografica, che hanno contribuito a determinare una crescita costante dei flussi verso l'Europa tra il 2013 e il 2016.

In tale contesto il mar Mediterraneo è divenuto così luogo di incrocio dei grandi flussi migratori provenienti non soltanto dall'Africa ma anche dal Medio Oriente e, purtroppo, è teatro di molte tragedie. Secondo i dati forniti da un recente rapporto dell'OIM, si calcola che dal 2000 siano morte oltre 40.000 persone nel tentativo di raggiungere le coste italiane.

6.4.2. La risposta dell'Italia: le direttrici di intervento

L'immigrazione costituisce per l'Italia – per anni paese di emigrazione – una sfida costante, cui il nostro paese è sottoposto per sua stessa collocazione geografica. Il 2014 è stato segnato da oltre 170.000 sbarchi sulle coste italiane, il 2015 da 153.000 arrivi, mentre al 27 giugno 2016 si registrano circa 65.000 sbarchi, numero sostanzialmente in linea con l'andamento degli arrivi nello stesso periodo del 2015. Per l'86% si tratta di persone arrivate in Italia dalle coste libiche, provenienti per lo più da paesi come Nigeria, Eritrea, Gambia, Somalia, Guinea. Sono flussi misti caratterizzati da una forte componente di migranti economici oltre che da richiedenti asilo. Nel nostro paese, nel 2015, sono state presentate circa 84.000 domande di protezione internazionale, con tasso di riconoscimento al 41%,

e nel 2016 fino a giugno circa 43.000 domande, con tasso di riconoscimento al 35%, in massima parte presentate da cittadini pakistani, nigeriani e gambiani.

La tragica frequenza dei naufragi nel Mediterraneo centrale degli ultimi anni dimostra che il tema non può essere ritenuto una mera emergenza. Sin dal 2013 l'Italia ha risposto con immediatezza ed efficacia all'eccezionalità dei flussi di migranti, arrivati nel Mediterraneo centrale e sulle nostre coste, intervenendo su tre fronti: 1) avviando una costante attività di ricerca e soccorso in mare, specialmente dopo la tragedia di Lampedusa del 2013, in seguito alla quale è stata lanciata l'operazione umanitaria «Mare Nostrum», sostituita nel novembre 2014 dall'operazione «Triton», a guida Frontex, cui l'Italia partecipa con unità navali e propri assetti; 2) rafforzando strutturalmente le nostre capacità di accoglienza dei migranti e richiedenti asilo; 3) promuovendo una cooperazione rafforzata con i paesi di origine e transito dei flussi migratori; 4) proponendo una risposta efficace e innovativa alla sfida posta dai flussi migratori, che poggia su un cambio di paradigma nella *partnership* strategica tra Europa e Africa, della quale la proposta italiana per il «Migration Compact» rappresenta il momento iniziale.

6.4.3. La dimensione umanitaria: «Mare Nostrum» e «Triton», l'accoglienza e i c.d. «corridoi umanitari»

Dopo la chiusura di «Mare Nostrum», l'Italia ha deciso di partecipare alla missione europea «Triton». Nel 2015 ha realizzato circa l'80% dei salvataggi nel Mediterraneo centrale. Sempre sul piano umanitario, la Farnesina e il Viminale garantiscono le condizioni per la realizzazione dei cosiddetti «corridoi umanitari», programmi attivati con la collaborazione della società civile (S. Egidio, Tavola Valdese, Federazione delle Chiese Evangeliche) per trasferire, in condizioni di sicurezza, rifugiati in difficoltà – soprattutto quelli appartenenti alle categorie più vulnerabili (donne, bambini, anziani, disabili) – dalle zone di guerra o di instabilità fornendo loro assistenza e misure di integrazione (vitto, alloggio, sanità, formazione e avviamento al lavoro). L'Italia si è puntualmente impegnata, in particolare, ad accogliere, nel giro di due anni, 1.000 rifugiati e persone in con-

dizioni di particolare fragilità da Marocco, Libano ed Etiopia. L'Italia si è anche impegnata ad accogliere sulla base dell'Accordo UE-Turchia 1.712 rifugiati siriani.

6.4.4. La nuova dimensione del dialogo migratorio con i paesi di origine e transito: il processo di «Khartoum» e il Trust Fund di La Valletta

Sin dal semestre italiano di Presidenza del Consiglio dell'Unione europea (luglio-dicembre 2014) il nostro paese ha posto l'esigenza di rafforzare la cooperazione con i paesi di origine e transito dei flussi a priorità dell'azione italiana. Fino a quel momento, in campo migratorio l'Unione europea aveva avviato un dialogo politico soltanto con i paesi dell'Africa occidentale (il «Processo di Rabat»), mentre mancava un foro di dialogo con i paesi dell'Africa orientale. Proprio per questo motivo, il governo italiano, d'intesa con la Commissione europea e con l'Unione africana, ha lanciato un'iniziativa di dialogo mirante a rafforzare il dialogo e la cooperazione sulle migrazioni con i paesi del Corno d'Africa, nonché con i principali paesi di transito sulle rotte del Mediterraneo (Libia ed Egitto). L'iniziativa, che ha preso il nome di «Processo di Khartoum», è stata avviata con una Conferenza ministeriale a Roma nel novembre 2014 e con l'adozione di una Dichiarazione politica focalizzata sul tema della lotta al traffico di esseri umani. Il Processo di Khartoum ha le potenzialità per espandersi – anche grazie ai progetti concretamente finanziati a valere sul «Fondo fiduciario UE di emergenza per affrontare le cause profonde delle migrazioni in Africa», lanciato in occasione della Conferenza di Valletta del novembre 2015 – a tutti i settori della cooperazione migratoria: migrazione legale, migrazione e sviluppo, protezione internazionale, lotta alla migrazione irregolare.

6.4.5. Il «Migration Compact»

La Farnesina si è inoltre impegnata attivamente a promuovere il c.d. «Migration Compact», proposta italiana di respiro europeo che mira a intensificare il partenariato con i paesi di

origine e di transito dei flussi. Più precisamente, il Migration Compact è inteso a sviluppare un nuovo sistema di *partnership* euro-africano per orientare investimenti finanziari e infrastrutturali significativi verso i paesi dell'Africa interessati dai flussi, in cambio di maggiore cooperazione alla lotta alla tratta e al traffico di esseri umani, collaborazione nel campo della identificazione e rimpatrio dei migranti irregolari e cooperazione per la disciplina delle migrazioni regolari e lo sviluppo.

In tale prospettiva, l'inclusione nei modelli di sviluppo incentrati su investimenti industriali e infrastrutturali di elementi che si richiamano a modelli di sviluppo sostenibile, tipicamente radicato nell'economia italiana e mediterranea (agroalimentare, produzioni tradizionali, industrie di prima trasformazione, certificazione di qualità, Pmi e *clusters*), appare adeguato alle peculiarità di molte economie dei paesi della regione e offre, nel contempo, il vantaggio di fornire un modello di sviluppo utile alla resilienza delle popolazioni nella terra d'origine, nel rispetto delle risorse locali e delle esigenze delle future generazioni.

Particolare attenzione, in tale contesto, dovrà essere prestata anche al tema della disciplina delle migrazioni regolari e della mobilità dei talenti. Il sostegno europeo alla creazione di canali legali per la migrazione, alla mobilità degli studenti (incluso la predisposizione di borse Erasmus), di ricercatori e imprenditori e l'identificazione di percorsi e strumenti condivisi per facilitare il rilascio di visti costituisce un potente strumento per favorire la reciproca conoscenza e lo scambio culturale, premesse indefettibili per l'integrazione nella società europea. Un'iniziativa importante in tal senso è stata avviata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica e dalle Università italiane, in collaborazione con il Parlamento e la Commissione europea, per assistere i migranti in difficoltà (studenti, ricercatori, professori) e consentirgli di proseguire gli studi o le attività di ricerca a costo zero.

È infatti evidente che, al di là di una prospettiva prettamente umanitaria e di accoglienza, i migranti costituiscono un importante *asset* per i paesi di destinazione, allorché contribuiscono agli equilibri del mercato del lavoro e, di generazione in generazione, allo sviluppo dell'imprenditoria e alla sostenibilità finanziaria dei sistemi pensionistici mediante i contributi previdenziali. Occorre dunque attrarre risorse e talenti in Europa,

ai vari livelli di qualificazione richiesti dal mercato del lavoro, senza tuttavia produrre un eccessivo drenaggio di risorse umane dalle economie africane. Una via da seguire è certamente la promozione della «migrazione circolare», già disciplinata dagli strumenti-modello della Banca Mondiale, consentendo ai migranti di migliorare le proprie condizioni di vita e di acquisire capacità e competenze da reinvestire al ritorno nei paesi d'origine. Nell'ambito di tale modello, peculiare importanza assumono le importanti risorse messe a disposizione dalle diaspore e le potenzialità espresse dai migranti sulla via del ritorno nel paese d'origine.

La Commissione europea ha recepito nella propria Comunicazione del 7 giugno 2016 la maggior parte delle proposte formulate attraverso il Migration Compact, confermando la centralità della posizione italiana nella definizione delle future linee di azione delle politiche europee sui temi migratori.

6.5. Caso studio. Buone pratiche di «pre-accoglienza». Il caso canadese, a cura dell'Ambasciata Canadese in Italia

Il Canada è riconosciuto a livello internazionale come modello nell'accoglienza e nell'inclusione sociale degli immigrati grazie a varie tipologie di supporto ai nuovi arrivati, profughi inclusi, selezionati per la residenza permanente. Attraverso il Programma Insediamento gestito da Immigrazione, Rifugiati e Cittadinanza Canada, i nuovi arrivati ricevono informazioni necessarie sulla vita in Canada e sulla collettività nazionale nella quale intendono stabilirsi; viene fornito loro un corso di lingua e un aiuto per la ricerca di un impiego e sono messi in contatto con coloro che sono immigrati precedentemente e con i canadesi stessi.

Questi servizi sono offerti da più di 500 organizzazioni in Canada. A partire dal 2010, il Canada ha fornito servizi, anche in modalità telematica, noti come «servizi pre-arrivo», volti ad aiutare gli immigrati delle categorie economiche ad avvicinarsi prontamente alle realtà lavorative e a saperne di più sul mercato del lavoro prima del loro arrivo. Tali servizi, inoltre, aiutano i profughi a costruire aspettative realistiche sulla vita nel paese di immigrazione e a diventare autosufficienti in tempi più rapidi.

La strategia del Canada di offrire servizi prima dell'arrivo, sia agli immigrati cosiddetti «economici», sia ai profughi e richiedenti asilo è stata concepita per facilitare una più veloce ed efficiente inclusione economica, sociale, culturale e civica dei nuovi arrivati considerandone i bisogni all'inizio del processo dell'integrazione e migliorando il coordinamento tra i servizi pre-arrivo e quelli post-arrivo.

Un comitato nazionale, formato da esperti del settore, provenienti da organizzazioni per immigrati e dalle fila del governo, ha identificato come migliori pratiche due «servizi pre-arrivo»: il Programma canadese d'integrazione degli immigrati (abbreviato in inglese in CIIP) e l'Orientamento canadese all'estero (COA nella sigla inglese).

6.5.1. Programma canadese d'integrazione degli immigrati (CIIP)

Il CIIP, lanciato come progetto pilota nel 2007 e trasformatosi in un programma vero e proprio nel 2010, è un'iniziativa pionieristica che vede coinvolti il governo del Canada, l'associazione delle comunità canadesi e una rete di partner presenti su tutto il territorio nazionale.

Il programma prevede un orientamento gratuito precedente alla partenza rivolto ai lavoratori qualificati (*Federal Skilled Workers*) e ai lavoratori nominati dalle province (*Provincial Nominees*), compresi i loro coniugi e famigliari a carico maggiorenni, nello stadio finale del processo di immigrazione mentre i richiedenti si trovano ancora fuori dal Canada.

Questo servizio aiuta gli immigrati a prepararsi meglio al successo economico, fornendo loro informazioni, pianificazione e supporto telematico attraverso i partner in Canada.

Il CIIP aiuta i futuri immigrati a prepararsi al mercato del lavoro canadese fornendo:

- accesso a informazioni chiave e strumenti di ricerca;
- consigli per orientarsi tra le opzioni disponibili e per prendere decisioni più adatte al richiedente e alla sua famiglia;
- possibili scenari cui potrebbero andare incontro;
- contatti diretti con datori di lavoro e altre organizzazioni (ad es., agenzie per i servizi agli immigrati) in grado di fornire supporto ai migranti mentre si trovano ancora nel loro paese di origine e durante il trasferimento in Canada.

Il CIIP aiuta i nuovi arrivati a trovare un'occupazione che meglio si addica alle loro capacità, qualifiche ed esperienze. Fornisce ai futuri immigrati ancora nei loro paesi d'origine una preparazione adeguata che consenta loro di soddisfare le competenze e i requisiti linguistici, e raggiungere così l'integrazione economica in Canada.

Dal 2007, più di 13.000 potenziali immigrati hanno aderito al CIIP e oltre 9.000 hanno portato a termine il programma con successo. Ricerche condotte sulla fase pilota del CIIP hanno rivelato che i partecipanti al programma non solo hanno apprezzato le informazioni e il supporto ricevuti prima della partenza, ma hanno anche raggiunto una maggiore consapevolezza sulle diverse possibilità, specialmente nell'ambito lavorativo.

6.5.2. Orientamento canadese all'estero (COA)

Il COA è un progetto in cooperazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni fondato sull'idea che un individuo che migra in un altro paese ha maggiori possibilità di adattarsi con successo alla sua nuova vita quando riceve preventivamente informazioni accurate sulla cultura e società di arrivo.

Il COA aiuta i suoi partecipanti a sviluppare aspettative realistiche sull'insediamento in Canada e accresce la consapevolezza e le capacità necessarie per adattarsi al meglio alla nuova vita, specialmente durante i primi 6 mesi di permanenza in Canada. Esso fornisce altresì informazioni riguardanti diritti, libertà, responsabilità e obblighi del residente permanente e risponde a quesiti riguardanti il trasferimento in Canada.

L'obiettivo chiave del COA è incoraggiare il coinvolgimento dei partecipanti. Tutte le sessioni del COA iniziano con una valutazione generale dei bisogni, generalmente impostata su uno scambio interattivo di domande e risposte.

I facilitatori chiedono ai partecipanti cosa conoscono del Canada, cosa vorrebbero sapere o imparare durante le sessioni, quali paure, preoccupazioni o argomenti vorrebbero affrontare o cercare di risolvere. Le domande vengono solitamente poste nella stanza di orientamento. I facilitatori utilizzano diversi metodi per verificare che le problematiche sollevate dai partecipanti siano state trattate in modo soddisfacente e che i partecipanti abbiano ricevuto le risposte che attendevano.

Rivolgendo grande attenzione ai bisogni dei partecipanti e preferendo l'apprendimento all'«insegnamento», i facilitatori utilizzano diversi metodi di formazione interattivi (attività partecipative, simulazioni, casi studio e una varietà di supporti audiovisivi), dando ai partecipanti la possibilità di attingere al proprio repertorio esperienziale.

I partecipanti sono incoraggiati a condividere le proprie conoscenze ed esperienze con il facilitatore e il resto dei partecipanti.

Le sessioni del COA hanno dimostrato risultati positivi per:

- immigrati (di tutte le categorie), i quali sviluppano aspettative realistiche, acquisiscono una migliore visione del Canada diventando consapevoli delle qualità necessarie per adattarsi al meglio – in particolare per quanto concerne le regole d'insediamento e di ricerca del lavoro e consigli pratici sulla vita in Canada;

- profughi (assistiti dal governo e da sponsor privati), i quali sviluppano aspettative realistiche sulla vita in Canada diventando consapevoli delle qualità necessarie per adattarsi al meglio acquisendo una migliore comprensione del Canada e della società canadese, dei programmi d'insediamento e dei servizi a loro disposizione in Canada;

- lavoratori domestici e affini, i quali sviluppano aspettative realistiche sul lavoro e sulla vita in Canada e acquisiscono consapevolezza sulle questioni riguardanti le leggi del lavoro, la scadenza e il prolungamento dei contratti, lo *status* di residenza permanente e la sponsorizzazione.

Postfazione. Intervista a Federico Fubini

A conclusione del *Rapporto 2016*, è stato chiesto un commento a Federico Fubini, giornalista del «Corriere della Sera», sui principali temi trattati nei capitoli del volume.

Nel 2015 il numero di stranieri residenti in Italia ha superato la quota simbolica di 5 milioni (8,2% della popolazione totale). Secondo le previsioni Istat, nel 2025 gli stranieri rappresenteranno il 13%, e nel 2050 sfioreranno quota 20% (quota peraltro già ampiamente superata in molti comuni del Nord). Come interpreta questi cambiamenti? Quali implicazioni socio-economiche saranno rilevanti nei prossimi anni?

Tutta questa attenzione – comprensibile – sui flussi migratori rischia di mettere in ombra un aspetto almeno altrettanto importante: la qualità dei livelli di istruzione e la capacità di integrarsi nel nostro paese, oltre alla qualità dell'integrazione offerta dall'Italia.

Se guardiamo i dati demografici, non ci sono dubbi sul fatto che ci sia bisogno della presenza immigrata. Già nel 2015, dopo molti anni, il saldo migratorio è tornato ad essere negativo, così come il saldo naturale. Quindi dire che non c'è bisogno degli stranieri non è corretto.

Però c'è anche un problema qualitativo: l'Italia fa fatica ad attirare gli stranieri di cui avrebbe bisogno, cioè quelli più qualificati. Però questo non mi stupisce, perché generalmente c'è una correlazione tra livello di istruzione dei nativi e livello di istruzione degli immigrati: più l'economia è sofisticata, più riesce ad attrarre gli stranieri più qualificati.

In Italia sta succedendo qualcosa di diverso: noi non abbiamo capacità di selezionare gli arrivi e, pur di contenere i nu-

meri, scoraggiamo anche chi vorrebbe venire a fare un Master. Inoltre la legge attuale sull'immigrazione non consente la ricerca di lavoro.

Quindi scoraggiamo l'immigrazione qualificata, in un sistema che fa molto poco per qualificare queste persone. Sicuramente la storia degli ultimi 20 anni dimostra che abbiamo bisogno di immigrati, ma bisognerebbe spostare il focus di discussione sulla qualità dell'immigrazione, per favorire un'immigrazione capace di integrarsi.

I lavoratori stranieri in Italia sono oltre 2,3 milioni, circa il 10% degli occupati totali. Considerando gli alti tassi di disoccupazione presenti nel nostro paese (specialmente tra i giovani), ritiene che sia in qualche modo ragionevole il luogo comune secondo cui «gli stranieri rubano il lavoro agli italiani»? Esiste concorrenza o complementarietà tra il mercato del lavoro degli italiani e degli stranieri?

È semplicemente falso che qualcuno rubi il lavoro a qualcun altro. L'economia non funziona così. Così come non basta mandare in pensione gli anziani per dare lavoro ai giovani.

Tuttavia la competizione nel mercato del lavoro esiste, tra stranieri e italiani come tra italiani. Il problema di fondo è il rispetto delle regole, e la tolleranza delle istituzioni verso la violazione delle regole, che valgono per tutti. Non credo che, se non ci fossero gli stranieri, le persone di un'area italiana depressa lavorerebbero in condizioni migliori.

Secondo i dati delle Camere di Commercio, negli ultimi 4 anni le imprese condotte da stranieri sono aumentate del 21,3%, mentre le italiane hanno registrato un calo del 2,6%. Come spiega questa dinamica? È possibile innescare meccanismi di sinergia tra imprenditori italiani e stranieri? In che modo l'imprenditoria immigrata può contribuire allo sviluppo del nostro paese?

Bisogna resistere alla tentazione di saltare alle conclusioni senza studi approfonditi. Bisognerebbe analizzare le cause reali. Certamente imprese straniere e italiane non sempre si assomigliano, per base di costi, settori diversi e altri fattori. Non basta fare una semplice somma.

Una delle ipotesi è che gli stranieri siano più disposti a sopportare sacrifici rispetto agli italiani, ma questa è solo un'ipotesi che andrebbe verificata.

Considerando l'età media degli immigrati – più giovani rispetto agli italiani – si può comprendere la crescente importanza delle seconde generazioni, anche dal punto di vista economico e sociale. Quali sono le prospettive nel medio-lungo periodo?

Secondo me i test su cui confrontarsi sono due.

Il primo tema è la rappresentanza politica. Si potrebbe vedere questa generazione di italiani come la generazione dei primi anni '20 del secolo scorso, che riconobbe alle donne il diritto di contribuire alla formazione del Parlamento. Questo della cittadinanza è un tema molto complesso.

Il secondo test è quello che riguarda l'ascesa sociale. Oggi nei lavori non qualificati non si fa molta differenza tra italiani e stranieri, così come nell'accesso ai servizi di base. Invece nei lavori qualificati c'è ancora un forte divario, siamo ancora poco aperti.

Quindi i due test sono la rappresentanza politica e la capacità di assorbire le seconde generazioni nei posti di lavoro qualificati.

Il dibattito pubblico sull'immigrazione si concentra spesso sul tema dei «costi». Tuttavia, sempre per ragioni demografiche, la componente immigrata ha un basso impatto sulla spesa pubblica (in particolare su sanità e pensioni). Come spiega questa percezione negativa da parte dell'opinione pubblica?

Probabilmente da un lato c'è un lavoro sbagliato da parte di noi giornalisti. L'immigrazione viene presentata come emergenza e minaccia, e quindi costosa. Su questo incidono anche molte campagne politiche, che premono su queste caratteristiche.

Ma c'è anche pigrizia da parte del lettore, perché non è vero che le informazioni non sono disponibili.

Secondo le Nazioni Unite, negli ultimi 15 anni il numero dei migranti internazionali è quasi raddoppiato, raggiungendo 244 milioni nel 2015. A livello europeo, nel 2015 si sono registrate

1,3 milioni di richieste d'asilo, il doppio rispetto al precedente record del 1992. Che impatto avranno queste dinamiche sui sistemi sociali ed economici europei? Quali scenari si delineano a livello internazionale?

Io generalmente sono ottimista. Siamo in una fase di reazione negativa da parte dell'opinione pubblica in molti paesi dell'Unione europea. Ma se questi stessi paesi saranno in grado di generare ripresa e occupazione, le opinioni pubbliche saranno capaci di non lasciarsi accecare da queste polemiche.

Ma è importante anche la qualità dell'integrazione che proponiamo agli immigrati. Non bisogna trattare i migranti come bambini che necessitano di assistenza, ma bisogna stipulare un patto di integrazione basato su diritti e doveri. Come viene proposto un patto senza sconti a tutti i cittadini.

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

Abbatecola, E.

2001 *Il potere delle reti*, Torino, L'Harmattan.

Adams, C.

1987 *Across Seven Seas and Thirteen Rivers. Life Stories of Pioneer Sylheti Settlers in Britain*, London, Thap.

Agustoni, A. e Alietti, A.

2009 *Società urbane e convivenza interetnica*, Milano, Franco Angeli.

Ahmed, E. e Pittau, F.

2013 *Il Pakistan e i pakistani in Italia*, in *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, a cura del Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, Idos.

Alexander, C., Chatterji, J. e Jalais, A.

2015 *The Bengal Diaspora: Rethinking Muslim Migration*, London, Routledge.

Allievi, S. e Dalla Zuanna, G.

2016 *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.

Ambrosini, M.

2003 *Dopo l'immigrazione subalterna: quali prospettive per gli immigrati e i loro figli?*, in «Sociologia del lavoro», 89.

2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

2006 *Delle reti e oltre. Processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in *Stranieri in Italia*, a cura di F. Decimo e G. Sciortino, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini, M. e Boccagni, P.

2004 *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, Provincia autonoma di Trento - Cinformi.

Ambrosini, M., Coletto, D., De Luca, V. e Guglielmi, S.

2012 *Perdita del lavoro, crisi economica, benessere economico e soggettivo: somiglianze e differenze tra lavoratori italiani e stranieri in Lombardia*, in Convegno nazionale Ais-Elo, «Cause e im-

- patto della crisi. Individui, territori, istituzioni», Cosenza, 27-28 settembre.
- Ambrosini, M. e Molina, S. (a cura di)
- 2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Balbo, M. (a cura di)
- 2002 *International Migrants and the City*, Venezia, Un-Habitat.
- Balbo, M., İçduygu, A. e Serrano, J.P. (a cura di)
- 2013 *Countries of Migrants, Cities of Migrants: Italy, Spain*, Istanbul, Isis Press.
- Basso, P.
- 2006 *Gli immigrati in Italia e in Europa*, in *Educare diversamente*, a cura di D. Santarone, Roma, Armando.
- Basso, P. e Perocco, F.
- 2001 *Immigrazione e trasformazioni della società*, Milano, Franco Angeli.
- 2003 *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, Franco Angeli.
- Bea, G. e Giudici, C.
- 2013 *L'imprenditoria immigrata di origine asiatica*, in *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, a cura del Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, Idos.
- Bea, G. e Venturi, C.
- 2010 *Gli imprenditori africani in Italia. Luci e ombre di un fenomeno in crescita*, in *Africa-Italia. Scenari migratori*, a cura del Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, Idos.
- Binotto, M., Bruno, M. e Lai, V. (a cura di)
- 2012 *Gigantografie in nero. Ricerca su sicurezza, immigrazione e asilo nei media italiani*, Raleigh, Lulu Press.
- Binotto, M. e Martino, V. (a cura di)
- 2004 *Fuori Luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Cosenza, Pellegrini.
- Bonifazi, C. e Marini, C.
- 2011 *Il lavoro degli stranieri in Italia in tempo di crisi*, in «L'economia dell'immigrazione», 1.
- Bourdieu, P. e Wacquant, L.
- 1992 *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Borin-ghieri.
- Brubaker, R.
- 2005 *The «diaspora» diaspora*, in «Ethnic and Racial Studies», 1.
- Cavallin, C.
- 2004 *Quale cura per chi cura?*, in *Inclusione sociale*, a cura di G. Chiaretti, Venezia, Grafiche & Stampa.

- Censis e Fondazione Human Potential Network Research (HPNR)
 2016 *L'Italia delle generazioni*, Roma, Censis.
- Centro Studi e Ricerche Idos
 2013 *La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Roma, Idos.
 2014 *Dossier statistico immigrazione 2014*, Roma, Idos.
 2015 *Dossier statistico immigrazione 2015*, Roma, Idos.
- Cgia Mestre
 2015 *La nostra spesa pensionistica è 4 volte superiore a quella scolastica*, Mestre, Cgia.
- Chiesi, A.M.
 2011 *Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori in Italia. Rapporto di ricerca*, Milano, Università Statale di Milano.
- Chossudovski, M.
 2003 *The Globalization of Poverty and the New World Order*, Oro Ontario, Global Outlook.
- Cillo, R. e Perocco, F.
 2011 *L'impatto della crisi sulle condizioni lavorative degli immigrati*, in «L'economia dell'immigrazione», 1.
 2012 *Lavoro forzato e immigrati in Italia*, Padova, CLEUP.
 2014 *Crisi e immigrazione in Europa*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.
- Cingolani, P.
 2006 *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Clifford, J.
 1997 *Routes. Travel and Translation in the Late 20th Century*, Cambridge, Harvard University Press.
- Cohen, R.
 1997 *Global Diasporas. An Introduction*, Seattle, University of Washington Press.
- Coletto, D. e Guglielmi, S.
 2013 *Perdita del lavoro, crisi economica, benessere economico e soggettivo: somiglianze e differenze tra lavoratori italiani e stranieri in Lombardia*, in «Mondi Migranti», 1.
- Colloca, C. e Corrado, A. (a cura di)
 2013 *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Como, E.
 2014 *Le condizioni di lavoro degli stranieri nell'industria metalmeccanica. I risultati dell'inchiesta nazionale della FIOM letti prima e durante la crisi*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cit-*

- tadinanza e rappresentanza*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.
- Corrado, A. e Perrotta, D.
- 2012 *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, in «Mondi Migranti», 3.
- Davis, M.
- 2000 *Magical Urbanism. Latinos Reinvent U.S. City*, London, Verso.
- Della Puppa, F.
- 2012 *Being Part of the Family. Social and Working Conditions of Female Migrant Care Workers in Italy*, in «NORA - Nordic Journal of Feminist and Gender Research», 20.
- 2014 *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Della Puppa, F. e Gelati, E.
- 2015 *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Trento, Professional-dreamers.
- Della Puppa, F. e Salvador, O.
- 2015 *Ricongiungere la famiglia in tempo di crisi. Strategie per ricostruire e difendere l'unità familiare a inizio millennio*, in «Mondi Migranti», 2.
- Demaio, G.
- 2013 *I bangladesi in Italia*, in *L'immigrazione asiatica in Italia. Presenze, lavoro, rimesse*, a cura del Centro Studi Idos, Roma, Idos.
- Direzione Studi e Ricerche Intesa Sanpaolo
- 2015 *Economia e finanza dei distretti industriali. Rapporto annuale*, Roma, Intesa Sanpaolo.
- Di Sciullo, L.
- 2010 *L'attuale presenza degli africani in Italia*, in *Africa-Italia. Scenari migratori*, a cura del Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, Idos.
- Eco, U.
- 1997 *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani.
- Ferrero, M. e Perocco, F.
- 2011 *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Milano, Franco Angeli.
- Ferrucci, G. e Galossi, E.
- 2014 *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.

Fondazione Leone Moressa

2012 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Stranieri: una risorsa in tempo di crisi*, Bologna, Il Mulino.

2015a *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Stranieri in Italia: attori dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino.

2015b *Il valore dell'immigrazione*, Milano, Franco Angeli.

Fullin, G.

2011 *Immigrati e mercato del lavoro italiano. Disoccupazione, declassamento e primi effetti della crisi economica*, in «L'economia dell'immigrazione. Studi e riflessioni sulla dimensione economica degli stranieri in Italia», 1.

Gallino, L.

2008 *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.

2014 *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma-Bari, Laterza.

Galossi, E.

2014 *L'impatto della crisi sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati. I risultati di una Survey dell'Associazione Bruno Trentin*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.

Galossi, E. e Mora, M.

2005 *I lavoratori stranieri nel settore edile*, Roma, Fillea-Cgil.

Gambino, F. e Sacchetto, D. (a cura di)

2007 *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci.

Gardner, K.

1995 *Global Migrants, Local Lives. Migration and Transformation in Rural Bangladesh*, Oxford, Oxford University Press.

2002 *Age, Narrative and Migration. The Life Course and Life Histories of Bengali Elders in London*, Oxford-New York, Berg.

Gjergji, I.

2015 *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete, figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.

Gott, C. e Johnston, K.

2002 *Migrant Population in UK, Fiscal Effects*, London, Home Office Research Development.

Hall, S.

1990 *Cultural Identity and Diaspora*, in *Identity. Community, Culture, Difference*, a cura di J. Rutherford, London, Lawrence and Wishart.

Kibria, N.

2011 *Muslims in Motion*, New York, Rutgers University Press.

King, R. e Knights, M.

1994 *Bangladeshis in Rome. A Case of Migratory Opportunism*, in *Population, Migration and Changing World Order*, a cura di W.T.S. Gould e A.M. Findlay, New York, Wiley.

Knights, M.

1996 *Bangladeshi in Rome. The Political, Economic and Social Structure of a Recent Migrant Group*, in *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, a cura di M.L. Gentileschi e R. King, Bologna, Pàtron.

Knights, M. e King, R.

1998 *The Geography of Bangladeshi Migration to Rome*, in «International Journal of Population Geography», 4.

Inail

2007 *Il fenomeno infortunistico nel 2007*, Roma, Inail.

Inps

2015 *Osservatorio sul precariato. Dati sui nuovi rapporti di lavoro. Rapporto mensile, gennaio-giugno 2015*, Roma, Inps.

Ismu, Censis e Ipsr (a cura di)

2010 *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, Centri per l'impiego, politiche attive*, in «Quaderni Ismu», 1.

Istat

2014 *Avere figli in Italia negli anni 2000*, Roma, Istat.

2015 *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2015*, Roma, Istat.

Lagamba, L. e Scannavini, K.

2010 *Migrazioni nigeriane. Dati, analisi ed esperienze per nuove prospettive di riflessione*, in *Africa-Italia. Scenari migratori*, a cura del Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, Idos.

Marconi, G.

2012 *Mexico and Turkey as Transit Countries*, in *Borders under Stress. The Cases of Turkey-EU and Mexico-USA Borders*, a cura di A. Icduygu e D. Sert, Istanbul, Isis Press.

2016 *Città lungo le rette dei migranti. Il discorso sul transito e l'immigrazione negata a Istanbul e Tijuana*, Milano, Franco Angeli.

Mc Kay, S.

2015 *Young Italians in London and in UK*, in *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete, figure sociali*, a cura di I. Gjergji, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.

- Melchionda, U. (a cura di)
 2003 *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Morandi, I. e Pugliese, A.
 2013 *La valutazione economica dell'assistenza sanitaria erogata agli immigrati: metodologia e primi risultati. Rapporto di ricerca*, Foggia, Università degli Studi di Foggia.
- Muhammad, A.
 2007 *Development or Destruction? Essays on Global Hegemony Corporate Grabbing and Bangladesh*, Dhaka, Shrabon Prokashani.
- Ocse
 2013 *The Fiscal Impact of Immigration in Oecd Countries*, in *International Migration Outlook*, Ocse.
 2016 *Oda Reporting of In-Donor Country Refugee Costs. Members' Methodologies for Calculating Costs*, Ocse.
- OIM
 2015 *World Migration Report 2015. Migrants and Cities: New Partnerships to Manage Mobility*, International Organization of Migration.
- ONS
 2011 *Social Trends: Housing*, London, The Office for National Statistics.
- Peach, C.
 1998 *South Asian and Caribbean Ethnic Minority Housing Choice in Britain*, in «Urban Studies», 35.
 2005 *The Ghetto and the Ethnic Enclave*, in *Desegregating the City*, a cura di D. Varady, Albany, State University of New York Press.
 2006 *South Asian Migration and Settlement in Great Britain*, in «Contemporary South Asia», 15.
- Perocco, F.
 2012 *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Perrotta, D.
 2011 *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Perrotta, D. e Sacchetto, D.
 2012 *Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale*, in «Sociologia del lavoro», 128.
- Pittau, F. e Spagnolo, A. (a cura di)
 2003 *Immigrati e rischio infortunistico in Italia*, Roma, IMS.

Pompeo, F. (a cura di)

2011 *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma, Meti.

Priori, A.

2012 *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma, Meti.

Redbridge Borough

2004 *Redbridge*. Retrieved 10 21, 2015, from Local Implementation Plan 2005-06, London.

Reyneri, E.

2010 *L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa meridionale*, in «Prisma. Economia, società e lavoro», 2.

2011 *Labour Market Penalties of New Immigrants in New and Old Receiving West European Countries*, in «International Migration», 49.

Robson, K.

2008 *Becoming NEET in Europe: A Comparison of Predictors and Later-Life Outcomes*, Paper presented at the Global Network on Inequality Mini-Conference, New York City.

Rumbaut, R.G.

1997 *Assimilation and its Discontents: Between Rhetoric and Reality*, in «International Migration Review», 4.

Sacchetto, D. e Vianello, F.A.

2013a *Crisi economica e migranti: il ritorno del lavoratore povero*, in «Mondi Migranti», 1.

2013b (a cura di), *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Milano, Franco Angeli.

Sassen, S.

1991 *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press.

Sayad, A.

1999 *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Seuil.

2006 *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Paris, Raisons d'agir.

Scotti, G.

2015 *From «Emigrants» to «Italians»: What is New in Italian Migration to London?*, in «Modern Italy», 2.

Smith, J.P. e Edmonston, B.

1997 *The New Americans: Economic, Demographic and Fiscal Effects of Immigration*, Washington, DC, National Academy Press.

Sunia

- 2009 *Gli immigrati e la casa. Indagine sul problema abitativo degli immigrati effettuata su un campione di 1.000 famiglie extracomunitarie distribuite su tutto il territorio nazionale che si sono rivolte alle sedi del Sunia*, Roma, Sunia.

Triandafyllidou, A.

- 2014 *Migrant Livelihoods during the Greek Crisis: Coping Strategies and the Decision to Return*, in «Mondi Migranti», 3.

United Nations

- 2015a *World Population Prospects. The 2015 Revision*, New York, United Nations.
2015b *Population Division. International Migration Report*, New York, United Nations.

Van Schendel, W.

- 2009 *A History of Bangladesh*, Cambridge, Cambridge University Press.

Vertovec, S.

- 2007 *Super-diversity and its Implications*, in «Ethnic and Racial Studies», 30.

Wu, B. e Zanin, W.

- 2009 *Profili e dinamiche della migrazione cinese in Italia e nel Veneto*, Venezia, Coses.

Yates, S. e Payne, M.

- 2006 *Not so NEET? A Critique of the Use of «NEET» in Setting Targets for Interventions with Young People*, in «Journal of Youth Studies», 9.

Zanfrini, L.

- 2010 *Il lavoro*, in *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni ISMU*, Milano, Franco Angeli.

Zeytlin, B.

- 2006 *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, Dhaka, Rmmru.

Gli autori

Abderrahmane Amajou lavora per Slow Food Internazionale. Ha partecipato all'avvio di un gruppo di lavoro che si occupa dei migranti, che hanno un ruolo chiave per l'agricoltura e l'economia nostrana, ma anche nella progettazione internazionale. Lavora anche come mediatore culturale presso il carcere di Cuneo, creando momenti di integrazione e dialogo interculturale. Fa parte del Consiglio comunale della città di Bra, si occupa di politiche giovanili e dell'integrazione.

Francesco Beghelli, fa parte di Finyx Srls, una società di consulenza con sede a Prato. L'azienda nasce da un percorso di studio e lavoro finanziato dalla provincia di Prato e dalla regione Toscana per mezzo del Corso Asci-Agente per lo Sviluppo di Culture e Imprese. Nel febbraio 2015 alcuni di questi tecnici hanno deciso di continuare a lavorare insieme creando una società di servizi interculturali. Da allora Finyx opera in qualità di partner professionale di enti, istituzioni e aziende, supportando progetti di emersione e sviluppo dell'imprenditoria straniera in Italia.

Enrico Cesarini, esperto in diritto dell'immigrazione e autore di rapporti di ricerca su asilo e immigrazione per agenzie governative e comunitarie, è collaboratore presso il Ministero dell'Interno nell'Ufficio di assistenza tecnica del Fondo europeo per l'integrazione.

Francesco Della Puppa, dottore di ricerca in Scienze Sociali, è assegnista di ricerca nel Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università di Padova, membro del Master su Migrazioni e Trasformazioni Sociali dell'Università Ca' Foscari di Venezia e del Laboratorio di ricerca sociale (Laris) presso la medesima università. Si interessa di fenomeni migratori, diaspora bangladese, costruzione sociale della maschilità, trasformazioni della famiglia, lavoro immigrato, contesti urbani.

Daniela Di Capua dal 2008 è direttrice del Servizio centrale dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, gestito dall'Anci su affidamento da parte del Ministero dell'Interno). Dal 1998 al 2003 è stata responsabile del Settore Integrazione del CIR (Consiglio italiano per i rifugiati). Dal 2003 al 2005 ha seguito per il Servizio centrale dello Sprar le attività afferenti al Fondo FER (Fondo europeo per i rifugiati) e dal 2005 al 2008 è stata capo-progetto dei progetti europei IntegRARsi e Meta, di cui Anci era capofila.

Il *Dipartimento Immigrazione, Rifugiati e Cittadinanza* del governo del Canada si occupa della gestione dell'arrivo di immigranti, fornisce protezione ai rifugiati e coordina l'inserimento dei nuovi arrivati in Canada. Inoltre concede la cittadinanza e fornisce documenti di viaggio, come il passaporto, ai cittadini canadesi.

Enrico Di Pasquale è ricercatore della Fondazione Leone Moressa. Esperto di immigrazione e di euro-progettazione, ha collaborato in diversi progetti sui seguenti temi: integrazione socio-economica, associazionismo, formazione e comunicazione. Dal 2013 collabora alla realizzazione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*. Collabora con «Lavoce.info», «il Mulino», «Neodemos.it». Nel 2015 ha partecipato al tavolo di lavoro «Un incrocio di culture: le comunità straniere ad Expo 2015», per la stesura della Carta di Milano.

Federico Fubini, giornalista, dal 2013 al 2015 ha scritto per «Repubblica». Nel 2015 è tornato al «Corriere della Sera», dove aveva già lavorato dal 2002 al 2013. Ha pubblicato *Destini di frontiera* (Laterza, 2010), *Noi siamo la rivoluzione* (Mondadori, 2012), *La Grande Recessione. Come usciamo dalla crisi più lunga della storia* (Laterza, 2015), *La via di fuga* (Mondadori, 2015) e l'ebook *La Cina siamo noi* (Mondadori, 2012).

Cesare Fumagalli è segretario generale di Confartigianato dal 2005. Dopo aver lavorato alla Presidenza della regione Lombardia, nel 1979 è entrato in Confartigianato Lecco diventandone direttore nel 1985. Nel 2003 è stato eletto segretario regionale di Confartigianato Lombardia.

Roberto Garofoli, consigliere di Stato dal 1999, è capo di Gabinetto del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Bari, magistrato penale dal 1994, ha presieduto le Commissioni per il contrasto alla corruzione e alla criminalità organizzata nei governi Monti e Letta. Già capo di Gabinetto del ministro alla Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi nel governo Monti e

segretario generale della Presidenza del Consiglio dei ministri nel governo Letta. Autore e curatore di monografie, manuali e testi giuridici, dal 2011 è direttore scientifico della Treccani giuridica.

Massimo Livi Bacci è professore di Demografia nell'Università di Firenze. Nella lunga carriera ha prodotto libri, saggi e articoli e collaborato con istituzioni nazionali e internazionali. È stato segretario generale e presidente della International Union for the Scientific Study of Population (IUSSP), società scientifica di studi demografici nota in tutto il mondo. È tra i fondatori e animatori del sito web «Neodemos.it», dedicato a temi demografici e di politica sociale.

Domenico Manzione dal 2013 è sottosegretario di Stato del Ministero dell'Interno. In Magistratura dal 1983, ha fatto parte di numerose Commissioni tra le quali l'Osservatorio sul processo penale, quella sulla responsabilità amministrativa degli enti, quella contro la criminalità organizzata. Ha ricoperto l'incarico di componente del comitato direttivo della Scuola Superiore della Magistratura e svolto attività di docenza presso la Scuola Sant'Anna, l'Università e la Scuola Legale di Pisa. Condirettore della rivista «La Legislazione Penale», è autore di numerose pubblicazioni in materia penale, processuale e ordinamentale.

Luca Pacini, responsabile Area Welfare e Immigrazione dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) e direttore di Cittalia, la Fondazione Studi e Ricerche dell'Anci. Esperto di politiche migratorie e in particolare di servizi per l'integrazione e l'inclusione sociale.

La Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale è competente per le politiche di tutela e assistenza degli italiani all'estero, la promozione linguistica e culturale in favore degli italiani all'estero, per i servizi consolari e l'AIRE, i visti e gli adempimenti relativi al voto, nonché per le questioni riguardanti i cittadini e le comunità straniere in Italia. In ambito migratorio la Direzione Generale, in raccordo con le altre Amministrazioni competenti, è responsabile della cooperazione bilaterale e multilaterale e cura, per quanto di competenza, le questioni relative al diritto d'asilo ed alla protezione internazionale dei migranti e dei minori stranieri in Italia, incluse le adozioni internazionali. La Direzione contribuisce all'analisi dei flussi migratori e delle comunità straniere in Italia. Attualmente, la guida della Direzione Generale è in capo all'ambasciatore Cristina Ravaglia, mentre il ministro plenipotenziario Luigi Maria Vignali ricopre l'incarico di direttore centrale per le questioni migratorie e i visti.

Stefano Ricci, vincitore del IV Concorso di Formazione Dirigenziale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri - SSPA. Ha ricoperto il ruolo di dirigente occupandosi di Istituti di patronato e di assistenza sociale presso la DG per le politiche previdenziali e assicurative e attualmente dirige la divisione III, Politiche per l'immigrazione, presso la DG dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Maria Assunta Rosa è viceprefetto presso il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione - Ministero dell'Interno, responsabile per il monitoraggio del Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi 2007-2013 e ora coordinatore per il Fondo asilo, migrazione e integrazione 2014-2020.

Federico Soda è direttore dell'Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e responsabile delle attività in Italia e Malta e per i rapporti con la Santa Sede.

Stefano Solari è professore associato di Economia Politica nel Dipartimento di Scienze Economiche e Manageriali dell'Università di Padova. È membro dell'*Editorial Board* della «HETP - History of Economic Theory and Policy», di «Quaderni dell'Artigianato» e di «Ensayos de Política Económica» (UCA), e direttore scientifico della Fondazione Leone Moressa.

Andrea Stuppini è *Project Manager* del progetto «Immigrazione e spesa sanitaria in Emilia-Romagna». Si occupa prevalentemente di welfare, immigrazione ed esclusione sociale. Annualmente redige il capitolo sulla spesa pubblica nel *Dossier statistico Immigrazione Idos*. Collabora con «Lavoce.info», «il Mulino», «Neodemos.it».

Chiara Tronchin è ricercatrice della Fondazione Leone Moressa. Esperta di statistica, analisi quantitativa e qualitativa, partecipa alla realizzazione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione* dal 2014. Collabora con «Lavoce.info», «il Mulino», «Neodemos.it». Nel 2015 ha partecipato alla Commissione di studio del Ministero dell'Interno che ha portato alla redazione del *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia*.

Finito di stampare nel mese di settembre
presso le Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino
DTP: CentroImmagine – Lucca